



Agatha
Christie



IL
SEGUGIO DELLA MORTE

OSCAR MONTADORI

Agatha Christie
Il Segugio della Morte

Traduzione e Postfazione di Giuseppe Lippi

Arnoldo
Bandinotto
Editore

© 1933 by Agatha Christie
© 1982 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale
The Round of Death
I edizione Oscar Mondadori gennaio 1982
I ristampa Oscar Mondadori gennaio 1984

Fu William P. Ryan, un corrispondente americano, che per primo mi parlò della faccenda. Cenavo con lui, a Londra, alla vigilia del suo ritorno a New York, e per caso gli dissi che la mattina dopo sarei andato a Folbridge.

Alzò gli occhi e chiese, di scatto: «Folbridge in Corno vaglia?».

Solo una persona su mille sa che esiste una Folbridge in Cornovaglia. Gli altri pensano che ci si riferisca all'omonima città dell'Hampshire. Il fatto che Ryan ne fosse informato mi incuriosì.

«Proprio così» risposi. «La conosce?»

«Che sia dannato, se non la conosco!» Quindi s'informò se avevo sentito parlare di casa Trearne.

Il mio interesse aumentò.

«Ma certo. È proprio là che vado. È la casa di mia sorella.»

«Questa è bella!» commentò William P. Ryan.

Gli chiesi di smetterla con gli indovinelli e di darmi una spiegazione.

«Per farlo,» disse «devo raccontarle una cosa che mi è capitata all'inizio della guerra.»

Sospirai: eravamo nel 1921 e a nessuno faceva piacere sentir parlare della guerra. Grazie a Dio, cominciamo a dimenticare... Inoltre, quando Ryan raccontava una delle sue avventure sul fronte, era capace di perdersi in mille lungaggini.

Ormai, però, non c'era modo di fermarlo.

«All'inizio della guerra, come penso sappia, mi trovavo in Belgio per conto del mio giornale e mi spostavo con una certa frequenza. Bene, laggiù sorgeva un villaggio: proprio quattro casupole, glielo assicuro, ma con un grande convento nelle vicinanze. Non so a che ordine appartenessero, ma erano di quelle monache vestite di bianco... be', comunque non ha importanza. Il posto si trovava proprio sul cammino dell'esercito tedesco, e quando arrivarono gli ulani...»

Io mi agitai a disagio sulla sedia, ma Ryan alzò una mano e mi rassicurò.

«Non si preoccupi, non è una storia di atrocità germaniche. Avrebbe potuto diventarlo, ma poi le cose sono andate diversamente. Direi anzi che a rimetterci siano stati proprio gli unni, i quali puntarono sul convento e... bum! Quello saltò in aria.»

«Oh!»

«Strana faccenda, vero? Di primo acchito uno penserebbe che i crucchi, pasticciando con gli esplosivi, abbiano provocato da sé il disastro, ma a quanto pare ne erano completamente sprovvisti. Gli ulani non portano con sé esplosivo ad alto potenziale. Allora le chiedo: furono le suore? Suore esperte in dinamite? Bella roba, davvero!»

«È molto strano» convenni.

«Indagai un po' fra i paesani, che avevano una loro precisa teoria. Pensavano che fosse un miracolo, e che miracolo! Efficiente al cento per cento. Secondo quella brava gente la cosa era avvenuta grazie a una suora, una specie di santa, la quale andava famosa per cadere in trance e avere visioni. Sarebbe stata lei ad attirare i fulmini del cielo sugli unni profanatori. E che fulmini! Non solo avevano distrutto il nemico, ma ogni altra cosa intorno. Dovrebbero essere così tutti i miracoli.

«Non ebbi il tempo di scoprire la verità sulla curiosa faccenda, ma ne ricavai ugualmente un pezzo. I miracoli andavano di moda, in quei giorni, si ricorderà la faccenda degli angeli di Mons.

Bene, condii la cronaca con la giusta dose di sentimentalismo, non mi lasciai sfuggire il lato religioso e mandai il tutto al giornale. In America la cosa piacque: era proprio quel che la gente voleva.

«Non so se potrà capirmi, ma scrivendone mi ero appassionato alla vicenda. Mi sarebbe piaciuto scoprire cos'era accaduto realmente. Del convento erano rimasti solo due muri, e uno recava un curioso marchio: forse era stato prodotto dall'esplosione, ma la forma era quella di una grande zampa canina. I paesani la temevano moltissimo: dicevano che si trattava del Segugio della Morte, e per nulla al mondo sarebbero passati davanti alle rovine dopo il tramonto.

«Poiché le superstizioni mi interessano, decisi di conoscere la suora in questione. Non era morta, ma si era imbarcata per l'Inghilterra con un gruppo di profughi. Mi presi la briga di rintracciarla e scoprii che era stata ospitata in casa Trearne, a Folbridge.»

Annuii.

«Mia sorella ha assistito parecchi rifugiati belgi, da quando è cominciata la guerra. Una ventina.»

«Come le dicevo, mi sarebbe piaciuto conoscerla. Poi, pur sapendo dove rintracciarla, il lavoro me ne fece dimenticare. Sa come vanno queste cose. Per giunta la Cornovaglia è un po' fuori mano, e se lei non avesse parlato di Folbridge non ci avrei pensato nemmeno stasera.»

«Chiederò a mia sorella» promisi. «Forse sa qualcosa. Naturalmente i profughi belgi sono stati rimpatriati da tempo.»

«Certo. Ma se sua sorella le raccontasse qualcosa, sarei felice di apprenderlo.»

«Non mancherò.»

Per il momento, fu tutto.

2

Mi ricordai del racconto di Ryan il secondo giorno della mia permanenza a Trearne. Mia sorella e io bevevamo il tè in terrazza.

«Kitty, non c'è stata per caso una suora fra i tuoi profughi?»

«Parli di sorella Marie Angelique?»

«Forse» risposi, senza sbilanciarmi. «Parlami di lei.» «Devi sapere, mio caro, che è la più strana delle creature. È ancora qui fra noi.»

«Come? In casa?»

«No, no, al villaggio. Il dottor Rose... ti ricordi il dottor Rose?»

Scossi la testa.

«Mi ricordo un vecchio di ottantatré anni.»

«Quello era il dottor Laird, ed è morto. Il dottor Rose è qui da qualche anno, è abbastanza giovane ed è pieno di nuove idee. Si interessa moltissimo a suor Marie Angelique. La poverina soffre di allucinazioni e di altri strani disturbi, per cui dal punto di vista medico è un soggetto stimolante. Poverina, non aveva una casa dove tornare, e a mio giudizio è proprio un po' svanita... un tipo che colpisce, insomma. Bene, il dottor Rose l'ha gentilmente sistemata al villaggio e credo che abbia intenzione di scrivere una monografia su di lei. Sai, quelle cose che fanno i dottori.»

Mia sorella fece una pausa, poi aggiunse:

«Ma tu che cosa sai, sul suo conto?»

«Ho sentito una storia piuttosto strana.»

Riferii il racconto di Ryan e Kitty ne fu molto interessata.

«In effetti sembra proprio il tipo capace di fulminarti... se hai afferrato ciò che intendo.»

«Devo conoscere quella giovane donna» replicai, più che mai interessato.

«Fallo, mi piacerebbe sapere che cosa pensi di lei. Ma prima consigliati col dottor Rose. Perché non vai al villaggio, dopo il tè?»

Feci come suggeriva.

Trovai il dottore in casa: un uomo giovane, piacente, ma nella cui personalità c'era qualcosa che mi respingeva. Forse era troppo energico per risultare del tutto simpatico.

Mi presentai e accennai a suor Marie Angelique: allora, in verità, egli parve irrigidirsi. Ma era estremamente interessato, e non esitai a ripetergli il racconto di Ryan.

«Ah!» sospirò alla fine, pensieroso. «Questo spiega molte cose.»

Mi dette una rapida occhiata e continuò:

«È veramente un caso straordinario. Quando la donna è arrivata qui era in grave stato di shock, e pativa a causa di un'eccitazione fuor del comune. Aveva allucinazioni delle più sorprendenti e nel complesso la sua personalità è quanto di più insolito ci si possa attendere. Forse le piacerebbe conoscerla. Ne vale la pena, gliel'assicuro.»

Acconsentii prontamente.

Ci incamminammo: la nostra mèta era una casupola al limitare del villaggio. Folbridge è un luogo veramente pittoresco: sorge alla foce del fiume Fol, ma la maggior parte delle case sono state innalzate sulla sponda orientale, perché quella occidentale è troppo scoscesa per costruirvi. Nondimeno alcune casette si abbarbicano proprio al dirupo, come quella del dottor Rose, da cui si gode la vista delle onde che schiaffeggiano i grandi scogli neri.

La casetta verso cui ci dirigevamo sorgeva nell'entroterra, e le era preclusa la vista del mare.

«L'infermiera del paese abita lì» spiegò il dottor Rose. «Ho fatto in modo che suor Marie Angelique si sistemasse con lei. Oltretutto è meglio che le stia vicino una persona qualificata.»

«Si comporta normalmente?» domandai.

«Lo giudicherà da sé fra un minuto» mi rispose il dottore con un sorriso.

L'infermiera, un tipo bassino ma robusto, stava montando in bicicletta quando noi arrivammo.

«Buonasera, infermiera, come sta la nostra paziente?» chiese il dottore.

«Come al solito, direi. Sta lì seduta, con le mani intrecciate e la mente perduta chissà dove. A volte non risponde nemmeno, quando parlo: capisce così poco l'inglese.»

Rose annuì, e mentre l'infermiera si allontanava per le sue commissioni bussò alla porta e senza attendere entrò.

Suor Marie Angelique stava distesa su una poltrona presso la finestra. Al nostro ingresso girò la testa.

Aveva uno strano viso: pallido, quasi trasparente, con occhi enormi. E in quegli occhi sembrava raccogliersi una luce di tragedia.

«Buonasera, sorella» disse il dottore in francese.

«Buonasera, M. le docteur.»

«Mi permetta di presentarle un amico, il signor Anstruther.»

Mi inchinai e lei piegò la testa con un debole sorriso.

«Come sta, oggi?» le chiese il dottore sedendole accanto.

«Come al solito.» Fece una pausa poi proseguì: «Nulla mi sembra reale. Passano giorni o mesi, o anni? Non lo so. Solo i miei sogni sono reali.»

«Sogna molto, dunque?»

«Sempre, sempre. E... capisce? I sogni mi paiono più veri della vita.»

«Sogna della sua patria, il Belgio?»

Lei scosse la testa.

«No, sogno di un paese che non è mai esistito... mai. Ma lei lo sa, *M. le docteur*, gliene ho parlato tante volte.» S'interruppe, poi disse bruscamente: «Ma forse il suo amico è anch'egli un dottore... uno specialista di malattie mentali...?»

«No, no» sorrise Rose per rassicurarla. Nonostante l'intento amichevole del medico non potei far a meno di notare i suoi lunghi canini appuntiti. C'era qualcosa di ferino, in quell'uomo. Continuò:

«Ho pensato che le avrebbe fatto piacere conoscere il signor Anstruther. È venuto a sapere qualcosa a proposito del Belgio, e del suo convento.»

«Non è niente d'importante» mi affrettai a spiegare. «Ma un paio di giorni fa mi trovavo a cena con un amico che mi ha descritto le mura in rovina del convento.»

«Così è stato distrutto!»

Fu un'esclamazione pacata, rivolta più a se stessa che a noi. Mi guardò di nuovo e chiese, esitando: «Mi dica, Monsieur, le ha spiegato il suo amico in che modo... in che modo è stato distrutto?»

«È saltato in aria» risposi. Poi aggiunsi: «I paesani evitano di passarci davanti, dopo il tramonto.»

«Perché ne hanno paura?» «Perché su uno dei muri in rovina c'è un'impronta nera, che essi temono grandemente.»

La suora si piegò verso di me.

«Mi dica, Monsieur... mi dica, presto: qual è la forma di quell'impronta?»

«Si direbbe la zampa di un grosso cane» risposi. «I paesani lo chiamano il Segugio della Morte.»

«Ah!»

Dalle labbra le sfuggì un grido acuto.

«Allora è vero... allora è vero. Tutto quel che rammento è vero, non è un incubo. È successo realmente!»

«Che cosa è successo, sorella?» chiese il dottore a bassa voce.

Lei lo guardò speranzosa.

«*Io ricordai*. Là, sugli scalini dell'altare, ricordai. Era un antico cerimoniale, e io feci uso del potere così come ci era stato insegnato. Supplicai i nemici di non avvicinarsi, ma essi non ascoltarono. Così...» fece un gesto curioso «... così scatenai su di loro il Segugio della Morte.»

Giacque, prostrata, tremando da capo a piedi. Aveva gli occhi chiusi.

Il dottore si alzò, prese un bicchiere dalla credenza, lo riempì a metà di acqua e poi versò alcune gocce da una bottiglietta.

«Beva» disse in tono autoritario.

Lei obbedì meccanicamente, o almeno così mi sembrò. Gli occhi erano di nuovo persi lontano, come se contemplassero un'intima e segreta visione.

«Dunque è tutto vero» ripeté. «Tutto. La Città dei Cerchi, la Gente del Cristallo... tutto vero.»

«Così sembra» disse Rose.

Parlava a voce bassa e modulata, in modo da non interrompere la catena dei pensieri di lei.

«Mi parli della città» la incoraggiò. «Ha detto che si chiamava Città dei Cerchi?»

La risposta di suor Angelique fu assente e meccanica.

«Sì. C'erano tre cerchi: il primo per i prescelti, il secondo per le sacerdotesse e il terzo, quello esterno, per i sacerdoti.»

«E al centro?»

Lei trattenne il respiro. Quando parlò la voce era bassissima, piena di timore reverenziale.

«La Dimora della Sfera di Cristallo...»

Mentre parlava si portò il braccio destro alla fronte e le dita vi disegnarono uno strano emblema.

Ora suor Angelique sembrava meno rigida. Teneva gli occhi chiusi e agitava appena il corpo: poi, all'improvviso, balzò a sedere e parve svegliarsi di scatto.

«Che cosa succede?» domandò. «Cosa ho detto?»

«Non è niente» disse Rose. «È solo stanca. Ha bisogno di riposare e noi toglieremo il disturbo.»

Vedendoci andar via mi sembrò un po' stupita. Quando fummo all'esterno Rose volle sapere la mia impressione: «Ebbene, cosa ne pensa?».

Non mancò di accompagnare quelle parole con un'occhiata penetrante, obliqua, che io colsi.

Dissi lentamente: «Penso che soffra di un grave squilibrio».

«Le è sembrato che parlasse come una pazza?»

«Al contrario, mi è parsa molto convincente. A sentir lei vien quasi da credere che abbia compiuto il suo miracolo... Ma quel che conta è che suor Angelique ne è convinta. Ecco perché...»

«Ecco perché lei dice che è squilibrata. Capisco. Ma provi a mettersi da un altro punto di vista. Provi a immaginare che abbia fatto davvero ciò che dice: che cioè abbia distrutto un edificio e ucciso centinaia di esseri umani.»

«Con la semplice forza della volontà?»

«Non la metterei in questi termini. Lei è sicuramente d'accordo con me che chiunque può distruggere una quantità di propri simili abbassando un detonatore...»

«Sì, ma è un atto puramente meccanico.»

«È vero, è meccanico, ma l'essenza non cambia: si tratta di imbrigliare e controllare le forze della natura. Un temporale e una centrale elettrica sono in fondo la stessa cosa.»

«Ma per controllare le forze del temporale abbiamo bisogno di strumenti meccanici.»

Rose sorrise.

«Mi permetta di deviare un momento dal nostro argomento. Esiste in natura una sostanza chiamata salicilato: la si trova in certe forme vegetali come la gaulteria, ma la si può sintetizzare chimicamente in laboratorio.»

«Ebbene?»

«Voglio dimostrarle che esiste più di una strada per giungere allo stesso risultato. La nostra è, diciamo così, la strada sintetica o artificiale, ma nulla vieta che ne esistano altre. I prodigi di cui sono capaci certi fahiri indiani, per esempio, non sono facilmente spiegabili, ma questo non vuol dire che siano soprannaturali. Il concetto di soprannaturale è relativo: per un selvaggio una nostra torcia elettrica lo sarebbe senz'altro. Tutto ciò che fa parte della natura, ma le cui leggi non sono ancora comprese, ricade sotto questa etichetta.»

«Dove vuole arrivare?» chiesi, affascinato.

«Non si può escludere la possibilità che un essere umano *controlli* un'immane forza distruttiva e la usi ai propri fini. Di primo acchito l'evento può sembrare soprannaturale, ma ciò dipenderebbe solo dalla nostra ignoranza.»

Lo fissai a bocca aperta e lui scoppiò a ridere.

«È solo una teoria! Mi dica, ha notato il gesto di suor Angelique quando ha nominato la Dimora della Sfera?»

«Si è messa la mano sulla fronte.»

«Esatto, poi ha tracciato un cerchio. Ricorda il modo in cui i cattolici fanno la croce. Ora, signor Anstruther, le dirò una cosa abbastanza interessante. L'espressione "sfera di cristallo" ricorre così

spesso nei soliloqui della mia paziente che ho tentato un esperimento. Mi sono fatto prestare una sfera di cristallo autentica e l'ho messa sotto il naso di suor Angelique, per vedere quale fosse la sua reazione.»

«Ebbene?»

«Il risultato è stato curioso e suggestivo. Il suo corpo s'è irrigidito improvvisamente, poi ha fissato la sfera come se non credesse ai suoi occhi. Infine si è prostrata in ginocchio, ha pronunciato poche parole ed è svenuta.»

«Quali parole?»

«Piuttosto strane. Ha detto: "Il Cristallo! Dunque la Fede è ancora viva!".»

«Straordinario!»

«Io direi suggestivo. Adesso un'altra cosa curiosa. Quando è rinvenuta, suor Angelique non ricordava assolutamente nulla. Le ho mostrato la sfera e le ho chiesto se sapesse che cos'era, ma lei si è limitata a osservare che doveva essere una di quelle usate dagli indovini. Le chiesi se l'avesse mai veduta prima, al che rispose: "Mai, *M. le docteur*". Nei suoi occhi leggevo però un turbamento. "Che cosa la preoccupa?" le domandai allora, e lei confessò: "È molto strano, non ho mai visto prima una sfera di cristallo, eppure... Mi sembra in qualche modo familiare. Oh, se solo riuscissi a ricordare...". Temendo che si sforzasse troppo le sconsigliai di pensarci oltre. Tutto questo accadeva due settimane fa. Ho fatto passare ad arte un po' di tempo, ma domani intendo procedere a un altro esperimento.»

«Con la sfera?»

«Con la sfera. La costringerò a guardarci dentro. Credo che il risultato sarà molto interessante.»

«Che cosa conta di scoprire?» domandai, incuriosito.

Erano parole innocenti, ma su Rose ottennero tutt'altro effetto. Si irrigidì, s'imporporò e quando parlò trovai che i suoi modi erano impercettibilmente cambiati. Adesso era più formale, più professionale.

«Intendo far luce su un caso di disordine mentale nient'affatto chiaro. Suor Marie Angelique è un soggetto molto interessante.»

Dunque l'interesse di Rose era puramente professionale? Ne dubitavo.

«Le secca se assisto anch'io?»

Sarà stata la mia fantasia, ma ebbi l'impressione che esitasse prima di rispondere. Provai la sgradevole sensazione di non essere desiderato.

«Nient'affatto. Non ho alcuna obiezione.»

Poi aggiunse:

«Non si tratterà a lungo, al villaggio, vero?»

«Fino a dopodomani.»

Mi parve che la risposta lo soddisfacesse. La sua faccia si schiarì e cominciò a parlarmi di certi esperimenti che aveva condotto di recente su cavie di laboratorio.

Il pomeriggio seguente mi recai all'appuntamento col dottore e insieme raggiungemmo la casa di suor Marie Angelique. Rose sprizzava comunicativa, come se volesse cancellare la cattiva impressione del giorno prima.

«Non deve prendere quello che ho detto troppo sul serio» osservò, ridendo. «Non vorrei che mi giudicasse uno che pasticcia con le scienze occulte. Il mio vero difetto, al contrario, è che mi appassiono troppo ai casi clinici.»

«Davvero?»

«Ma certo. Più il problema è intricato, più lo trovo interessante.»

Rise, come se la trovasse una battuta divertente.

Quando arrivammo alla casetta, l'infermiera volle consultarsi con Rose su qualche problema comune, sicché rimasi solo con suor Angelique.

Mi guardò attentamente e alla fine parlò.

«L'infermiera mi dice che lei è il fratello della cara signora che mi ospitò nella grande casa quando arrivai dal Belgio.»

Confermai la mia identità.

«Sua sorella è stata molto buona. È un'anima generosa.»

Tacque, come se seguisse il filo dei pensieri. Poi disse: «Anche *M. le docteur* è buono?»

A questo punto fui imbarazzato.

«Be', certo. Voglio dire... penso di sì.»

«Ah!» Fece una pausa, poi: «Con me è stato gentile.»

«Non ne dubitavo.»

D'un tratto alzò gli occhi e mi guardò con estrema intensità.

«Monsieur, lei... lei che ora mi parla... crede che io sia pazza?»

«Sorella, un'idea del genere non ha mai...»

Scosse lentamente la testa, frenando le mie giustificazioni.

«Sono pazza? Non lo so. Le cose che rammento... Le cose che dimentico...»

Sospirò, e in quel momento Rose tornò nella stanza.

Salutò cordialmente suor Angelique e le spiegò quello che intendeva fare,

«Vede, certe persone posseggono il dono speciale di leggere una sfera di cristallo. Forse anche lei appartiene a quella schiera.»

Lei sembrava sconcertata.

«No, no, non posso farlo. Tentare di leggere il futuro è peccato.»

Rose fu preso in contropiede: non aveva tenuto conto del punto di vista di una suora. Astutamente cambiò tattica.

«Non si deve guardare nel futuro, ha ragione. Ma nel passato? È ben diverso.»

«Il passato?»

«Sì, esso cela molti e strani segreti. A volte se ne colgono degli sprazzi, ma poi tutto è di nuovo perduto. Non si sforzi di *guardare* nel cristallo, dato che le è proibito: si limiti a tenerlo nelle mani. Così. Ora lo fissi. Lo fissi profondamente: lei non vuole vedere nulla, vuole solo ricordare. Ricordare... La mia voce le è chiara. Le farò delle domande e lei risponderà. Mi sente, sorella?»

Suor Marie Angelique aveva preso la sfera e la stringeva con curiosa reverenza. Poi, quando i suoi occhi si posarono sulla superficie, lo sguardo le si fece vitreo e assente, la testa ciondolò. Pareva dormisse.

Il dottore prese allora la sfera e la depose sul tavolo. Alzò una palpebra della poverina e mi venne vicino.

«Dobbiamo aspettare che si risvegli, ma non credo che durerà a lungo.»

Aveva ragione: di lì a cinque minuti suor Marie Angelique fremette e aprì gli occhi sognanti.

«Dove mi trovo?»

«È qui, a casa. Ha fatto un pisolino. E ha sognato, vero?»

Lei annuì.

«Sì, ho sognato.»

«Si trattava della Sfera di Cristallo?»

«Sì.»

«Ce ne parli.»

«Crederà che sia pazza, *M. le docteur*. Perché vede, nel sogno la Sfera rappresentava un sacro emblema. Ho immaginato perfino un secondo Cristo, un Maestro del Cristallo che moriva per la sua fede e i cui seguaci venivano perseguitati. Ma nonostante le persecuzioni la fede sopravviveva.

«Sì, sopravviveva per quindicimila lune piene... voglio dire, quindicimila anni.»

«Quanto durava una luna piena?»

«Tredici lune normali. La cosa avvenne all'epoca in cui io ero sacerdotessa del Quinto Segno nella Dimora della Sfera. Erano trascorse quindicimila lune dalle persecuzioni, e mancavano pochi giorni all'avvento del Sesto Segno...»

Aggrottò le sopracciglia, mentre un'espressione d'orrore le passava sul volto.

«Troppo presto» mormorò. «Troppo presto. Un errore... ah, ora ricordo! Il Sesto Segno!»

Fece per alzarsi in piedi, poi crollò; si passò una mano sul viso e chiese:

«Ma che vado dicendo? Farnetico. Niente del genere è mai accaduto.»

«Non è il caso che si tormenti.»

Ma la poveretta fissava Rose con incredibile angoscia.

«*M. le docteur*, io non capisco. Perché ho di questi sogni, di queste fantasie? Avevo solo sedici anni quando presi l'abito, e non ho mai viaggiato. Pure, sogno di strane città e di genti e costumi ancor più strani. Perché?»

Si premette le mani sulle tempie.

«È mai stata ipnotizzata, sorella? È mai caduta in trance?»

«Non sono mai stata ipnotizzata, dottore. Per quanto riguarda l'altra domanda, spesso, mentre pregavo in cappella, il mio spirito è stato rapito al corpo, e io sono rimasta come morta per ore. La Reverenda Madre diceva che, indubbiamente, si trattava di uno stato beatifico... uno stato di grazia. Sì, ricordo!» ansimò all'improvviso. «*Ricordo: anche noi lo chiamavamo così: uno stato di grazia.*»

«Mi piacerebbe tentare un esperimento, sorella» disse Rose in tono pratico. «Forse dissiperà quei penosi, frammentari ricordi. Le chiederò di fissare la sfera ancora una volta. Poi le dirò una parola e lei mi risponderà con un'altra. Continueremo così finché non si stancherà. Concentri i suoi pensieri sulla sfera di cristallo, non sulle parole.»

Dal canto mio, presi la sfera e la porsi alla suora, che la strinse con premura reverenziale. La sfera di cristallo riposava su un panno di velluto nero e sfiorava i palmi sottili della paziente, i cui occhi profondissimi la scrutavano in silenzio.

Dopo un po' il dottore disse la prima parola: «*Segugio*».

Immediatamente suor Marie Angélique rispose: «*Morte*».

pronunciò diverse parole prive di senso, o che a me parvero tali. Alcune vennero ripetute più volte, non sempre con la stessa risposta.

Quella sera, nella casetta del dottore abbarbicata alla scogliera, discutemmo i risultati.

Rose si schiarì la gola e studiò il taccuino.

«Molto curioso. In risposta alle parole "Sesto Segno" otteniamo, di volta in volta, *Distruzione*, *Scarlatto*, *Segugio*, *Potere*, quindi di nuovo *Distruzione* e finalmente *Potere*. Successivamente, come avrò notato, ho invertito la sequenza, ed ecco i risultati. Come risposta a *Distruzione* ottengo *Segugio*; come risposta a *Scarlatto*, *Potere*; a *Segugio*, *Morte* (di nuovo!) e a *Potere*, *Segugio*. Tutto sembra combaciare, ma quando ripeto *Distruzione* ottengo come risposta *Mare*, che mi sembra quanto meno fuori luogo. Alle parole "Quinto Segno" ottengo in risposta *Azzurro*, *Pensieri*, *Uccello*, di nuovo *Azzurro* e finalmente la frase alquanto suggestiva *La mente si apre alla mente*. Dal fatto che alle parole "Quarto Segno" mi risponda prima con la parola *Giallo*, poi con *Luce*, e che la risposta a "Primo Segno" è *Sangue*, deduco che ciascun Segno abbia un colore e forse un simbolo particolari: quello del Quinto Segno sarà un *uccello*, quello del Sesto un *segugio*. Suppongo che il Quinto Segno rappresentasse ciò che noi chiamiamo telepatia (la mente che si apre alla mente), mentre il Sesto simboleggia indubbiamente il Potere di Distruzione.»

«Qual è, allora, il significato di *Mare*?»

«Confesso che non so spiegarlo. Ho ripetuto la parola più tardi, ma suor Angelique mi ha risposto prosaicamente con *Barca*. Quando ho detto invece "Settimo Segno" mi ha risposto prima *Vita*, poi *Amore*. Quando ho detto "Ottavo Segno" mi ha risposto *Non c'è*: dunque i Segni erano solo sette.»

«Ma il Settimo non fu mai raggiunto» dissi, folgorato da un'improvvisa ispirazione. «Dal Sesto, infatti, giunse la *Distruzione*!»

«Ah, è così che la pensa? Ma forse stiamo prendendo troppo sul serio questi vaneggiamenti. Il loro interesse è puramente clinico.»

«Scommetto che interesserebbero molti studiosi di scienze psichiche.»

Il dottore strinse gli occhi. «Mio caro signore, io non ho alcuna intenzione di renderli pubblici.»

«Come mai, allora, se ne occupa tanto?»

«Ragioni personali. Intendo tenere un diario del caso.»

«Vedo.» Ma per la prima volta mi resi conto, come i ciechi, di non vedere affatto. Mi alzai.

«Bene, dottore, le auguro la buonanotte. Domani lascio il paese.»

«Ah!» Fu un'esclamazione di sollievo, forse di soddisfazione? Così mi parve.

«Le auguro la miglior sorte nei suoi esperimenti» continuai in tono leggero. «E non sguinzagli su di me il Segugio della Morte, la prossima volta che c'incontriamo!»

Mentre parlavo gli strinsi la mano. Alle mie ultime parole Rose trasalì, ma si riprese rapidamente. Scoprì i denti appuntiti in un sorriso e disse:

«Per un uomo amante del potere, che dono immenso, sarebbe! Tenere la vita di ogni essere umano nel cavo della propria mano!»

Il sorriso divenne più largo.

Più tardi venni in possesso del taccuino del dottore, dal quale riproduco queste poche e succinte annotazioni, sottolineando che al momento in cui le lessi era passato diverso tempo dalla mia permanenza a Folbridge.

5 agosto. Ho scoperto che per "Prescelti" suor M.A. intende gli individui preposti alla continuazione della specie. A quanto pare erano tenuti nella massima considerazione e rispettati più dello stesso clero. Cfr., per antitesi, quanto avveniva fra i primi cristiani.

7 agosto. Persuasa suor M.A. a lasciarsi ipnotizzare. Riuscita induzione di sonno ipnotico e trance, ma fallito ogni *rapporto*.

9 agosto. Sono esistite nel passato civiltà a confronto delle quali la nostra è un nulla? Sarebbe strano se fosse davvero così, e io fossi l'unico uomo ad averne la chiave...

12 agosto. Suor M.A. non è per nulla sensibile a suggestione, una volta ipnotizzata. Eppure lo stato di trance è facilmente raggiunto. Non capisco.

13 agosto. Suor M.A. ha detto oggi che "in stato di grazia" la "porta dev'essere chiusa, per evitare che un'altra volontà prenda il comando del corpo". Interessante, ma enigmatico.

18 agosto. Dunque il Primo Segno non è altro che... (*parole cancellate*)... Quanti altri secoli ci vorranno ancora per giungere al Sesto? Se solo ci fosse una scorciatoia per il Potere...

20 agosto. Sistemate le cose in modo da far trasferire qui suor M.A. e l'infermiera. Ho detto che è necessario tenerla sotto morfina. Sono pazzo, o sono destinato a diventare il Superuomo, col Potere di Morte nelle mie mani?

(Qui terminano le annotazioni).

6

Fu il 29 agosto, mi pare, che ricevetti la lettera. Era indirizzata a me, presso mia cognata, ed era vergata in una grafia straniera che non denotava mano ferma. Il testo era il seguente:

Cher Monsieur,

l'ho vista solo due volte ma so che posso fidarmi di lei. Non so dire se i miei sogni rispondano o no al vero, ma ultimamente si sono fatti più vividi... E, Monsieur, una cosa è certa: il Segugio della Morte non è un sogno... Nell'età di cui le ho parlato (e che non so dire se risponda al sogno o alla realtà) il Guardiano della Sfera di Cristallo rivelò troppo presto alle genti il Sesto Segno... Il Male, dunque, entrò nei cuori. Chiunque aveva il potere di uccidere a piacimento, e vennero commessi orrendi delitti in assenza di giustizia, ma per puro arbitrio. Il popolo era ubriaco di Potere. Quando vedemmo questo, noi che eravamo ancora puri capimmo che una volta ancora il ciclo non si sarebbe concluso nel modo naturale, che non saremmo approdati al Segno della Vita Eterna. Il futuro Guardiano della Sfera fu dunque costretto ad agire: perché il vecchio morisse, e perché il nuovo, dopo ere innumerevoli, potesse ancora sbocciare, egli *liberò il Segugio della Morte* e lo sguinzagliò sul mare, stando attento a non chiudere il cerchio. Il mare prese la forma di un cane e inghiottì completamente la terra...

Già una volta ho ricordato tutto questo: sui gradini di quell'altare, in Belgio...

Il dottor Rose appartiene alla Confraternita. Egli conosce il Primo Segno e la forma del Secondo, benché il suo significato sia a tutti occulto, salvo pochi eletti. *Ora vuole apprendere da me il Sesto.* Finora gli ho resistito, ma mi faccio sempre più debole, e non è bene che un uomo ottenga il Potere

prima del tempo. Molti secoli devono ancora passare prima che il potere di morte venga consegnato all'umanità... La prego, Monsieur, conoscendo la sua bontà e la sua sincerità, di aiutarmi prima che sia troppo tardi.

Sua sorella in Cristo
Marie Angelique

Lasciasti cadere la lettera: il solido pavimento sotto i piedi mi sembrava meno solido del normale. Poi cominciai a razionalizzare: le convinzioni della poveretta, senza dubbio sincere, mi avevano contagiato! Una cosa comunque era certa: il dottor Rose, nel suo zelo professionale stava abusando dei suoi poteri di medico. Sarei andato laggiù e...

In quel momento, nel mucchio della posta, notai una lettera di Kitty. L'aprii e vi lessi:

È successa una cosa orribile. Ti rammenti la villetta del dottor Rose, abbarbicata alla scogliera? Una valanga l'ha distrutta completamente questa notte e nella tragedia sono periti sia il dottore che quella povera suora, Marie Angelique. Sulla spiaggia ci sono ancora i detriti: una massa fantastica di pietre che vista da lontano ricorda la forma di un grosso *segugio*...

La lettera mi cadde di mano.

Il resto può essere dovuto a coincidenza. Un certo signor Rose, che scoprii essere un ricco parente del dottore, era morto improvvisamente quella stessa notte. Dissero che l'aveva colpito una folgore. A quanto pare non c'erano stati temporali, nella regione, ma uno o due contadini insistettero di aver udito uno scoppio di tuono. Sul cadavere rimaneva un'orrenda bruciatura, indubbiamente prodotta dall'elettricità, la cui forma era "piuttosto strana". Secondo il testamento tutte le sostanze sarebbero passate al nipote, il dottor Rose.

Ora, supponiamo che il medico fosse riuscito a strappare il segreto del Sesto Segno alla povera monaca. Ho sempre pensato che fosse un uomo privo di scrupoli: non si sarebbe certo trattenuto dall'uccidere lo zio, una volta assicuratosi che i sospetti non sarebbero ricaduti su di lui. Ma una frase di suor Marie Angelique mi risuona nel cervello: "stando attento a non chiudere il Cerchio..." Il dottor Rose non aveva posto uguale cura, forse ignaro dei passi da compiere, o dubbioso della loro necessità. Ecco perché la Forza era rimbalzata indietro, completando il circuito...

Ma, naturalmente, sono tutte sciocchezze. Ogni cosa ha la sua spiegazione naturale. Che il dottore credesse alle allucinazioni di suor Marie Angelique prova una cosa soltanto: anche la sua mente non era del tutto equilibrata.

Pure, sogno a volte di un continente sommerso i cui abitanti raggiunsero un grado di civiltà ben più avanzato del nostro...

Ma esiste un'altra possibilità: che i ricordi di suor Marie Angelique riguardassero il domani, non l'ieri. Secondo alcuni è possibile, e forse la sua Città dei Cerchi si trova nel futuro, non nel passato...

Ah, sciocchezze! Naturalmente si trattava di pure allucinazioni!

Il Segnale Rosso

«Non sarà vero, ma quant'è eccitante!» disse la graziosa signora Eversleigh spalancando gli occhi dolci e un pochino vacui. «Tutti dicono che le donne abbiano un sesto senso: lei ci crede, Sir Alington?»

L'eminente alienista sorrise: aveva un debole per le signore graziose e svampite, com'era la sua vicina di posto. Alington West era la massima autorità in fatto di disturbi mentali ed era perfettamente conscio della sua posizione e importanza. Era un uomo massiccio, leggermente pomposo.

«Si dicono un mucchio di sciocchezze, mia cara signora. Che cosa significa, esattamente, "sesto senso"?»

«Voi uomini di scienza siete così pignoli! A volte si ha la sensazione di conoscere le cose, di sentirle, intendo, in maniera insolita. È un'esperienza straordinaria e sono sicura che Claire sa ciò che voglio dire. Giusto, Claire?»

Nel rivolgersi alla padrona di casa le diede discretamente di gomito.

Claire Trent non rispose subito. La conversazione si svolgeva durante una cena alla quale partecipavano, oltre ai coniugi Trent (che erano gli anfitrioni), Violet Eversleigh, Sir Alington West e suo nipote Dermot West, vecchio amico di Jack Trent. Quest'ultimo, un uomo imponente dal cordiale sorriso, intervenne personalmente nella discussione.

«Stammi a sentire, Violet. Il tuo miglior amico muore in un disastro ferroviario. Poco dopo tu ricordi di aver sognato un gatto nero giovedì scorso. Magnifico, no? *Sapevi* che stava per succedere qualcosa.»

«Oh, no, Jack, tu ora confondi premonizione e intuizione. Lei che ne pensa, Sir Alington? Crede nei casi di premonizione?»

«Entro certi limiti, forse» rispose il medico sulla difensiva. «Ma non bisogna trascurare il peso rilevante delle coincidenze, né la tendenza a esagerare i particolari di un dato avvenimento alla luce del cosiddetto senno di poi.»

«Io non credo alla premonizione» intervenne bruscamente Claire Trent. «Né all'intuito femminile, al sesto senso o alle altre chiacchiere da salotto. La verità è che passiamo attraverso la vita come un treno avvolto dalle tenebre e con destinazione ignota.»

«Non è un'opinione consolante, signora Trent» fece Dermot West alzando la testa e intromettendosi nella discussione. Gli occhi grigio chiaro mandavano un lampo curioso, riverberato stranamente dal volto abbronzato. «E poi, ha dimenticato i segnali.»

«I segnali?»

«Certo: verde se va tutto bene, rosso... se c'è pericolo.»

«Rosso se c'è pericolo! Com'è eccitante!» squittì Violet Eversleigh.

Dermot non le badò e proseguì, impaziente:

«È solo un modo di descrivere il fenomeno, naturalmente. Pericolo in vista: segnale rosso! Attenzione!»

Trent lo guardò incuriosito.

«Ne parli come se ne avessi fatto esperienza, vecchio mio.»

«Così è, infatti... O forse dovrei dire: è stato.»

«Raccontaci tutto.»

«Vi farò un esempio. Giù in Mesopotamia, subito dopo l'armistizio, una sera tornai nella mia tenda agitato da uno strano sentimento. Pericolo! Attenzione! Ma non avevo la più pallida idea di che cosa si trattasse. Feci un giro del campo, presi tutte le precauzioni contro un attacco di arabi ostili, poi tornai nella tenda. E la sensazione si fece più insistente che mai. Pericolo! Alla fine presi una coperta e mi coricai all'aperto, dove dormii tranquillamente.»

«E poi?»

«Al mattino entrai nella tenda e la prima cosa che vidi fu una specie di baionetta, lunga mezzo metro, conficcata nel mio giaciglio. Presto scoprii chi ce l'aveva piazzata: uno dei servitori arabi, il cui figlio era stato fucilato come spia. Tu, zio Alington, non lo chiameresti un segnale, questo?»

L'alienista sorrise senza compromettersi.

«La tua è una storia molto interessante, mio caro Dermot.»

«Ma che tu non accetteresti senza riserve.»

«Al contrario, al contrario. Non dubito che tu abbia avuto una premonizione del pericolo, proprio come affermi. Quella che contesto è l'origine della tua sensazione. Tu dici che nacque in te dall'esterno, come se una forza benevola avesse marchiato la tua psiche. Oggi, però, sappiamo che quasi tutto ciò che proviamo viene dall'interno. Dal nostro inconscio.»

«Il buon vecchio inconscio» commentò Jack Trent. «È l'asso pigliatutto, di questi tempi.»

Sir Alington continuò senza badare all'interruzione.

«Secondo me l'arabo si era tradito, magari con uno sguardo, e sebbene il tuo io cosciente non se ne fosse accorto, l'inconscio lavorava a tuo favore. Aveva registrato il fatto, e non poteva dimenticarlo, perché l'inconscio non dimentica. Alcuni di noi credono che sia capace di pensiero e raziocinio esattamente come il conscio, e indipendentemente da esso. Dunque tu "sapevi" che avrebbero tentato di assassinarti; la paura che ti nasceva dall'inconscio ebbe la meglio sulle altre razionalizzazioni.»

«Sembra convincente, lo ammetto» disse Dermot con un sorriso.

«Ma non troppo eccitante» si lamentò la signora Eversleigh.

«Io credo che tu fossi "consapevole", a livello profondo, dell'odio che covava contro di te. Ciò che ai vecchi tempi veniva definito telepatia esiste certamente, solo che noi ne ignoriamo le leggi.»

«Il fenomeno di cui parli si è verificato altre volte?» chiese Claire a Dermot.

«Sì, parecchie altre volte, ma mai in maniera clamorosa. Suppongo che tutto si spieghi con la coincidenza. Una volta rifiutai un invito in una villa di campagna per nessun'altra ragione che il lampeggiare del segnale rosso. Bene, quella settimana la villa bruciò. A proposito, zio Alington, qui come c'entra l'inconscio?»

«Temo proprio che stavolta non c'entri» rispose il medico con un sorriso.

«Però scommetto che hai lo stesso la tua brava spiegazione. Diccela, avanti, non c'è da farsi scrupoli fra parenti stretti.»

«Ebbene, nipote, ti dirò allora qual è la mia opinione. Tu rifiutasti l'invito per la semplice ragione che non ti entusiasmava, ma dopo l'incendio ti convincesti di aver ricevuto una specie di avvertimento, ed è a questa spiegazione che in sostanza credi ancora.»

«Non c'è niente da fare» rise Dermot. «Se esce testa vinci tu, se esce croce perdo io.»

«Non si preoccupi, signor West» gridò Violet Eversleigh. «Io credo nel suo Segnale Rosso. Mi dica: quella volta, in Mesopotamia, fu l'ultima in ordine di tempo che il fenomeno si manifestò?»

«Sì... fino a...»

«Prego?»

«Niente.»

Dermot rimase in silenzio. Le parole che quasi gli erano scappate di bocca erano: "*fino a stasera*". E avevano dato corpo a un pensiero fino a quel momento inconscio, ma di cui ora non poteva più assolutamente dubitare. Il Segnale Rosso lampeggiava di nuovo nel buio. E questo voleva dire pericolo! Pericolo immediato!

Ma perché? Che specie d'insidia poteva nascondersi qui, nella casa degli amici? A meno che... be', una fonte di pericolo c'era, dopotutto. Guardò Claire Trent: bianchissima, slanciata, la testa bionda a forma di goccia. Ma quello era un pericolo che covava già da tempo, non era una novità. E non era probabile che sfociasse in una crisi, perché Jack Trent era il suo miglior amico, l'uomo che nelle Fiandre gli aveva salvato la vita e che per questo si era meritato la Croce della Regina Vittoria. Un caro amico, Jack: che maledetta sfortuna che Dermot si fosse innamorato di sua moglie! Ma doveva darci un taglio, e prima possibile. Non poteva continuare a soffrire come ora, non poteva subire quel supplizio di Tantalo. Un supplizio di Tantalo, di questo si trattava: perché Claire non si era nemmeno accorta del suo ardore, e se l'avesse fatto sarebbe rimasta del tutto indifferente. Era una statua, una magnifica statua, un oggetto d'oro e avorio e pallido corallo rosa... il giocattolo di un re, non una donna reale...

Claire... il semplice pensiero del suo nome lo ferì. Doveva uscirne, doveva uscirne. Altre volte si era sentito attratto da una donna, ma mai così. "Mai così!" ripeté una voce sconosciuta al suo orecchio. "Mai così." Bene, così stavano le cose. Su quel fronte non c'era vero pericolo: dolore, sì, ma non pericolo. Non era a quel genere di cose che alludeva il Segnale Rosso. Si trattava di qualcos'altro.

Guardò gli altri commensali e lo colpì l'idea che si trattava di una riunione veramente insolita. Suo zio, per esempio, raramente partecipava alle piccole cene informali come questa. Sembrava che fosse a casa sua, eppure, a quel che ne sapeva Dermot, fino al giorno prima ignorava del tutto l'esistenza dei Trent.

Naturalmente un motivo razionale c'era: dopo cena sarebbe arrivata una nota medium per tentare una "seduta". Sir Alington professava un moderato interesse per lo spiritismo e per questo aveva accettato l'invito. Dermot però era convinto che fosse solo una scusa.

La parola gli si impose all'attenzione: una *scusa*. Se la seduta era solo un pretesto per avere a cena il famoso alienista, quali erano i veri motivi della sua presenza? La mente di Dermot cominciò a lavorare e mise insieme una serie di particolari cui prima non aveva dato importanza. Suo zio avrebbe detto che l'inconscio gli stava rivelando informazioni sfuggite alla sua mente conscia.

Il celebre medico aveva studiato Claire con particolare attenzione, e in maniera abbastanza strana. L'aveva sondata, e lei si era sentita a disagio sotto quello sguardo indagatore. Si muoveva a scatti, come se fosse orribilmente nervosa; poteva essere che fosse, in realtà, *spaventata*? Ma perché spaventata?

Con un sobbalzo Dermot tornò alla realtà e alla conversazione che continuava intorno alla tavola. La signora Eversleigh aveva spinto l'alienista a parlare della sua professione.

«Mia cara signora,» stava dicendo il grand'uomo «che cos'è la follia? Posso assicurarle che più si studia l'argomento, più riesce difficile dare una risposta. Tutti siamo costretti a ricorrere all'auto-inganno, ma l'importante è vedere fino a che punto ci spingiamo. Se uno si illude di essere lo Zar di Russia, è evidente che finisce in manicomio. Ma prima di arrivare a questo punto ce n'è di strada da fare. E a che punto, su questa via figurata, erigeremo la stazione di confine fra sanità e pazzia? È molto difficile stabilirlo, vi assicuro. C'è di più: se l'uomo che soffre di una di queste "illusioni", chiamiamole così, è tanto furbo da non farne parola agli altri, nessuno potrà distinguerlo da un

individuo perfettamente normale. L'incredibile "saggezza" del folle è argomento dei più interessanti.»

Sir Alington sorseggiò il vino con soddisfazione: egli raggiava, letteralmente.

«Ho sempre sentito parlare della loro furbizia» osservò la signora Eversleigh. «La furbizia dei matti, voglio dire.»

«E in effetti esiste. Ma, ascolti: reprimere l'auto-inganno di cui parlavo ha spesso effetti disastrosi. Tutte le forme di repressione sono pericolose, come la psicoanalisi non smette di ripeterci. L'uomo che manifesta una lieve e innocua eccentricità, e ha la possibilità di indulgervi, raramente varca il confine della sanità mentale. Ma l'uomo...» e qui fece una pausa «...o la donna che tutti giudicano normale può essere, in segreto, un soggetto pericoloso per la comunità.»

Il suo sguardo percorse educatamente la tavola e si posò su Claire, quindi tornò indietro. Di nuovo il luminare si mise a sorseggiare il suo vino.

Un timore orribile assalì Dermot: era dunque *questo* ciò che egli intendeva dire? Era a questo che mirava? Impossibile, ma...

«E tutto a causa della repressione» sospirò la signora Eversleigh. «Bisogna essere molto cauti, dunque, nell'esprimere la propria personalità. I pericoli in cui si può incorrere sono agghiaccianti.»

«Cara signora Eversleigh,» spiegò l'alienista «voi mi avete frainteso. La causa del comportamento anomalo risiede nella materia stessa del cervello: e può dipendere da un accidente esterno, come un forte colpo, o da cause, ahimè, congenite.»

«Che cosa triste l'ereditarietà» sospirò la signora vagamente. «Prendete il mal sottile, per esempio.»

«La tubercolosi non è ereditaria» disse seccamente Sir Alington.

«No? Ho sempre pensato che lo fosse. Ma la pazzia lo è! Che orrore. Quali altre malattie lo sono?»

«La gotta» disse sir Alington con un sorriso. «E il daltonismo. Quest'ultimo è un caso interessante: nei maschi si trasmette direttamente, nelle femmine è latente. Così, mentre abbiamo molti uomini daltonici, perché una donna lo diventi sono necessarie due condizioni: che l'affezione sia latente in sua madre e presente in suo padre... il che è un'eventualità abbastanza rara. È quella che chiamiamo ereditarietà sesso-limitata.»

«Affascinante. Ma per la pazzia non è così, vero?»

«La pazzia si può trasmettere direttamente agli uomini e alle donne» disse l'alienista con aria grave.

A questo punto Claire si alzò di scatto, e il suo gesto fu così brusco che la sedia si rovesciò. Era pallidissima, e le contrazioni nervose delle dita erano manifeste.

«Mi... mi raggiungerete presto, vero?» sembrò implorare i suoi invitati. «La signora Thompson sarà qui a minuti, ormai.»

«Un bicchiere di porto e poi, per quanto mi riguarda, sarò da lei» dichiarò Sir Alington. «Dopotutto sono venuto per vedere quest'incredibile medium, non è così? Ah, ah! Non ho bisogno di ulteriori allettamenti.» S'inchinò.

Claire sorrise debolmente e uscì dalla stanza, sfiorando con la mano la spalla della signora Eversleigh.

«Temo di aver parlato di cose sgradevoli» disse il medico rimettendosi a sedere. «Mi voglia scusare, caro amico.»

«Non c'è di che» rispose Trent.

Pareva teso e preoccupato. Per la prima volta Dermot ebbe la sensazione di trovarsi con un estraneo, anziché col vecchio compagno. Tra loro c'era un segreto che nemmeno il miglior amico può

condividere. D'altra parte l'intera faccenda gli pareva fantastica e incredibile. Ma su che basava, Dermot, i propri sospetti? Su un paio d'occhiate e il nervosismo di una donna?

Rimasero a sorseggiare il vino ancora un po', quindi raggiunsero le signore in salotto, giusto in tempo per assistere all'arrivo della medium.

La signora Thompson era una donna di mezz'età, piuttosto pienotta. Indossava un atroce vestito di velluto color magenta e aveva una voce sonora dal timbro comune.

«Spero di non essere in ritardo, signora Trent» disse tutta premurosa. «Aveva detto alle nove, vero?»

«È puntuale, signora Thompson» fece Claire con la sua voce dolce, quasi sussurrata. «Questa è la nostra piccola compagnia.»

Non si procedette a ulteriori presentazioni, com'era evidentemente d'abitudine con la sensitiva. La medium dedicò a ciascuno un'occhiata breve e penetrante.

«Spero di ottenere buoni risultati» osservò bruscamente. «Non so dirvi quanto detesti "andar sotto" e non dare soddisfazione a chi mi osserva; mi fa impazzire. Ma confido che Shiromako (il mio spirito giapponese, per parlar chiaro) riuscirà ad attraversare la barriera, questa sera. Mi sento in forma, e a cena ho rifiutato sia il coniglio gallese che il formaggio alla piastra.»

Dermot ascoltava per metà divertito e per metà disgustato. Com'era prosaica, la faccenda! E perché no, del resto? Il potere dei medium era senz'altro un potere naturale, benché sconosciuto. Uno spiritista dunque, esattamente come un grande chirurgo alla vigilia di un'operazione, farà bene a evitare un'indigestione.

Le poltrone vennero messe in circolo e le luci sistemate in modo da poter essere convenientemente alzate o abbassate. Dermot notò che non venivano eseguite prove per garantire l'autenticità dell'esperimento, e che perfino Sir Alington si accontentava delle condizioni esistenti senza batter ciglio. No, la seduta era solo una copertura. L'alienista si trovava lì per altri motivi. La madre di Claire, Dermot rammentò, era morta all'estero. Il mistero la circondava... L'ereditarietà...

Con uno sforzo si costrinse a concentrarsi sulla scena che si svolgeva davanti ai suoi occhi.

Tutti presero posto e le luci vennero spente, con l'eccezione di un lumicino schermato di rosso su un tavolo lontano.

Per un po' non udirono niente tranne il respiro basso e regolare della medium. In breve si fece cavernoso, e a un tratto, dal fondo della stanza, venne un battito sonoro e improvviso che fece trasalire Dermot. Il battito continuò, ma dalla parte opposta della camera, quindi aumentò d'intensità. Quando il rumore cessò ci fu uno scoppio di risa beffarde, poi il silenzio, interrotto da una voce quanto mai diversa da quella della signora Thompson. Era una vocetta stridula, acuta, dalla bizzarra inflessione.

«Sono qui, signori» disse la voce. «Sssx sono qui. Mi avete da domandar qualcosa?»

«Chi sei? Shiromako?»

«Sssi, io Shiromako. Morto tanto tempo fa. Io passo la barriera. Io felice.»

Lo spirito diede alcuni ragguagli sulla propria esistenza ultraterrena, ma erano quanto mai piatti e prosaici, e Dermot ebbe l'impressione di averli già sentiti non so quante volte. Tutti erano felici, molto felici. C'erano dei congiunti dei presenti che desideravano inviare un messaggio ai propri cari, ma sia la loro identità, sia i termini del messaggio stesso erano così vaghi da adattarsi praticamente a qualunque circostanza. Un'anziana signora, madre di uno dei presenti, condusse il gioco per un certo tempo impartendo massime da sillabario con un tono fresco e spensierato che certo non era da imputare all'interesse dei suoi argomenti.

«Ma ecco c'è un altro che vuol parlare» annunciò Shiromako. «Ha un messaggio molto importante

per uno di lorsignori.»

Ci fu una pausa, poi un'altra voce parlò, preceduta da un cachinno infernale.

«Ah, ah, ah! Ah, ah, ah! Meglio non andare a casa. Meglio non andare a casa, dammi retta.»

«A chi stai parlando?» chiese Trent.

«A uno di voi tre. Non andrei a casa, se fossi in lui. Pericolo! Sangue! Non molto sangue, ma quanto basta. No, non andare a casa.» La voce si fece più debole. «*Non andare a casa!*»

Smorì completamente e Dermot si sentì agghiacciare. Era convinto che l'avvertimento riguardasse lui. In un modo o nell'altro la notte gli riservava un agguato.

La medium sospirò, borbottò. Si stava pian piano riprendendo. Le luci vennero accese e finalmente ella sedette in posizione normale, sbattendo lievemente le palpebre.

«E andata bene, mia cara? Spero proprio di sì.»

«Benissimo, signora Thompson, la ringraziamo.»

«Si è manifestato Shiromako?»

«Sì, e anche altri.»

La sensitiva sbadigliò.

«Sono stanca morta. Sfinita, direi. Queste esperienze ti prosciugano. Bene, sono lieta che sia stato un successo. Temevo che accadesse qualcosa... qualcosa di sgradevole. C'è una strana atmosfera in questa stanza, stasera,»

Si guardò intorno, poi scrollò le ampie spalle.

«Non mi piace. Ci sono state morti improvvise fra i suoi conoscenti, ultimamente?»

«Cosa intende dire?»

«Ma sì, parenti o amici... No? Bene, se volessi essere melodrammatica direi che stasera questo posto sapeva di morte. E invece è solo la mia immaginazione. Arrivederci, signora Trent. Sono felice che la seduta l'abbia soddisfatta.»

La medium in velluto magenta uscì dalla stanza.

«Spero che l'esperienza l'abbia interessata, Sir Alington» mormorò Claire.

«Una serata davvero affascinante, mia cara signora. Devo ringraziarla per l'opportunità. Ora vi auguro la buonanotte. Andate tutti a un ballo, vero?»

«Perché non viene con noi?»

«No, no. Mi faccio obbligo di andare a letto alle undici e mezzo. Buona notte. E buonanotte a lei, signora Eversleigh. Ah, Dermot, mi piacerebbe fare quattro chiacchiere con te sulla via del ritorno. Puoi sempre raggiungere gli amici alle Grafton Galleries.»

«Certo, zio. Allora ci vediamo là, Trent.»

Nel breve tragitto fino ad Harley Street zio e nipote non si dissero poi molto. Sir Alington esordì scusandosi per aver rubato Dermot alla compagnia e gli promise di trattenerlo solo pochi minuti.

«Vuoi che ti faccia riaccompagnare in macchina?» chiese il medico quando furono arrivati.

«Non preoccuparti, zio, prenderò un taxi.»

«Molto bene. Non mi fa piacere che Charlson stia in servizio più del necessario. Buona notte, Charlson. Ora, dove diavolo ho messo la chiave?»

Mentre la macchina scivolava via Sir Alington si frugava infruttuosamente le tasche.

«Devo averla lasciata nell'altro pastrano. Suona il campanello, vuoi? Credo che Johnson sia ancora alzato.»

L'imperturbabile Johnson aprì, infatti, nel volger di un minuto.

«Ho dimenticato la chiave, Johnson» spiegò Sir Alington. «Ci porti un paio di whisky e soda in biblioteca, per favore.»

«Benissimo, signore.»

Il medico fece strada e accese le luci in biblioteca, poi indicò a Dermot di chiudere la porta.

«Non voglio trattenerti a lungo, questo te l'ho già detto, ma c'è qualcosa che desidero dirti. È la mia immaginazione, o tu provi... una certa *tendresse*, diciamo, nei confronti della signora Trent?»

Dermot avvampò.

«Jack è il mio miglior amico.»

«Perdona, ma questa non è affatto una risposta. Probabilmente tu consideri le mie opinioni in fatto di divorzio e argomenti simili antiquate e puritane, ma ti ricordo che sei il mio unico parente e quindi il mio erede.»

«Un divorzio, in questo caso, è fuori questione» disse Dermot con una punta d'ira.

«Certamente, e per una ragione che credo di conoscere meglio di te. Non posso dirtela ora, ragazzo, ma voglio avvisarti. Claire Trent non è donna per te.»

Il giovanotto resse con fermezza lo sguardo dello zio.

«Capisco il perché... meglio di quanto tu non immagini. Permettimi di essere franco, zio, ma ho indovinato il motivo della tua presenza in casa Trent, stasera.»

«Eh?» Il medico sembrava sorpreso. «Come hai fatto a capirlo?»

«Diciamo che è stata una supposizione. Ma non ho ragione nel pensare che ti trovavi dai miei amici in veste professionale?»

Sir Alington passeggiò avanti e indietro, nervosamente.

«Hai ragione, Dermot. Naturalmente non potevo rivelartelo personalmente, ma temo che fra non molto la cosa sarà di dominio pubblico.»

Il cuore di Dermot perse un colpo.

«Vuoi dire che hai già preso la tua decisione?»

«Sì, e del resto c'erano già stati casi d'insanità nella famiglia. Da parte di madre. Un caso triste, molto triste.»

«Non riesco a crederci, zio.»

«Ti capisco. A un occhio men che esercitato non appaiono segni vistosi...»

«Ma ai *tuo*i occhi?»

«Le prove sono irrefutabili. Bisogna internare.»

«Mio Dio!» esclamò il giovane. «Non si può murare viva una persona che non ha fatto niente.»

«Caro Dermot, se quella persona rimanesse in circolazione finirebbe col rendersi pericolosa per la comunità. È solo quando raggiungiamo tale certezza che noi medici ordiniamo l'internamento. Se poi ti domandi a che genere di pericolo io alluda, ebbene la risposta è: mania omicida. Anche sua madre ne soffriva.»

Dermot gemette e si nascose il volto fra le mani. Claire... la bianca, la dorata Claire!

«Date le circostanze,» proseguì l'alienista «ho ritenuto mio dovere avvisarti.»

Ma Dermot non mormorava che: «Claire, mia povera Claire!».

«Certo, dobbiamo compatirla.»

Il giovane alzò la testa di scatto: «Non ci credo!».

«Cosa?»

«Non ci credo. I medici sbagliano, è risaputo, anche se si credono dei padreterni nelle rispettive specialità.» «Dermot!» esclamò Sir Alington, infuriato.

«Te l'ho detto, non ci credo, e se anche fosse vero non me ne importerebbe. Amo Claire: se vorrà seguirmi la porterò via, lontano dai medici ficcanaso, e la difenderò, mi prenderò cura di lei col mio amore.»

«Non farai niente di tutto questo. Sei pazzo?»

Dermot fece una risata di scherno.

«Tu diresti di sì, ci scommetto.»

«Stammi a sentire, giovanotto.» La faccia di Sir Alington era rossa dal furore represso. «Se ti azzardi a fare una cosa del genere, fra noi è la fine. Smetterò di versarti il vitalizio che finora ti ho corrisposto e cambierò testamento, lasciando tutto agli ospedali.»

«Fa' quel che ti pare del tuo maledetto denaro» disse Dermot a voce bassa. «In cambio avrò la donna che amo!»

«Una donna che...»

«Di' una parola contro di lei e, perdio, ti ammazzo!»

Il tintinnio dei bicchieri li fece volgere di scatto: era l'imperturbabile Johnson che serviva i drink. Nella foga della discussione non l'avevano sentito, ma Dermot si chiese da quanto tempo li stesse ascoltando.

«Va bene così, Johnson» tagliò corto Sir Alington. «Può andare a letto.»

«Grazie, signore. Buona notte, signore.»

Il maggiordomo si ritirò.

I due uomini si guardarono. La momentanea interruzione aveva placato la tempesta.

«Zio,» disse Dermot «non avrei dovuto parlarti in modo così irrispettoso. Dal tuo punto di vista, me ne rendo conto, hai perfettamente ragione. Il fatto è che amo Claire Trent da molto tempo, e se fin qui mi sono trattenuto dal manifestarle i miei sentimenti è solo perché lei è la moglie di Jack, il mio miglior amico. Date le circostanze, ciò non può più ostacolarmi, e quanto al ricatto del denaro... è assurdo pensare che io rinunci per questo. Penso di aver detto tutto quanto c'era da dire. Buona notte.»

«Dermot...»

«Non c'è ragione di discutere ancora. Buona notte, zio Alington. Sono spiacente, ma le cose stanno così.»

Uscì rapidamente, sbattendosi la porta alle spalle. L'atrio era avvolto nell'oscurità. Lo superò, aprì la porta d'ingresso e uscì sulla strada.

Un po' più avanti c'era un taxi che aveva appena scaricato il cliente; Dermot lo chiamò e diede l'indirizzo delle Grafton Galleries.

All'ingresso della sala da ballo il giovane si fermò e cercò di mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri. La testa gli girava; le note rauche del jazz e i sorrisi femminili che venivano dall'interno gli dettero l'impressione di essere sceso in un altro mondo.

Aveva sognato tutto? Gli pareva impossibile che l'infuocata conversazione con lo zio avesse avuto luogo così come la ricordava. Poi vide Claire che gli fluttuava accanto, simile a un giglio, con il vestito bianco dalla gonna d'argento che si adattava perfettamente alla figura slanciata. Gli sorrise, il volto calmo e sereno. Ma sì, aveva sognato tutto...

La danza s'interruppe e lei gli fu vicino, ridendo. Come in sogno Dermot le chiese di ballare. La strinse fra le braccia e la melodia sincopata attaccò di nuovo.

Gli sembrò che Claire vacillasse.

«Sei stanca? Vuoi fermarti?»

«Se non ti spiace. Andiamo in un angolo dove si possa parlare. Voglio dirti qualcosa.»

Dunque non era stato un sogno. Dermot tornò sulla terra di colpo. Come aveva fatto a sembrargli calma e serena? Ora il viso di Claire gli appariva segnato dall'angoscia, dal terrore. Sospettava, dunque? Sapeva?

Trovarono un angolino tranquillo e sedettero l'uno accanto all'altra.

«Bene» disse lui, sfoggiando un buonumore che non provava affatto. «Hai detto che avevi qualcosa da dirmi, no?»

«Già.» Claire abbassò gli occhi. Giocherellava nervosamente con l'orlo della gonna. «Ma è... piuttosto difficile.»

«Non aver timore, Claire.»

«Si tratta di questo. Vorrei che tu e io... non ci vedessimo per qualche tempo.»

Lui era sbalordito. Questo non se l'aspettava davvero.

«Vuoi che non ci vediamo? E perché?»

«È meglio essere sinceri, giusto? Io... so che sei un gentiluomo, e che sei... mio amico. Voglio che non ci vediamo perché mi sono innamorata di te.»

«Claire.»

Ma le parole di lei l'avevano lasciato muto, incapace di dire alcunché.

«Per favore, non credermi così pazza da sperare che tu... possa mai ricambiare quest'amore. È solo che non sono felice, e... oh! Vorrei non vederti.»

«Claire, ma non ti sei accorta che anch'io ti amo, e ti amo alla follia?»

«Tu mi ami?»

«Fin dall'inizio.»

«Oh!» esclamò lei. «Ma perché non me l'hai detto? Allora io sarei venuta da te, ma ora... Ora è troppo tardi. No, che pazzia, non sarei mai potuta venire. Non so quello che dico.»

«Claire, perché dici che ora è troppo tardi? È a causa... a causa di mio zio, forse? Di quello che sa o che pensa di sapere?»

Lei annuì sconfortata, mentre le lacrime le scendevano lungo le guance.

«Stammi a sentire, Claire, non devi credere a una parola di quello che dice. Vuoi sapere che cosa faremo? Ce ne andremo nei Mari del Sud, su isole che sembrano gioielli verdi. Là sarai felice e io veglierò su di te e nessuno potrà farti del male. Mai.»

La circondò con le braccia, l'attirò a sé, la sentì tremare al suo tocco. Poi, all'improvviso, lei si svincolò.

«No, per favore, no. Ma non vedi? Non posso, ora. Sarebbe orribile, orribile. Ho sempre voluto comportarmi in maniera decente, e ora... sarebbe orribile.»

Lui esitò, sorpreso da quelle parole. Lei lo guardò implorante.

«Per favore. Voglio essere una buona moglie.»

Senza una parola Dermot si alzò e la lasciò. Le parole di Claire non ammettevano replica, e lui si diresse all'uscita chiedendo il soprabito in guardaroba. Nel far questo incrociò Jack Trent.

«Salve, Dermot! Te ne vai presto, stasera.»

«Sì, non sono dell'umore più adatto per ballare.»

«È una maledetta serata» ammise Trent con aria cupa. «Ma tu non hai la metà delle mie preoccupazioni.»

Per un momento Dermot temette che l'altro volesse confidarsi. Per carità! Tutto ma non questo!

«Bene, ci vediamo» disse frettolosamente. «Me ne vado a casa.»

«A casa, eh? E come la metti con l'avvertimento degli spiriti?»

«Correrò il rischio. Buona notte, Jack.»

L'appartamento di Dermot non era distante. Si incamminò a piedi, bramoso dell'aria fresca della notte per far sbollire il cervello sovraccitato.

Arrivato a casa accese la luce in camera da letto, e per la seconda volta, quella sera, provò la

strana sensazione che aveva cercato di rappresentare con l'immagine del Segnale Rosso. Era così impellente che per un attimo perfino Claire sparì dalla sua mente.

Pericolo! Dermot si trovava in pericolo. In quel preciso momento, in quella stanza, correva un tremendo pericolo.

Cercò di sbarazzarsi delle paure ridendone, ma senza convinzione. Finora il Segnale si era rivelato sempre utile, salvandolo dal disastro. Con un lieve senso di condiscendenza verso la propria superstizione fece un giro dell'appartamento: era possibile che un malfattore si fosse introdotto proditoriamente e stesse ancora nascosto. La ricerca, tuttavia, non rivelò niente di particolare. Milson, il maggiordomo, era assente, e la casa era completamente deserta.

Tornò in camera da letto e si spogliò lentamente, aggrottando le sopracciglia. Il senso di pericolo incombente era acuto come prima. Aprì un cassetto per prendere un fazzoletto e s'immobilizzò. C'era qualcosa di duro, sotto i fazzoletti, qualcosa di poco familiare.

Con dita nervose scoprì l'oggetto nascosto: una pistola.

Dermot la esaminò nel più completo sbalordimento. Era uno strano modello, ma qualcuno l'aveva usata da poco per sparare un colpo. A parte questo non riuscì ad appurare niente. Qualcuno gliel'aveva nascosta nel cassetto quella sera stessa. Quando si era vestito per andare a cena dai Trent non c'era, di questo era sicuro.

Stava per riporla nel cassetto quando suonarono alla porta. Il campanello squillava con insistenza e la cosa faceva ancora più effetto nel silenzio dell'appartamento deserto. Chi poteva essere, a quell'ora? C'era solo una risposta, una risposta che gli saliva dal fondo dell'anima.

"Pericolo... pericolo... pericolo."

Guidato da un istinto che non credeva di possedere, Dermot spense le luci nella camera, indossò una vestaglia che stava su una sedia e finalmente aprì la porta.

C'erano due uomini. Alle loro spalle Dermot vide un'uniforme blu: un poliziotto!

«Il signor West?» chiese il primo dei due.

A Dermot sembrò di impiegare secoli per rispondere, e invece furono solo pochi secondi. Imitando la voce del proprio domestico, disse:

«Il signor West non è ancora rientrato. Che cosa volete a quest'ora di notte?»

«Non è ancora rientrato, eh? Bene, allora sarà meglio che lo aspettiamo. Ci faccia entrare.»

«Spiacente, non posso.»

«Amico mio, sono l'ispettore Verall di Scotland Yard, e ho un mandato di cattura per il suo padrone. Glielo mostro, se ci tiene.»

Dermot adocchiò il documento in questione, o finse di farlo, e chiese sbalordito:

«Ma perché? Che cosa ha fatto?»

«Ha assassinato Sir Alington West di Harley Street.»

Col cervello che gli turbinava Dermot fece largo agli indesiderati visitatori e li precedette in soggiorno, accendendo le luci. L'ispettore lo seguì.

«Fai il giro della casa» ordinò all'altro uomo. Poi si rivolse a Dermot:

«Lei starà qui buono, amico mio. Niente tentativi di avvertire il padrone. Come si chiama, fra parentesi?»

«Milson, signore.»

«A che ora crede che il signor West rientrerà, Milson?»

«Non ne ho idea, signore, andava a un ballo. Alle Grafton Galleries, mi pare.»

«Ci siamo stati, ma se n'è andato un'ora fa. È sicuro che non sia tornato, nel frattempo?»

«Penso proprio di no, signore. Immagino che l'avrei sentito.»

In quel momento il secondo agente sbucò dalla stanza adiacente. Aveva scoperto la pistola e ora la mostrava all'ispettore, tutto eccitato. La soddisfazione del superiore non fu da meno.

«Questo sistema tutto» osservò. «Dev'essersi introdotto in casa senza che lei lo sentisse. A quest'ora starà cercando di squagliarsela, quindi sarà meglio che io vada fuori. Cawley, tu sta' qui nel caso tornasse all'ovile, e tieni d'occhio questo signore: può darsi che sappia più di quanto vuole ammettere, sul conto del suo padrone.»

L'ispettore uscì e Dermot cercò di farsi raccontare i particolari dell'assassinio da Cawley, che per fortuna aveva la lingua sciolta.

«Caso lampante» sentenziò il rappresentante della legge. «Il delitto è stato scoperto immediatamente. Johnson, il maggiordomo, era appena andato in camera sua per coricarsi quando gli è parso di sentire uno sparo. È sceso e ha trovato Sir Alington morto: gli avevano sparato al cuore. Ci ha chiamati senza indugiare e ci ha raccontata la storia.»

«E vi sembra un caso lampante?» azzardò Dermot.

«Ma certo. Il giovane West e suo zio avevano litigato, poco prima, anzi il maggiordomo, servendo i drink, li aveva sorpresi a scambiarsi invettive. Il vecchio tuonava che avrebbe cambiato testamento e il giovanotto diceva che l'avrebbe ammazzato. Nemmeno cinque minuti dopo si sente lo sparo. A voi non sembra chiaro? Che stupido, quel ragazzo.»

Chiaro, ma certo. Dermot sentì un tuffo al cuore e capì che tutte le prove erano contro di lui. Pericolo... pericolo tremendo! E nessuna via d'uscita che la fuga. Alla fine si offrì di fare una tazza di tè, che Cawley accettò di buon grado. Il poliziotto aveva già ispezionato l'appartamento e sapeva che non c'erano uscite sul retro.

Avuto il permesso di andare in cucina il giovane mise il pentolino sul fuoco e fece tintinnare convenientemente tazze e piattini. Poi sgattaiolò furtivamente accanto alla finestra e la fece scorrere. Oltre la finestra c'era un piccolo montacarichi usato dai fornitori e sorretto da un cavo d'acciaio.

Come un lampo Dermot uscì dalla finestra e si calò lungo il cavo. Gli segava la pelle delle mani, che sanguinavano, ma tenne duro. Si trovava al secondo piano e in poco tempo raggiunse la base dell'edificio. Aveva appena girato l'angolo che s'imbatté in una figura immobile sul marciapiede: sbalordito, riconobbe Jack Trent. Quest'ultimo si rese conto immediatamente del pericolo che incombeva sull'amico.

«Mio Dio, Dermot! Presto, non startene lì impalato.»

Lo prese per un braccio e lo guidò in una via laterale, poi in un'altra. Videro un taxi solitario e lo fermarono, e una volta dentro Trent diede all'autista il proprio indirizzo.

«Per il momento è il luogo più sicuro. Poi decideremo il da farsi, ma dobbiamo mettere quei pazzi fuori strada. Non devono prenderti. Ero venuto sotto casa tua per avvisarti, nella speranza di battere sul tempo la polizia, e invece sono arrivato troppo tardi.»

«Non sapevo che ne fossi informato, Jack. Non crederai...»

«Certo che non lo credo, vecchio mio. Non ci ho creduto neppure un istante. Ma è comunque un brutto pasticcio, per te. Sono venuti alle Grafton Galleries, hanno fatto domande, volevano sapere a che ora te n'eri andato. Dermot, chi può aver ucciso tuo zio?»

«Non ne ho la minima idea. Ma chiunque l'abbia fatto ha messo la pistola nel mio cassetto. Dev'essere qualcuno che ha seguito da vicino i nostri movimenti.»

«L'avvertimento degli spiriti era giusto, allora! Che buffo. In realtà riguardava Sir Alington.»

«Si adatta perfettamente anche al mio caso» disse Dermot. «"Non andare a casa!", ha detto la voce, e infatti a casa mi aspettavano una pistola e la polizia.»

«Bene, speriamo che almeno io non c'entri. Eccoci a casa mia.»

Trent pagò il taxi, aprì la porta di casa con la propria chiave personale e guidò Dermot nel suo studio, che era una piccola stanza al primo piano.

Il padrone di casa fece accomodare l'amico, accese le luci e lo seguì.

«Per il momento qui sei al sicuro. Vedrai che unendo i nostri cervelli troveremo una via d'uscita.»

«Forse sono stato uno stupido» disse Dermot. «Avrei dovuto affrontare il caso a viso aperto. È chiaro che si tratta di un complotto... Ma perché diavolo ridi?»

Trent, infatti, si piegava in due dal ridere, e nel suono delle risate c'era qualcosa di orribile che contagiava il suo aspetto. Gli occhi brillavano di una luce strana.

«Un complotto, l'hai detto, e orchestrato magistralmente. Dermot, ragazzo mio, sei spacciato.»

Si allungò verso il telefono.

«Che hai intenzione di fare?» chiese il giovane.

«Chiamare Scotland Yard. Dire che l'uccellino è in gabbia. Sicuro, quando siamo entrati ho chiuso la porta e la chiave è nella mia tasca. Quanto alla porta alle mie spalle... non pensarci, dà in camera di Claire, e lei si chiude a doppia mandata. Ha paura di me, capisci? Ha paura di me da un mucchio di tempo, perché sa che cosa ho in serbo: un coltello, un lungo coltello... Fermo là!»

Dermot aveva fatto il gesto di buttarglisi addosso, ma l'altro aveva estratto un minaccioso revolver.

«Questo è il secondo» ridacchiò Trent. «Il primo l'ho messo nel tuo cassetto dopo averlo usato per uccidere il vecchio. Ma come, guardi ancora alle mie spalle? Te l'ho detto, è inutile. Anche se Claire aprisse, e magari per te lo farebbe, io ti sparerei prima di darti il tempo di muoverti. Ma non al cuore, non per uccidere: basterebbe una ferita a una gamba, tanto da inchiodarti qua dentro. Sono un buon tiratore, e lo sai. Una volta ti ho salvato la vita: che stupido! No, no, voglio che t'impicchino. Che t'impicchino. Non è a te che ho riservato quel terribile coltello: è a Claire, la dolce Claire, così bianca e morbida. Il vecchio West lo sapeva, e per questo si trovava qui stasera: per accertare se ero pazzo oppure no. Voleva farmi rinchiudere, in modo che non potessi andare da Claire col coltello. Ma io sono stato più furbo: ho rubato le chiavi di casa a lui e a te, poi, appena arrivato al ballo, sono tornato indietro e mi sono appostato nei pressi di casa sua. Quando tu ne sei uscito sono entrato e ho freddato Sir Alington. Quindi mi sono recato da te e ho nascosto la pistola. Quando sono tornato alle Grafton Galleries tu eri arrivato da poco, e nel darti la buonanotte ti ho rimesso le chiavi nella tasca del soprabito. Non m'importa che tu sappia la verità, anzi! Saremo i soli a saperla, e quando penderai dalla forca io godrà perché tu saprai che cosa ho fatto... Dio, com'è tutto ridicolo! Ma a che pensi? E chi guardi?»

«Penso a una frase che hai detto poco fa. Avresti fatto meglio a non tornare a casa, Trent.»

«Che vuoi dire?»

«Guardati alle spalle.»

Trent si girò. Sulla soglia della stanza comunicante c'erano Claire e l'ispettore Verall.

Trent fu veloce: la pistola abbaiò una sola volta e colpì il suo bersaglio. Trent cadde sul tavolo e l'ispettore gli si precipitò accanto, mentre Dermot contemplava Claire come in un sogno. I pensieri gli balenavano nel cervello a sprazzi, senza un ordine preciso. Suo zio... la lite... il colossale equivoco... la legge inglese sul divorzio, che non avrebbe mai affrancato Claire dal marito pazzo... Per questo Sir Alington aveva detto: "dobbiamo compatirla"... Evidentemente lei si era messa d'accordo con l'alienista in segreto, ma il folle era venuto a capo di tutto... E Claire che gli diceva: "È orribile, orribile, orribile!". Sì, però ora...

L'ispettore terminò il suo esame.

«Morto» sentenziò.

«Già» si sentì dire Dermot. «È sempre stato un buon tiratore.»

Il quarto uomo

Il canonico Parfitt ansimava. Correre per acchiappare il treno non si addiceva né alla sua età né alla sua figura, che non era più una silhouette e quindi gli dava il fiato corto. Ma quest'inconveniente, più che al sovrappeso, il canonico preferiva imputarlo ad altre cause e con molta dignità diceva: «È il cuore, il cuore!».

Sprofondò nel sedile d'angolo della vettura di prima classe ed emise un sospiro di sollievo. Il calore del treno gli era più che gradito, anche perché all'esterno nevicava. Che fortuna trovare un sedile d'angolo quando vi aspetta un'intera notte di viaggio. Non riuscirci sarebbe stata una tragedia. Avrebbero dovuto mettere una carrozza-letto, su quel treno.

Gli altri tre posti erano già occupati, e il canonico notò che l'uomo seduto all'angolo opposto gli sorrideva in segno di riconoscimento. Era un individuo ben rasato, dall'espressione gioviale, i cui capelli cominciavano a farsi grigi sulle tempie. Si trattava così palesemente di un avvocato che nessuno avrebbe potuto sbagliarsi sulla sua professione. Di più: Sir George Durand era un *celebre* avvocato.

«Bene, Parfitt,» osservò senza troppa originalità «vedo che ha corso, per prenderlo!»

«E non fa certo bene al mio cuore» rispose il canonico. «Ma che coincidenza incontrarla, Sir George. È diretto molto a nord?»

«Newcastle» rispose l'altro laconicamente. «A proposito, conosce il dottor Campbell Clark?»

L'uomo che sedeva dalla parte del canonico chinò la testa in segno di cortesia.

«Ci siamo incontrati sul marciapiede» spiegò Sir George. «Un'altra coincidenza.»

Il canonico Parfitt scrutò il dottor Clark con interesse: aveva sentito spesso il suo nome come clinico e specialista delle malattie mentali; il suo ultimo lavoro, *Il problema dell'inconscio*, era stato fra i libri più discussi dell'anno.

Quel che il canonico poté vedere fu una mascella quadrata, occhi azzurri e decisi, capelli rossicci senza traccia d'argento, ma ormai radi. Quei tratti gli diedero l'impressione di un uomo dalla forte personalità.

Automaticamente il canonico Parfitt spostò gli occhi sul quarto sedile, aspettandosi un cenno di riconoscimento anche da quella direzione, ma il suo occupante si rivelò un perfetto sconosciuto; il canonico immaginò che fosse uno straniero. Era un uomo sottile, scuro, d'aspetto piuttosto insignificante. Era infagottato in un grosso pastrano e stava per addormentarsi.

«Lei è il canonico Parfitt di Bradchester?» chiese il dottor Campbell Clark con voce piacevole.

L'ecclesiastico si sentì lusingato. I suoi "sermoni scientifici" erano stati un grande successo, e da quando se n'era impadronita la stampa avevano colpito profondamente l'opinione pubblica. Be', era di questo che la Chiesa aveva bisogno: prediche moderne, aggiornate.

«Ho letto il suo libro col massimo interesse, dottor Campbell Clark» disse allo psichiatra. «Anche se qua e là è un po' troppo tecnico, per me.»

S'intromise Durand:

«Lei è favorevole a una bella chiacchierata o preferisce dormire, canonico? Le confesso che io soffro d'insonnia e a volte preferisco la prima soluzione.»

«Ma certo, perché no?» disse l'ecclesiastico. «Raramente riesco a riposare in questi viaggi notturni, e il libro che mi sono portato è particolarmente noioso.»

«Direi che siamo un terzetto rappresentativo» osservò il medico con un sorriso. «La Chiesa, la Legge e la Medicina.»

«Non c'è argomento sul quale non possiamo pronunciarci» disse Durand ridendo. «La Chiesa dirà la sua dal punto di vista spirituale, io da quello mondano e legale e lei, dottore, ha a disposizione il campo vastissimo della patologia e della super-patologia. Credo che, messi insieme, potremmo affrontare qualunque problema.»

«Non è come crede» obiettò il dottor Clark. «C'è un quarto punto di vista, e lei lo ha trascurato. A mio giudizio è molto importante.»

«E sarebbe?» chiese l'avvocato.

«Quello dell'uomo della strada.»

«Ed è importante, secondo lei? Il più delle volte l'uomo della strada prende grosse cantonate.»

«Certo, quasi sempre. Ma il suo vantaggio è di avere ciò di cui ogni esperto deve esser carente: un punto di vista personale. E alla fin fine, mi creda, non si può prescindere dalle relazioni personali. Per ogni paziente che viene da me e che io giudico veramente malato ce ne sono cinque che non hanno niente, tranne l'incapacità di vivere in buona armonia coi membri della propria casa. Questa incapacità la battezzano di volta in volta ginocchio della lavandaia o crampo dello scrivano, ed è certo che produce infelicità, ma la sostanza è sempre la stessa: l'attrito prodotto da una mente che sfrega contro un'altra mente.»

«Deve avere un mucchio di pazienti "nervosi"» osservò il canonico, contrito. I suoi nervi, per fortuna, erano eccellenti.

«Ah, qui la volevo!» Il medico si era voltato verso di lui, rapido come un lampo. «Nervi, la gente usa la parola ma nel contempo ne ride, proprio come ha fatto lei. "Non c'è niente che non va" dicono. "Solo i nervi." Ma buon Dio, qui sta la chiave di tutto. Una malattia del corpo la si diagnostica e la si guarisce, ma delle cento e una affezioni nervose che tormentano una così larga parte del genere umano le cause rimangono ancora avvolte nel mistero, proprio come accadeva al tempo della Regina Elisabetta!»

«Poveri noi» commentò il canonico Parfitt, impressionato da tali dichiarazioni. «Dunque le cose stanno così?»

«Ed è già un progresso rendersene conto» continuò Campbell Clark. «Nell'antichità l'uomo veniva considerato come un impasto di corpo e anima, ma ciò di cui si occupavano i medici era solo il primo.»

«Corpo, anima e spirito» corresse educatamente l'ecclesiastico.

«Spirito?» Il dottore fece uno strano sorriso. «Che cosa intendete, voi uomini di fede, con questa parola? Non l'avete mai chiarito veramente. Per secoli avete eluso una definizione soddisfacente.»

Il canonico si schiarì la gola per parlare, ma con suo disappunto non ne ebbe l'opportunità. Il dottore continuò: «Siamo proprio certi che la parola giusta sia spirito, e non *spiriti*?»

«Spiriti?» chiese Sir George Durand, alzando le sopracciglia dallo stupore.

«Sì.» Campbell Clark gli scoccò un'occhiata e poi si protese a toccarlo educatamente sul petto. «È proprio sicuro di essere l'unico occupante di questa carcassa - perché tale è, ve l'assicuro - di questa confortevole residenza che le è stata affittata per sette o settant'anni? Alla fine l'inquilino è costretto a sloggiare e la dimora si riduce a sua volta in rovina. Per il tempo che le è stato concesso, lei ne è il padrone, nessuno ne dubita, ma non le capita mai di avvertire altre presenze sotto il suo tetto? Servitori dal passo leggero, che nessuno nota, ma il cui lavoro è svolto coscienziosamente? Lei certo apprezza i risultati di quel lavoro, eppure sa di non averlo eseguito. Non consciamente, almeno. E come spiega gli improvvisi cambiamenti di umore che fanno di lei, come dice il proverbio, "un

altro uomo"? Non può trattarsi di "amici" che agiscono dall'interno? Insomma, nessuno contesta che lei sia il re del castello, ma stia sicuro che, come in ogni casato, non manca la pecora nera!»

«Mio caro Clark,» disse l'avvocato «lei mi fa sentire a disagio. La mente è davvero un campo di battaglia di personalità in conflitto? È questo che la Scienza vuole suggerirci?»

Lo psichiatra si strinse nelle spalle.

«Il corpo lo è. Perché non il cervello?»

«Molto interessante» commentò il canonico Parfitt. «Ah, la scienza, la meravigliosa scienza.»

Intanto pensava fra sé e sé: "Né ricaverò un sermone magnifico".

Il dottor Campbell Clark si era sistemato comodamente nella poltrona, come se la foga iniziale si fosse esaurita.

«In verità,» aggiunse in tono freddamente professionale «è proprio un caso di doppia personalità che mi conduce a Newcastle stasera. Soggetto neurotico, naturalmente, ma le manifestazioni sono genuine.»

«Doppia personalità» ripeté pensoso Sir George Durand. «Non è un fenomeno molto raro, a quanto ne so. Vi si accompagna la perdita della memoria, è così? Proprio l'altro giorno si è discusso un caso del genere davanti all'Alta Corte.»

Il dottor Clark annuì.

«Naturalmente il caso più celebre fu quello di Felicie Bault. Ne avrete sentito parlare.»

«Ma certo» disse il canonico Parfitt. «Ricordo di averne letto sui giornali, ma parecchio tempo fa. Sette anni, credo.»

Di nuovo lo psichiatra annuì.

«In Francia quella ragazza si conquistò la popolarità. Gli scienziati venivano a vederla da tutte le parti del mondo. Aveva non meno di quattro personalità distinte che furono battezzate Felicie 1, Felicie 2, Felicie 3 e così via.»

«Non è possibile che fosse un trucco?» chiese Sir George.

«Le personalità 3 e 4 suscitarono in effetti qualche dubbio» ammise il dottore. «Ma i fatti salienti della vicenda sono incontestabili. Felicie Bault era una contadina bretone; era la terza di cinque figli, con un padre ubriaccone e una madre mentalmente deficiente. In un accesso d'ira seguito a una sbornia il padre strangolò la madre e fu condannato all'ergastolo, o così mi pare. A quell'epoca Felicie aveva cinque anni. Alcune persone caritatevoli si occuparono dei bambini e la nostra Felicie fu educata da una signorina inglese che dirigeva una casa per orfanelli. Per Felicie, tuttavia, poté fare ben poco, perché la bimba era lenta e stupida. Le insegnò a leggere e a scrivere con la più gran difficoltà e constatò che non era meno goffa nei lavori manuali. La signorina Slater, così si chiamava l'istituttrice, cercò di trovarle un posto da domestica, e quando Felicie fu in età venne accolta in parecchie case. In nessuna, però, prestò servizio a lungo: ciò era dovuto alla lentezza e all'estrema pigrizia di cui ho già parlato.»

Il dottore fece una pausa e il canonico incrociò le gambe, sistemando meglio al suo fianco la borsa da viaggio che aveva con sé. Nel far questo vide che il quarto uomo, lo sconosciuto, si era mosso leggermente, e che gli occhi, che prima erano chiusi, ora brillavano di una luce beffarda e indefinibile. L'ecclesiastico ne fu meravigliato: era come se l'uomo ascoltasse i loro discorsi e ne gongolasse segretamente.

«Esiste una fotografia di Felicie Bault all'età di diciassette anni» continuò il dottore. «La mostra come una goffa ragazza di campagna, di costituzione pesante. Niente indica in lei la donna famosa che sarebbe diventata.

«Cinque anni dopo, quando aveva ventidue anni, Felicie soffrì di una violenta malattia nervosa e

mentre era ricoverata cominciarono a manifestarsi i più strani fenomeni. Quanto sto per dire ha l'avallo di eminenti scienziati. La personalità battezzata Felicie 1 era identica alla Felicie Bault che tutti conoscevano: scriveva male e a fatica, non parlava lingue straniere e non sapeva suonare il piano. Felicie 2, al contrario, parlava correttamente l'italiano e discretamente il tedesco. Sosteneva appassionate discussioni politiche, s'interessava dell'arte e amava suonare il pianoforte. Felicie 3 aveva parecchi punti in comune con la seconda: era intelligente e, a quanto pareva, colta, ma quanto a moralità era l'esatto opposto. Essa appariva come una creatura depravata (depravata secondo i criteri parigini, non certo quelli provinciali) e parlava benissimo *l'argot* della capitale, ma se voleva sapeva come cavarsela nel linguaggio chic del *demi monde*. Tuttavia quelli che preferiva erano i termini volgari, e non perdeva occasione di sacramentare contro la religione e la cosiddetta "gente bene" nei termini più blasfemi. Per ultimo abbiamo Felicie 4, una fanciulla sognante, non brillante ma pia, e a quanto pare illuminata dal dono della chiaroveggenza. Questa quarta personalità era sfuggente ed elusiva, e secondo alcuni si trattava di un mascheramento o di una beffa escogitati da Felicie 3. Si divertiva, insomma, alle spalle del pubblico credulone. A quanto posso riferire, con la possibile eccezione della n. 4, le altre personalità erano distinte e separate, e non avevano coscienza l'una dell'altra. Felicie 2 era indubbiamente quella predominante, e qualche volta riusciva a imporsi anche per due settimane, ma poi Felicie 1 faceva capolino di colpo per un giorno o due. A lei succedevano Felicie 3 o 4, ma quest'ultima non riusciva a mantenere il controllo per più di poche ore. Ciascun passaggio da una personalità all'altra era accompagnato da violenti mal di testa e sonno pesante. In ogni caso c'era completa perdita della memoria degli stati precedenti e la nuova personalità dominatrice riprendeva esattamente da dove si era interrotta, senza rendersi conto della soluzione di continuità.»

«Notevole» mormorò il canonico. «Molto notevole. Ciò dimostra quanto poco sappiamo delle meraviglie dell'universo.»

«Sappiamo almeno che in esso prosperano astuti imbroglioni» osservò l'avvocato con una certa asciuttezza.

«Il caso di Felicie Bault è stato esaminato dalla legge, oltre che da medici e scienziati» disse rapidamente il dottor Campbell Clark. «Il giudice Quimbellier, ricorderete, eseguì le ricerche più scrupolose e confermò il punto di vista degli scienziati. E d'altro canto, perché stupirci? Esistono uova con due tuorli, questo non vorrete negarlo. E banane gemelle. Perché dunque non un'anima doppia (in questo caso quadrupla) all'interno di un unico corpo?»

«Un'anima doppia?» protestò il canonico.

Campbell Clark lo fissò col suo sguardo penetrante.

«Come altro dobbiamo chiamarla, se ammettiamo che la personalità è l'anima?»

«È un bene che anomalie del genere si producano solo di rado» osservò dal canto suo Sir George. «Se fossero più comuni, vi immaginate quante complicazioni?»

«La condizione che ho descritto è piuttosto abnorme» convenne lo psichiatra. «È un peccato che l'improvvisa morte di Felicie abbia impedito agli studiosi di svolgere più complete indagini.»

«Fu una morte strana, se ben ricordo» disse l'avvocato.

Campbell Clark annuì.

«Una faccenda inspiegabile. La ragazza fu trovata morta nel suo letto, di prima mattina. L'avevano strangolata. In realtà si dimostrò che si era strangolata da sola, perché le impronte sul collo corrispondevano a quelle delle sue dita. È un metodo di suicidio che, se non fisicamente impossibile, richiede una tremenda forza muscolare e uno sforzo di volontà quasi sovrumano. Non si è mai scoperto che cosa abbia indotto la poverina a commettere un gesto simile. Naturalmente il suo

equilibrio mentale era sempre stato precario, ma... questi sono i fatti. Il sipario è calato per sempre sul mistero di Felicie Bault.»

Fu a questo punto che il quarto uomo, lo sconosciuto, scoppiò a ridere.

Per gli altri tre fu come se avessero sparato una fucilata: si erano completamente dimenticati di lui e sobbalzarono. Quando lo guardarono, rincantucciato nel suo angolino e avvolto nel grande pastrano, quello rise di nuovo.

«Dovete scusarmi, signori» disse in perfetto inglese, ma con un'inequivocabile nota straniera.

Si sporse verso di loro e dalle pieghe del cappotto uscì una faccia pallida adorna di baffi neri.

«Sì, dovete scusarmi» e fece un inchino sardonico. «Ma infine! Si può mai pensare che nella scienza sia stata detta l'ultima parola?»

«Sapete qualcosa del caso di cui parlavamo?» chiese il dottore cortesemente.

«Del caso, no. Io conoscevo lei.»

«Felicie Bault?»

«Proprio così. E anche Annette Ravel. Non avete mai sentito parlare di lei, eh? Eppure la storia dell'una è la storia dell'altra. Credetemi, non sapete niente di Felicie Bault se non conoscete la storia di Annette Ravel.»

Tirò fuori un orologio e lo guardò.

«C'è mezz'ora prima della prossima fermata. Ho il tempo di raccontarvi la storia, se volete ascoltarla.»

«La prego» disse il dottore tranquillamente.

«Ne saremo deliziati» lo assicurò il canonico. «Deliziati.»

Quanto a Sir George Durand, si dispose all'ascolto con la più viva attenzione.

«Il mio nome, signori,» esordì il forestiero «è Raoul Letardeau. Avete appena menzionato la signorina inglese, Miss Slater, che si occupava dei bambini senza famiglia: ebbene io nacqui nel villaggio bretone in cui sorgeva la sua pietosa istituzione. Quando entrambi i miei genitori rimasero uccisi in una sciagura ferroviaria, la signorina mi accolse presso di lei, risparmiandomi l'orfanotrofio. Nella casa vivevano una ventina fra ragazzi e ragazze, e due di esse erano Felicie Bault e Annette Ravel. Devo illustrarvi la personalità di quest'ultima, signori, o temo che non capirete niente. Era la figlia di quella che voi chiamate una *fille de joie*, morta di tisi dopo essere stata abbandonata dal suo uomo. Poiché la madre era stata una danzatrice, anche Annette manifestava questo desiderio. Quando la vidi per la prima volta aveva undici anni, ed era una cosetta insignificante i cui occhi a volte sembravano prendersi gioco e a volte promettere. Una creatura, insomma, del fuoco e della vita. E immediatamente, sì, immediatamente, ella mi rese suo schiavo. Diceva: "Raoul, fai questo per me" e "Raoul, fai quest'altro", e io prontamente obbedivo. L'adoravo e lei lo sapeva.

«Andavamo insieme sulla spiaggia. Felicie veniva con noi. Una volta giunti, Annette si toglieva scarpe e calze e cominciava a ballare sulla sabbia. Alla fine, quando crollava esausta, ci diceva quel che sognava e voleva diventare.

«"Sarò famosa, tanto famosa. Avrò centinaia e migliaia di calze di seta del miglior tipo e vivrò in un appartamento magnifico. Tutti i miei amanti saranno giovani e belli, nonché ricchi. E quando danzerò, tutta Parigi verrà ad applaudirmi. Impazziranno e faranno a pugni per vedermi ballare. Ma d'inverno non lavorerò: me ne andrò al sud, dove c'è il sole. Laggiù ci sono ville e alberi d'arancio e io abiterò in una di esse. Quanto a te, Raoul, non ti dimenticherò mai, per quanto ricca e famosa potrò diventare. Ti proteggerò e ti aiuterò nella tua carriera. Felicie sarà invece la mia cameriera. No, è troppo maldestra: guarda che mani rozze e goffe che ha."»

«A questo punto Felicie si arrabbiava. Allora Annette cominciava a tormentarla.

«"È così signorile, Felicie... così elegante, così raffinata... Dev'essere una principessa travestita, ah ah!"

«"Mio padre e mia madre almeno erano sposati, cosa che non si può dire dei tuoi" era la ripicca dell'infelice.

«"Già, e si volevano tanto bene che lui ha strangolato lei. Bella roba, essere la figlia di un assassino."

«"Tuo padre ha lasciato che tua madre crepasse" obiettava Felicie.

«"Ah, sì!" Annette si faceva pensierosa. "*Pauvre maman*. Bisogna mantenersi forti e sani. La salute è la prima cosa."

«"Io sono forte come un cavallo" si vantava Felicie.

«E lo era veramente. Era più forte di qualunque altra ragazzina della Casa e non si ammalava mai.

«Però era stupida, voi m'intendete, stupida come un animale. A volte mi chiedevo perché seguisse Annette e concludevo che ne era affascinata. Ciononostante la odiava, e a buon diritto, perché Annette era tutto meno che gentile con lei. La canzonava per la sua lentezza e la umiliava al cospetto degli altri. Ho visto Felicie diventare letteralmente bianca dalla rabbia. A volte ho pensato che avrebbe potuto stringere le sue manone intorno al collo della nemica e strapparle la vita. Non era abbastanza sveglia da replicare alle altre accuse di Annette, ma una cosa l'aveva imparata: Annette le invidiava la salute, il fisico robusto. Così sfruttava sempre quell'argomento. Dal canto mio avevo sempre saputo che quello era il punto debole di Annette.

«Un giorno Annette venne da me tutta eccitata.

«"Raoul," mi disse "oggi faremo un bello scherzo a quella stupida di Felicie. Vedrai, moriremo dal ridere."

«"Cos'hai intenzione di fare?"

«"Vieni dietro la capannina e te lo dirò."

«A quanto pareva Annette si era messa a leggere un libro sull'ipnotismo: naturalmente buona parte del contenuto era troppo difficile per lei.

«"Qui dicono che ci vuole un oggetto lucente, quindi io ho usato il pomo d'ottone del mio letto, che è svitabile. Ieri sera ho ordinato a Felicie di guardarci dentro e di non distogliere mai lo sguardo. Ti assicuro che ero spaventata, Raoul. I suoi occhi erano strani, così strani... 'Felicie,' le ho detto 'tu farai tutto quello che ti ordino. Domani a mezzogiorno porterai una candela di sego nel cortile e comincerai a mangiarla, e a chi te lo chiederà risponderai che è la più squisita galletta che tu abbia mai assaggiato.' Oh, Raoul! Pensaci!"

«"Ma non farà mai una cosa del genere" obiettai.

«"Il libro dice di sì. Non che ci creda del tutto, ma... pensa se fosse vero, Raoul! Pensa quanto ci divertiremmo!"

«Anch'io trovai l'idea molto divertente. Passammo parola ai compagni e a mezzogiorno scendemmo in cortile. Puntuale come un orologio comparve Felice con un mozzicone di candela. Dovete credermi, signori, comincio a sgranocchiarla di gusto! Noialtri ci spanciavamo dalle risate e a turno andavamo da lei a chiederle: "È buono quel che mangi, eh, Felicie?" Al che lei rispondeva: "Ma certo, è la galletta più squisita che abbia mai assaggiato". A questo punto ci venivano quasi le convulsioni. Ridevamo così forte che in qualche modo Felicie si svegliò e si rese conto di quel che stava facendo. Sbatté le palpebre in uno strano modo, guardò la candela e poi noi. Si passò una mano sulla fronte.

«"Che ci faccio qui?" mormorò.

«"Ti stai mangiando una candela!" gridammo in coro.

«"Sono stata *io* che te l'ho ordinato. *Io* che te l'ho fatto fare" esultò Annette, mettendosi a ballare.

«Felicie si guardò intorno per un momento, poi si diresse lentamente verso Annette.

«"Così sei tu che mi hai reso ridicola? Adesso ricordo. Ah! Ti ammazzerò per questo."

«Aveva parlato in tono tranquillo, ma Annette, impressionatissima, corse a nascondersi dietro di me.

«"Salvami, Raoul! Ho paura di Felicie. Era solo uno scherzo, Felicie. Solo uno scherzo."

«"Scherzi che non mi piacciono" ribatté l'altra. "Mi capite? Vi odio! Vi odio tutti!"

«Poi scoppiò a piangere e corse via.

«Penso che Annette fosse impressionata dai risultati del suo esperimento e non tentò di ripeterlo.

Ma da quel giorno in poi il suo ascendente su Felicie non fece che aumentare.

«Sono convinto che Felicie la odiasse, ma al tempo stesso non poteva fare a meno di lei. Seguiva la compagna come un cane.

«Non, molto tempo dopo mi fu trovato un lavoro e io lasciai la Casa, alla quale tornavo solo nei giorni di libertà. Il desiderio di Annette di diventare ballerina non fu preso troppo sul serio, ma poiché aveva una bella voce la signorina Slater acconsentì a che studiasse canto.

«Non era certo pigra, Annette. Lavorava febbrilmente, senza tregua. La signorina Slater doveva anzi impedirle di affaticarsi troppo. Una volta mi parlò di lei.

«"Sei sempre stato affezionato ad Annette: convincila a non lavorare tanto. Ultimamente le ho sentito una tosse che non mi piace."

«Di lì a poco il lavoro mi portò lontano. I primi tempi ricevevi una o due lettere da Annette, poi fu il silenzio. Trascorsi all'estero cinque anni.

«Fu una combinazione se, tornato a Parigi, la mia attenzione fu attratta da un manifesto che reclamizzava Annette Ravelli e ne mostrava una recente fotografia. La riconobbi immediatamente e quella sera mi recai al teatro in questione. Annette cantava in francese e in italiano e sul palcoscenico era meravigliosa. Finito lo spettacolo la raggiunsi in camerino. Mi ricevette subito.

«"Oh, Raoul!" gridò, tendendo verso di me le mani pallide. "È meraviglioso ritrovarti. Dove sei stato tutti questi anni?"

«Gliel'avrei detto, ma lei non pareva disposta ad ascoltare. Agitò una mano, invece, e mi indicò con un senso di trionfo la stanza che traboccava di fiori.

«"Vedi? Sono famosa, ormai!"

«"La buona signorina Slater sarà fiera dei tuoi successi."

«"Quella vecchia? Tutt'altro. Lei voleva che andassi al Conservatorio e diventassi una decorosa corista. Ma io sono un'artista, ed è qui, nel teatro di varietà, che esprimo veramente me stessa."

«Proprio allora un bell'uomo di mezz'età fece capolino. Era una persona distinta e da come si comportava capii che era il protettore di Annette. Mi diede un'occhiata obliqua, ma lei si affrettò a spiegare.

«"Un amico d'infanzia. Passa da Parigi, vede la mia foto sul manifesto, *et voilà!*"

«L'uomo si mostrò allora molto affabile e cortese. In mia presenza trasse di tasca un braccialetto di diamanti e lo allacciò al polso di Annette. Quando mi alzai per andarmene, lei mi lanciò un'occhiata di trionfo e sussurrò:

«"Sono arrivata, lo vedi? Tutto il mondo è davanti a me."

«Ma mentre lasciavo la stanza la sentii tossire. Una tosse aspra, acuta. Sapevo che cosa significava, quella tosse. Era l'eredità della madre tistica.

«La vidi ancora due anni più tardi. Era andata a rifugiarsi dalla signorina Slater, poiché la malattia le aveva spezzato la carriera. Era rosa dalla consunzione e secondo i medici non c'era niente da fare.

«Ah! Non dimenticherò mai come l'ho vista allora. Giaceva in una specie di alcova fatta apposta per lei, in giardino. Rimaneva fuori giorno e notte, ma nonostante questo aveva le guance cave e rosse, occhi lucenti e febbrili, e la tosse le squassava il corpo.

«Mi accolse con una disperazione che mi lasciò pietrificato.

«"Che bello vederti, Raoul. Sai che cosa dicono, vero? Che non guarirò mai. Lo capiscono auscultandomi la schiena. Con me sono gentili e minimizzano le cose, ma io so qual è la verità. E non posso permetterlo, Raoul! Non posso permettermi di morire. La vita è tutta davanti a me, e io so che è la volontà a tenere vive le cose. Domandalo a qualunque scienziato e te lo confermerà. Io non sarò una di quelle deboli creature che si lasciano andare. E al solo pensiero già mi sento meglio, infinitamente meglio. Mi ascolti?"

«Si puntellò sui gomiti per dare maggior incisività alle sue parole, poi crollò, colpita da un attacco di tosse che squassò il corpo sottile.

«"La tosse... che vuoi che sia?" ansimò. "Le emorragie non mi spaventano. Meraviglierà tutti i dottori, perché è la volontà che conta. Ricordati, Raoul, io vivrò."

«Era penoso, voi m'intendete, penoso.

«In quel momento arrivò Felicie Bault con un vassoio. Le portava un bicchiere di latte caldo. Lo diede ad Annette e la guardò bere con un'espressione che non riuscì a decifrare. Mi pareva di scorgervi una stolido soddisfazione.

«Anche Annette se ne accorse e scagliò il bicchiere con rabbia, mandandolo in frantumi.

«"La vedi? Mi guarda sempre così. È contenta di vedermi morire! Sì, ci gongola. Lei, che è così forte e sana. Guardala, non è mai stata un giorno a letto. E dire che non serve a niente! A chi è utile quella sua carcassa? A nessuno, nemmeno a lei stessa."

«Felicie si chinò e raccolse i cocci del bicchiere.

«"Non m'importa di quello che dice" replicò con voce canterina. "Che peso può avere? Io sono una ragazza rispettabile, sì. Lei invece. Fra non molto sperimenterà il fuoco del Purgatorio. Io, che sono cristiana, non dico niente."

«"Tu mi odi!" gridò Annette. "Mi hai sempre odiata. Ah, ma se lo voglio ti tengo in mio potere. Se te lo ordino tu ti inginocchi davanti a me, qui, sull'erba! "

«"Non essere assurda" disse Felicie a disagio.

«"Ti dico che lo farai. Per compiacermi. In ginocchio! Io, Annette, te lo chiedo. In ginocchio, Felicie."

«Sia che avesse colto la nota implorante nel comando dell'altra, sia che obbedisse a qualche più segreta ragione, Felicie si prostrò. Si mise lentamente in ginocchio, le braccia tese, il volto assolutamente stolido e inespressivo.

«Annette tirò indietro la testa e scoppiò a ridere, un singhiozzo dietro l'altro.

«"Guardala, la stupida! Com'è ridicola. Ora puoi alzarti, Felicie, ti ringrazio. E non serve che tu mi faccia gli occhiacci: sono la tua padrona, per cui devi obbedirmi."

«Si stese nuovamente sui cuscini, esausta. Felicie prese il vassoio e si allontanò pian piano. Si voltò una sola volta a guardare, e il risentimento che le ardeva negli occhi mi agghiacciò.

«Quando Annette morì non mi trovai al suo capezzale. Fu una cosa terribile, a sentire i racconti. Si aggrappava alla vita, lottava contro la morte come una pazza. E ancora e ancora boccheggiava: "Non morirò. Mi sentite? Io non morirò. Vivrò... vivrò...".

«Fu la signorina Slater a raccontarmi tutto questo quando andai a trovarla sei mesi più tardi.

«"Povero Raoul" disse gentilmente. "Tu l'amavi, non è così?"

«"L'ho amata sempre, sempre. Ma di che giovamento le sarebbe stato? Non parliamone. È morta, lei che era così gaia, così piena di vita..."

«La signorina Slater era molto sensibile e spostò la conversazione su altri argomenti. Era preoccupata per Felicie, mi disse. La ragazza aveva sofferto una specie di esaurimento nervoso e da allora in poi non aveva smesso di comportarsi stranamente.

«"Tu sai" mi confidò dopo un attimo di esitazione "che si è messa a studiare il piano?"

«Non lo sapevo e ne fui sorpreso. Felicie che imparava il piano! Avrei giurato che non sapesse distinguere una nota dall'altra.

«"Ha del talento, mi dicono" continuò la signorina. "Ma non riesco a capire. L'ho sempre considerata una... be', Raoul, lo sai da te. È sempre stata una ragazza un po' tarda."

«Annuii.

«"Ma a volte si comporta in maniera così strana che non so che cosa pensare."

«Pochi minuti dopo entrai nella *Salle de Lecture*. Felicie sedeva al pianoforte. Suonava un'aria che avevo sentito cantare da Annette, a Parigi. Come capirete, signori, la cosa mi turbò. Ma appena si accorse del mio arrivo smise e mi diede un'occhiata beffarda e intelligente. Per un attimo pensai... ebbene, non vi dirò che cosa pensai.

«"Tiens!" esclamò. "Così sei tu. *Monsieur* Raoul."

«Non riesco a descrivere il modo in cui lo disse. Per Annette io ero sempre stato solo Raoul; ma Felicie, dopo esserci reincontrati da adulti, mi aveva sempre chiamato *Monsieur* Raoul. Il modo in cui lo disse ora, però, fu diverso: come se l'appellativo *Monsieur*, leggermente calcato, avesse un che di comico.

«"Ciao, Felicie" risposi. "Hai un aspetto diverso dal solito, oggi."

«"Davvero?" disse riflettendo. "Che strano. Ma non essere così solenne, Raoul (sì, bisogna che d'ora in poi ti chiami Raoul: non giocavamo insieme, da bambini?). Ah, la vita era fatta di risate, allora. Forse dovremmo parlare della povera Annette, ma è morta e sepolta. Sarà nel Purgatorio, a quest'ora. E dove altro, senno'?"

«E come ebbe dette queste parole intonò un motivetto... era piuttosto stonata, ma le parole catturarono la mia attenzione.

«"Felicie!" gridai. "Tu parli italiano?"

«"Perché no, Raoul? Non sono stupida come credevate." E vedendomi confuso scoppiò a ridere.

«"Non capisco..." cominciai.

«"Te lo dico io. Sono una brava attrice, anche se nessuno lo sospetta. Posso recitare parecchi ruoli, e recitarli bene."

«Rise di nuovo e si precipitò fuori della stanza senza che potessi fermarla.

«Prima di andarmene la vidi di nuovo. Era addormentata su una poltrona. Russava profondamente. Mi fermai a guardarla, affascinato e disgustato al tempo stesso. Si svegliò di soprassalto: i suoi occhi, scialbi e senza vita, incontrarono i miei.

«"Monsieur Raoul" biascicò meccanicamente.

«"Sì, Felicie. Me ne vado. Vuoi suonare un'altra volta per me prima che parta?"

«"Suonare? Io? Vuoi burlarti di me."

«"Ma non ricordi di aver suonato, questa mattina?"

«Lei scosse la testa.

«"Come può suonare una povera ragazza come me?"

«Fece una pausa, come se avesse bisogno di riflettere, poi mi si avvicinò.

«"Monsieur Raoul, in questa casa accadono strane cose! C'è qualcuno che fa degli scherzi. Spostano perfino le lancette dell'orologio! So quello che dico, e so anche di chi è opera."»

«"Ebbene, di chi?" la esortai.

«"Di quella Annette. Di quella maledetta. Quand'era viva non faceva che torturarmi, e ora che è morta torna indietro per togliermi la pace."»

«Guardai Felicie e mi accorsi che era in preda al terrore, e che gli occhi dilatati le sporgevano dalle orbite.

«"È cattiva, quella lì. È cattiva, dammi retta. Ti strapperebbe il pane di bocca, ti toglierebbe i vestiti di dosso. *Ti prenderebbe l'anima dal corpo...*"»

«Mi strinse il braccio improvvisamente.

«"Ho paura, ho paura. Sento la sua voce, ma non con le orecchie... La sento qui, nella testa..." Si picchiò la fronte. "Vuole scacciarmi via, vuole scacciarmi. Che farò io allora? Che ne sarà di me?"»

«La sua voce era così acuta che credetti stesse per urlare. Negli occhi aveva lo sguardo dell'animale scacciato e minacciato.

«Poi all'improvviso sorrise: un sorriso pieno di astuzia, e che mi fece rabbrivire.

«"Ma se arrivasse quel momento supremo, Monsieur Raoul, io userei tutta la forza di queste mani. Tutta la forza di queste mani."»

«Prima di allora non avevo mai fatto caso alle mani di Felicie. Ora le guardai, per quanto non lo desiderassi. Le dita erano tozze e brutali, proprio come lei aveva sottinteso, e terribilmente forti. Non so spiegarvi il perché, ma mi sentii assalito da un senso di nausea. Era con mani come quelle che suo padre doveva aver strangolato la madre.

«E quella fu l'ultima volta che vidi Felicie Bault. Subito dopo partii per il Sud America, da cui tornai due anni dopo la sua morte improvvisa (che avevo appreso, insieme agli altri particolari della sua strana condotta, dai giornali). Ma è da voi, signori, che per la prima volta sento una valutazione dello strano mistero. Felicie 3 e Felicie 4, avete detto, vero? Era un'attrice consumata, perdinci!»

Improvvisamente il treno cominciò a rallentare. Lo straniero si alzò e si abbottonò il grande pastrano.

«Qual è la sua teoria?» chiese l'avvocato, chinandosi verso di lui.

«Non posso credere...» cominciò il canonico Parfitt, poi s'interruppe.

Il dottore non fece commenti. Si limitò a guardare fissamente Raoul Letardeau.

«*Ti toglierebbe i vestiti di dosso, ti prenderebbe l'anima dal corpo*» disse il francese, citando le parole di Felicie. «Vi avevo detto, signori, che la storia di Felicie Bault è quella di Annette Ravel. Voi non avete conosciuto Annette, ma io sì. *Era molto attaccata alla vita...*»

Con la mano sulla porta, pronto a scendere dal treno, si voltò un'ultima volta e inchinandosi sfiorò il petto e lo stomaco del canonico, che fece una smorfia.

«*Monsieur le docteur*, qui, ha detto che questa carcassa è una dimora come un'altra. Mi dica, se trovasse un ladro in casa sua, cosa farebbe? Gli sparerebbe, vero?»

«No!» gridò il canonico. «Non in questo paese, almeno.»

Ma le ultime parole le udì solo il vento. Lo sportello della vettura si era già richiuso.

L'ecclesiastico, l'avvocato e il dottore erano soli. Il quarto sedile era vuoto.

Macfarlane aveva notato che il suo amico Dickie Carpenter nutriva una strana avversione per le zingare. Non gliene aveva mai chiesto la ragione, ma quando il fidanzamento di Dickie con Esther Lawes naufragò i due uomini si scambiarono qualche confidenza più del solito.

Da circa un anno Macfarlane era fidanzato con la sorella più giovane, Rachel, e fin dall'infanzia era stato amico delle ragazze Lawes. Cauto e misurato in tutte le sue cose, sulle prime era stato restio ad ammettere che il visino infantile di Rachel e i suoi sinceri occhi castani lo affascinarono. Rachel non era una bellezza come Esther, no, ma certo era più autentica e più dolce. Quando Dickie si era fidanzato con la maggiore, il vincolo tra i due amici si era ulteriormente rinsaldato. Ma ora, dopo poche settimane, il fidanzamento era rotto e Dickie, il semplice Dickie, era piombato in crisi.

Finora tutto, nella sua vita, era filato liscio come l'olio, e la scelta di arruolarsi in marina era stata felice, perché c'era in lui qualcosa del vichingo, un che di primitivo e diretto, un tipo di natura che non amava le sottigliezze del pensiero. Apparteneva a quella taciturna specie di giovani inglesi che detestano ogni forma d'emozione e trovano particolarmente difficile spiegare a parole i propri processi mentali.

Macfarlane, scozzese dal carattere ostinato la cui immaginazione celtica era andata a nascondersi da qualche parte, ascoltava fumando i vani tentativi dell'amico di destreggiarsi in un mare di parole. Sapeva che l'altro desiderava vuotare il sacco, ma non si aspettava che Dickie la prendesse così alla larga. Tanto per cominciare non aveva nemmeno menzionato la povera Esther.

L'unica cosa che gli stava a cuore era, a quanto sembrava, una storia di paure infantili.

«Tutto cominciò con dei sogni che facevo da bambino. Non sempre erano incubi. Lei - la zingara, voglio dire - s'infiltrava anche nei sogni più belli, come ad esempio una festa con tanti dolci. Se anche mi divertivo come un matto, a un certo punto avevo l'impressione che lei fosse lì; non dovevo far altro che alzare gli occhi. Sai come sono, le zingare: occhi grandi e tristi, come se sapessero qualcosa che tu non sai... Non so dirti perché questa sensazione mi spaventasse tanto, ma era così. Ogni volta mi svegliavo urlando dal terrore, e la mia vecchia balia diceva: "Ecco, il signorino Dickie ha sognato di nuovo la zingara!".»

«Eri stato spaventato da una zingara vera?»

«Non ne avevo mai vista una. Mi è capitato solo più tardi, e adesso ti dico come. Stavo dando la caccia a un cucciolo che mi era scappato. Aveva infilato la porta del giardino e si era diretto verso il bosco. A quell'epoca abitavamo nella West Forest, come sai. Nell'inseguimento arrivai a una specie di radura davanti a cui sorgeva il ponte di legno che attraversava il fiume. La zingara era proprio accanto al ponte, e portava un fazzoletto rosso sulla testa: proprio come nei sogni! Io la guardai atterrito e lei ricambiò lo sguardo, con quell'espressione triste e *consapevole* che conoscevo così bene... Mi fece un cenno con la testa e mi disse piano: "*Non andrei da quella parte, se fossi in te*". Non so dire perché, ma il suo consiglio mi spaventò a morte. Corsi lontano da lei e volli attraversare il ponte. Forse era fradicio, sì, dev'essere stata questa la ragione, fatto sta che cedette e io finii nel fiume. La corrente era forte e poco mancò che annegassi. È una sensazione terribile, non la scorderò mai. Ed ebbi la sensazione che dipendesse tutto dalla zingara.»

«Ma come? Lei ti aveva avvertito.»

«Volendo potresti metterla così» disse Dickie, e dopo una pausa continuò: «Non ti ho parlato dei miei sogni perché creda che siano legati a quanto è successo poi.

Ma sono il punto di partenza. Ora puoi capire a che cosa risale la mia avversione per le zingare. E la paura che mi fanno i loro avvertimenti. Bene, veniamo alla prima sera che fui ospite dei Lawes. Ero appena tornato dalla costa occidentale e mi sembrava strano essere di nuovo in Inghilterra. I Lawes erano vecchi amici dei miei. Le ragazze non le vedevo dall'età di sette anni, ma il giovane Arthur era stato un mio grande amico e quando morì, Esther prese l'abitudine di scrivermi e di inviarmi giornali. Erano lettere deliziose, che io gradivo moltissimo. Ho sempre desiderato essere uno scrittore più esperto per risponderle a tono, ed ero impaziente di rivederla. È strano conoscere una ragazza per lettera, ma non in altro modo. Dunque, non appena in patria, mi recai per prima cosa dai Lawes. Quando arrivai Esther non era in casa, ma il suo ritorno era previsto in serata. A cena sedetti accanto a Rachel, ma dando un'occhiata alla lunga tavola da pranzo provai la curiosa impressione di essere osservato. Cominciai a sentirmi inquieto e poi la vidi...»

«Vedesti chi?»

«La signora Haworth... un attimo, ci arrivo.»

Macfarlane stava per dire: "Credevo che volessi parlarmi di Esther Lawes", ma si trattenne.

Dickie continuò: «Era abbastanza diversa dagli altri. Sedeva accanto al vecchio Lawes e lo ascoltava gravemente, con la testa piegata. Intorno al collo aveva un fazzoletto di tulle rosso. Doveva essersi strappato, penso, comunque l'effetto che faceva era quello di due lingue di fiamma che le salivano dietro la testa. Dissi a Rachel: "Chi è quella donna bruna, con quella specie di fascia rossa al collo?"

«"Vuoi dire Alistair Haworth? Sì, è curiosa quella fascia. Ma lei non è affatto bruna. È bionda, non vedi?"

«Dovetti ricredermi: aveva i capelli di un giallo pallido e brillante, eppure avrei giurato di aver visto una bruna, prima. Che strani scherzi giocano gli occhi, eh? Dopo cena Rachel ci presentò e per un certo tempo conversammo in giardino. Parlammo della reincarnazione...»

«Non è il tuo argomento preferito, eh, Dickie?»

«Infatti. Ricordo di aver detto che era solo una delicata fantasia per spiegare la sensazione che si prova quando si vedono certe persone che ci sembra di aver già conosciuto. "Intende dire gli amanti..." suggerì la signora Haworth. Le sue parole avevano uno strano tono, insieme dolce e fremente. Mi ricordavano qualcosa, ma non sapevo cosa. Dopo un po' il vecchio Lawes ci annunciò che Esther era arrivata e voleva vedermi. La signora Haworth mi mise una mano sul braccio e disse: "Va dentro?". "Certo" risposi. "Credo sia meglio." E allora... allora...»

«Ebbene?»

«A dirlo è così ridicolo. Ma la signora Haworth bisbigliò: "Se fossi in lei io non ci andrei". Mi atterri, te lo giuro. Ecco perché ti ho parlato del sogno, perché in quest'episodio mi è successa la stessa cosa. Lei sapeva qualcosa che io non sapevo. Non si trattava di una simpatica signora desiderosa di trattenermi in giardino con lei, perché nella voce, mista alla gentilezza, c'era una mestizia inconfondibile. Come se sapesse in anticipo quello che stava per avvenire... Immagino di essermi comportato in maniera sgarbata, ma la piantai in asso e raggiunsi la casa quasi di corsa. Mi parve di aver raggiunto la salvezza, e allora mi resi conto di aver temuto quella donna da quando l'avevo vista. Fu un sollievo scorgere il vecchio Lawes, e, dietro di lui, Esther...» Dickie esitò un momento, poi borbottò, lievemente imbarazzato: «Non ebbi alcun dubbio. Fin dalla prima occhiata capii di esserne innamorato».

L'immaginazione di Macfarlane gli rappresentò velocemente la figura di Esther Lawes. Una volta

qualcuno l'aveva definita "un metro e ottanta di bellezza ebraica" e questo ritratto le calzava a pennello. Era insolitamente alta e slanciata, il viso aveva un biancore marmoreo e il naso diritto divideva i due splendidi occhi neri. Anche i capelli erano neri e magnifici. Sì, non c'era da meravigliarsi che il semplice Dickie l'avesse trovata irresistibile. Era un tipo di bellezza che non faceva accelerare i battiti a Macfarlane, ma che andava senz'altro riconosciuto.

«E poi» continuò Dickie «ci fidanzammo.»

«Subito?»

«Be', passò circa una settimana. Dopo altre due settimane lei scoprì che in fondo non mi amava.»

A questo punto ruppe in una breve risata amara.

«Accadde la sera prima che m'imbarcassi di nuovo. Tornavo dal villaggio per il sentiero dei boschi quando, a un tratto, vidi la signora Haworth. Portava una specie di fazzoletto rosso, e per un attimo il cuore mi si fermò. Ti ho parlato del mio sogno, quindi capirai. Facemmo un pezzo di strada insieme, chiacchierando. Non che dicessimo nulla che Esther non avrebbe potuto udire...»

«No?» Macfarlane guardò il suo amico in modo curioso. È strano come la gente riveli le cose di cui essa stessa è inconsapevole!

«Quando feci per allontanarmi e prendere la strada di casa, lei mi fermò. Disse: "Arriverete presto, ma *se fossi in voi non ci terrei ad essere laggiù tanto in fretta*". Allora capii. Capii che qualcosa di brutto mi aspettava, e infatti non appena rincasato Esther mi cercò e mi disse di essersi resa conto che in realtà non mi amava.»

Macfarlane borbottò qualcosa in segno di solidarietà. «E la signora Haworth?» chiese.

«Non l'ho più rivista fino a stasera.»

«Stasera?»

«Sì, nell'ambulatorio del mio medico. Ero andato a farmi visitare la gamba malconcia, sai, per via dell'incidente con la torpedine. È una cosa che mi preoccupa, ma secondo il medico una semplice operazione rimetterà tutto a posto. Uscendo dall'ambulatorio mi sono imbattuto in un'infermiera con un golfino rosso infilato sul camice. Mi ha sussurrato: "*Non mi farei operare, se fossi in lei*". Poi mi sono reso conto che si trattava della signora Haworth, ma mi era passata accanto così in fretta che non avevo potuto fermarla. Ho chiesto di lei a un'altra infermiera e mi ha risposto che lì non c'era nessuno con quel nome. Strano...»

«Sei sicuro che fosse lei?»

«Ma certo, Vedi, è una donna molto bella.» Dickie tacque un momento, poi aggiunse: «Naturalmente mi farò operare. E se fosse suonata la mia ora...».

«Sciocchezze!»

«Lo so che sono sciocchezze, però sono contento di avertene parlato. E ho la sensazione che ci sia dell'altro. Se solo riuscissi a ricordare...»

2

Macfarlane aveva fatto a piedi la ripida strada che si snodava su per il fianco della collina. Arrivato alla casa che sorgeva quasi in cima fece una faccia di bronzo e suonò il campanello.

«La signora Haworth è in casa?»

«Sì, signore, l'annuncio.» La cameriera lo lasciò ad aspettare in una stanza lunga le cui finestre davano sul panorama desolato della brughiera. Macfarlane era preoccupato: forse stava per fare la

più gran figura d'imbecille della sua vita.

Poi trasalì. Al piano di sopra qualcuno stava cantando:

Vive la zingara

Sulla collina...

La voce s'interruppe, e mentre il cuore di Macfarlane accelerava i battiti, la porta si aprì.

La bellezza stupefacente, quasi scandinava, di lei fu come uno shock. Nonostante la descrizione di Dickie, Macfarlane aveva continuato a immaginarsela come una zingara bruna. Poi gli vennero in mente le parole dell'amico, e il tono speciale in cui le aveva pronunciate: "*Vedi, è una donna molto bella*". La bellezza perfetta e indiscutibile è rara, ed era proprio ciò che Alistair Haworth possedeva.

Macfarlane si riprese e avanzò verso di lei. «Temo che non mi conosca, signora, ma il suo indirizzo mi è stato fornito dai Lawes. Sono un amico di Dickie Carpenter.»

Lei lo osservò per un minuto o due, poi disse: «Stavo uscendo, mi piace passeggiare per la brughiera. Vuole venire anche lei?».

Aprì la porta-finestra e s'incamminò sul fianco della collina. A pochi metri dalla casa un uomo pesante e dall'aria piuttosto stramba stava seduto su una sedia impagliata e fumava.

«È mio marito. Andiamo un po' per la brughiera, Maurice. Poi il signor Macfarlane verrà a fare colazione da noi: le va, spero?»

«Con molto piacere, grazie.» La seguì su per la collina e pensò: "Dio mio, Dio mio, ma perché ha sposato un *essere così*?"

Alistair indicò dei massi. «Ci sederemo lì, e lei mi dirà ciò che deve.»

«Sembra quasi che lo sappia già.»

«So sempre quando sta per accadere qualcosa di brutto. Lei è venuto qui per darmi delle brutte notizie, vero? Riguardano Dickie Carpenter?»

«Ha subito una piccola operazione. L'intervento di per sé ha avuto successo, ma evidentemente il cuore era indebolito. È morto per l'anestesia.»

Non sapeva che cosa si aspettasse di leggere sul viso di lei, ma non certo quell'espressione di completa, suprema stanchezza. La sentì mormorare: «Aspettare ancora... all'infinito, all'infinito...». Poi alzò la testa e chiese a Macfarlane: «Ebbene, che cosa vuole aggiungere?».

«Solo questo. Pare che qualcuno l'avesse messo in guardia dall'operazione. Un'infermiera. Lui pensava che fosse lei: aveva ragione?»

La signora Haworth scosse la testa. «No, non ero io, ma ho una cugina che fa l'infermiera. Mi assomiglia abbastanza, e se la luce è fioca qualcuno potrebbe scambiare per me.» Lo guardò di nuovo. «Ma non ha importanza, le pare?» Poi di colpo i suoi occhi si allargarono e lei trattenne il fiato. «Oh! Oh, che buffo! Lei non capisce...»

Macfarlane era stupito. Gli occhi della signora erano di nuovo piantati nei suoi.

«Pensavo che capisse... *deve* capire. Ha tutta l'apparenza di chi possiede il dono.»

«Che dono?»

«Dono o maledizione, lo chiami come le pare. Guardi quella cavità nella roccia. Non vede niente?»

«Dev'essere stato uno scherzo dell'immaginazione, ma per un attimo mi è parsa piena di sangue.»

Lei annuì. «Sapevo che lo possedeva. È il posto dove gli antichi adoratori del sole sacrificavano le loro vittime. Io lo seppi prima che chiunque me lo dicesse, e ci sono volte in cui riesco a sentire la loro eccitazione, le loro emozioni, proprio come se io stessa partecipassi alla cerimonia. C'è qualcosa, nella brughiera, che mi fa sentire di essere tornata a casa. Ma è naturale che io possieda il dono. Sono una Ferguesson, e in famiglia è come una seconda vista. Mia madre era una medium e

prima che mio padre la sposasse esercitava l'attività. Si chiamava Christine ed era piuttosto celebre.»

«Per "dono" lei intende la capacità di vedere le cose prima che accadano?»

«Sì, ma funziona anche per il passato. È bidirezionale. Per esempio, io ho visto che lei si chiedeva perché abbia sposato un uomo come Maurice. Non lo neghi! Ebbene, è solo perché vedo un pericolo tremendo incombere su di lui, e voglio salvarlo. Noi donne siamo fatte così. Col mio dono dovrei essere in grado di evitare qualunque sciagura, posto che sia umanamente possibile. Con Dickie non ci sono riuscita: lui non capiva, lui era troppo giovane.»

«Ventidue anni.»

«Io ne ho trenta, ma non volevo dire questo. Ci sono molti modi di essere divisi: dall'altezza, dalla lunghezza, dalla larghezza. Essere separati dal tempo, però, è la maniera più grave...» Piombò in un cupo silenzio.

Il basso rimbombo di un gong li ridestò dai loro pensieri.

A colazione, Macfarlane osservò Maurice Haworth. Era innamorato pazzo della moglie, e nei suoi occhi si leggeva l'attaccamento devoto di un cagnolino. In risposta, gli occhi di lei esprimevano una materna tenerezza nei confronti del marito. Finito il pasto il visitatore si accinse ad andar via.

«Mi fermerò alla locanda per un giorno o due. Posso venirvi a trovare ancora? Domani, magari?»

«Certamente. Ma...»

«Ma...?»

«Non lo so» rispose la signora Haworth passandosi una mano sugli occhi. «Sento... sento che non dovremmo incontrarci più. Tutto qui. Arrivederci.»

Lui fece lentamente la strada del ritorno. Una morsa di ghiaccio pareva serrargli il cuore. Non dipendeva dalle parole di lei, eppure...

Un veicolo sbucò da dietro l'angolo. Macfarlane si appiattì contro il fianco della collina, giusto in tempo. E il volto gli sbiancò dalla paura.

3

«Mio Dio, ho i nervi a pezzi» mormorò al risveglio, la mattina seguente. Cercò di esaminare spassionatamente gli avvenimenti del giorno prima: il veicolo sbucato dalla curva, la scorciatoia per la locanda, la nebbia calata all'improvviso facendolo sperdere in prossimità di un pericoloso pantano. Più tardi un pezzo di comignolo si era staccato dal tetto della locanda, e quella notte era stato svegliato da un puzzo di bruciato, scoprendo che un pezzetto di legno incandescente aveva dato fuoco alla stuoia davanti al focolare. Niente di straordinario, in questi piccoli incidenti! Già, niente di straordinario: però, collegati alle parole della signora Haworth... In fondo al cuore Macfarlane non smetteva di ripetersi che lei *sapeva*.

Si tirò fuori dalle coperte con improvvisa energia. Doveva andare da lei e vederla: questo avrebbe rotto l'incantesimo, *a patto di arrivarci sano e salvo...* Dio, che sciocco che era!

A colazione mangiò ben poco, ma alle dieci si mise in cammino. Alle dieci e trenta suonava il campanello di casa Haworth. Allora, e solo allora, si concesse un lungo sospiro di sollievo.

«La signora è in casa?» domandò alla stessa cameriera che gli aveva aperto il giorno prima. La brava donna, però, aveva il viso segnato dal dolore.

«Oh, signore! Ma non ha saputo nulla?»

«Saputo cosa?»

«La signora Alistair, la nostra dolce stella. Prendeva un tonico ogni sera. Il povero capitano è fuori di sé, è pazzo dal dolore... Al buio ha preso la boccetta sbagliata e l'ha data a sua moglie. Ha chiamato il dottore, ma ormai era troppo tardi.»

Improvvisamente Macfarlane ricordò le parole: "Ho sempre visto un tremendo pericolo incombere su di lui. Col mio dono dovrei essere in grado di evitare qualunque sciagura, posto che sia umanamente possibile...". Ah! Dunque non era possibile sfidare il Fato. Strana fatalità di un dono che aveva portato distruzione là dove avrebbe dovuto portare la salvezza...

L'anziana cameriera continuò: «Povera stella! Così dolce e gentile, così preoccupata di alleviare chiunque soffrisse. Non poteva sopportare il dolore nel suo prossimo». Esitò, quindi aggiunse: «Vuole andare su a vederla, signore? Da quello che mi ha detto doveva conoscerla da molto tempo. Da moltissimo tempo...».

Macfarlane seguì la vecchia su per le scale e fu introdotto nella stanza che sovrastava il soggiorno: era qui che, il giorno addietro, aveva sentito la voce cantare. Alla sommità delle finestre c'erano dei vetri colorati. Un fiotto di luce rossa pioveva sulla testata del letto. *Una zingara con un fazzoletto rosso in testa...* Sciocchezze, erano ancora i nervi che gli giocavano un brutto scherzo. Diede un'ultima, lunga occhiata a Alistair Haworth.

4

«C'è una signora che desidera vederla, signore.»

«Eh?» Macfarlane dette una strana occhiata alla domestica. «Le chiedo scusa, signora Rowse, inseguivo dei fantasmi.»

«Spero che lei non parli seriamente, eh? Di notte nella brughiera si vedono già abbastanza cose strane. Ci sono la dama bianca, il maniscalco del Diavolo, il marinaio e la zingara...»

«Come ha detto? Un marinaio e una zingara?»

«Così dicono, signore. Quando io ero giovane la leggenda era già famosa. Pare che fossero innamorati, ma ora è un po' che non camminano fra gli alberi.»

«Davvero? Mi chiedo se adesso... Se forse...»

«Oh, signore, ma che cosa dice! E quella giovane signora?»

«Quale signora?»

«Ma quella che ha chiesto di vederla! Aspetta in salotto, e ha detto di chiamarsi Miss Lawes.»

«Oh!»

Rachel! Di colpo avvertì l'assurdità di quella situazione, e il cambio di prospettiva che vi poneva fine. Si era perso dietro alle fantasticherie di un altro mondo e aveva dimenticato Rachel, perché Rachel apparteneva alla vita, e ad essa soltanto. Di nuovo il cambio di prospettiva, il ritorno a un mondo di tre sole dimensioni.

Aprì la porta del salotto. Rachel, coi suoi sinceri occhi castani. E all'improvviso, come un uomo che si risvegli da un sogno, fu investito dalla piacevole corrente della realtà. Era vivo, vivo! Pensò: "C'è solo una vita di cui si possa esser sicuri. Questa!"

«Rachel!» esclamò, e, sollevandole il mento, la baciò sulle labbra.

La lanterna

Indubbiamente era una vecchia casa. La piazza era vecchia, e aveva quell'aria un po' sdegnosa che si trova a volte nelle città arroccate intorno a una cattedrale. Il numero 19 dava l'impressione di essere un rudere fra i ruderi, solo più antico, e si ammantava di una patriarcale solennità. Torreggiava più grigio sul grigio, più altezzoso sull'altezzoso, più gelido sul gelido. Severo, proibitivo e segnato da quella particolare desolazione che impregna tutte le case da tempo disabitate, regnava sovrano sugli altri edifici.

In qualsiasi altra città si sarebbe guadagnato la fama di palazzo infestato, ma Weyminster era refrattaria ai fantasmi e non li considerava rispettabili, a meno che fossero il vanto di un nobile casato. Così nessuno parlava del numero 19 come di "una casa infestata"; nondimeno era rimasta, per anni, nell'albo dei VENDESI o AFFITTASI.

La signora Lancaster guardò la casa con aria d'approvazione mentre l'agente immobiliare, ben lieto di potersene sbarazzare, apriva la porta e inondava la cliente di informazioni e commenti elogiativi.

«Ma da quanto tempo è vuota?» tagliò corto la signora Lancaster, ponendo fine a quel diluvio verbale.

Il signor Raddish (della Raddish Foplow) si fece un pochino confuso.

«E... ehm... un po'.» Voleva essere una risposta casuale.

«Avrei dovuto capirlo» osservò seccamente la signora Lancaster.

L'ingresso, scarsamente illuminato, era freddo in modo spiacevole. Una donna più fantasiosa sarebbe rabbrivita, ma nel nostro caso si trattava di una persona pratica. Era alta, con una folta massa di capelli scuri spruzzati di grigio e occhi azzurri piuttosto freddi.

Ispezionò la casa dall'attico alla cantina, facendo di quando in quando una domanda pertinente. Finita l'ispezione tornò in una delle stanze frontali (quelle che davano sulla piazza) e squadrò l'agente con aria risoluta.

«Cosa c'è che non va, qui dentro?»

Il signor Raddish fu colto di sorpresa.

«Be', una casa senza mobili è sempre un po' triste» tentò di parare.

«Sciocchezze» ribatté la Lancaster. «L'affitto che chiedete è ridicolo, per una casa del genere. Puramente simbolico. Ergo, dev'esserci una ragione. La casa è infestata?»

Il signor Raddish trasalì, ma non disse niente.

La signora Lancaster lo fissò in modo penetrante. Dopo qualche istante parlò di nuovo.

«Naturalmente io non credo ai fantasmi e alle baggianate del genere, quindi se il motivo per cui la casa è rimasta sfitta è questo, non m'importa affatto. La servitù, d'altra parte, è molto credulona e si lascia facilmente spaventare. È per questo che le chiedo di dirmi *che cosa*, sì, che cosa infesta esattamente questo posto.»

«Io, ehm... non lo so» balbettò l'agente immobiliare.

«Sono sicura di sì, invece» rispose la signora con la massima calma. «Non posso prendere la casa senza saperlo. Dunque, si vuol decidere? C'è stato un assassinio?»

«Oh, no!» protestò il signor Raddish, scioccato dall'idea che qualcosa di così anomalo potesse capitare nella rispettabile piazza. «Si tratta solo... solo di un bambino.»

«Un bambino?»

«Sì.»

«Non conosco la storia in tutti i particolari» continuò riluttante l'agente immobiliare. «E inoltre esistono parecchie varianti. Comunque, circa trent'anni fa un uomo di nome Williams prese in affitto il numero 19.

Non si sapeva niente di lui, e non teneva servitori; non aveva amici e nelle ore diurne usciva raramente. Aveva però un bambino, un ragazzino che si supponeva fosse suo figlio. Dopo un paio di mesi si recò a Londra, ma aveva appena messo piede nella metropoli che fu riconosciuto come l'autore di un misterioso crimine. Non ho mai saputo esattamente di che si trattasse, ma doveva essere qualcosa di grave, perché piuttosto che consegnarsi alla polizia l'uomo si sparò. Nel frattempo il bambino continuava a vivere in questa casa, dalla quale non si era mai mosso. Per un po' il cibo gli fu sufficiente, ed egli si limitò ad aspettare giorno dopo giorno l'arrivo del padre. Per sua sfortuna questi gli aveva ordinato di non uscire per nessuna ragione e di non rivolgere la parola a sconosciuti. Era un bambino piccolo, debole, fragile, e non si sarebbe mai sognato di disobbedire al comando. Di notte i vicini, ignari della partenza del padre, lo sentivano piangere e lamentarsi nella spaventosa desolazione della casa vuota.»

Il signor Raddish fece una pausa.

«Alla fine... ehm... il bimbo morì d'inedia.» Questa tragica conclusione fu detta nello stesso tono di chi osservi che sta cominciando a piovere.

«E sarebbe il fantasma del bambino, quello che infesta la casa?» chiese la signora Lancaster.

«Non c'è niente di fondato, mi creda» si affrettò a rassicurarla Raddish. «Nessuno ha mai visto niente. I sostenitori di questa fola dicono di aver *sentito*, è ridicolo, un bambino che piange e si lamenta.»

La signora si diresse alla porta d'ingresso.

«La casa mi piace» annunciò. «Per un prezzo simile non troverò niente di così buono. Ci penserò e le darò la risposta.»

«È molto accogliente, vero, papà?»

La signora Lancaster dette un'occhiata di approvazione alla nuova casa. Gai tappeti, mobilia lucente, suppellettili e ninnoli avevano trasformato il lugubre aspetto del numero 19.

L'uomo al quale si era rivolta era un vecchietto sottile, dalle spalle ricurve e un delicato volto ascetico. Il signor Winburn non somigliava per niente alla figlia, anzi, non si sarebbe potuto immaginare contrasto maggiore di quello offerto dalla risoluta praticità di lei e dalla sognante astrazione di lui.

«Certo» rispose il vecchietto con un sorriso. «A nessuno verrebbe in mente che è una casa infestata.»

«Papà, non dire sciocchezze! È il nostro primo giorno qui!»

Il signor Winburn sorrise.

«Va bene, mia cara, faremo come se i fantasmi non esistessero.»

«E per favore,» continuò la signora Lancaster «non dire una parola davanti a Geoff. E così impressionabile!»

Geoff era il figlio della signora Lancaster, e con il nonno e la mamma completava la famiglia.

La pioggia cominciava a battere contro i vetri: pit-pat, pit-pat.

«Senti» disse il signor Winburn. «Non sembrano piedini?»

«Sembra più che altro pioggia» rispose lei con un sorriso.

«Ma questo, questo è un rumore di passi!» gridò il padre, piegandosi per ascoltare meglio.

La signora scoppiò a ridere di cuore.

Anche il padre si mise a ridere. Stavano prendendo il tè in sala, e lui sedeva con le spalle alla scala. Ora si voltò e vide il nipote, il piccolo Geoff, che scendeva con circospezione, affascinato e al tempo stesso intimidito dalla casa nuova.

Le scale erano di quercia e non c'era tappeto. Il bambino attraversò la sala e si fermò accanto a sua madre. Il signor Winburn trasalì, perché aveva udito distintamente un altro paio di piedini sulle scale, come se qualcuno seguisse Geoffrey. Piedini che si trascinarono, che facevano fatica... Scrollò le spalle, incredulo. "La pioggia, non c'è dubbio" pensò fra sé.

«Vorrei un pasticcino» disse Geoff con l'aria distaccata di chi sta trattando una questione della massima importanza.

La madre si affrettò a esaudire la richiesta.

«Ebbene, ragazzo, che te ne pare della casa nuova?»

«Mi piace un sacco» rispose Geoffrey con la bocca piena. «Ma proprio un sacco.» Dopo quest'affermazione, segno evidente della massima soddisfazione, il bambino tacque e sgranocchiò i suoi pasticcini alla massima velocità possibile.

Fatto sparire l'ultimo dolce dalla coppa riprese a parlare.

«Mamma, Jane dice che c'è una soffitta, qui. Posso esplorarla? Troverò una porta segreta, vero? Jane dice che non c'è, ma invece c'è; e le *condutture dell'acqua*, che bellezza, le vedrò e mi metterò a giocare! E lo scaldabagno? Posso vedere lo scaldabagno?» Pronunciò queste ultime parole con tale delizia che il nonno si sentì vergognoso di non dividerne l'infantile entusiasmo. Tutto quello che riusciva a vedere, con gli occhi della mente, era dell'acqua calda che in realtà non era calda, e una pila di conti dell'idraulico da saldare.

«Andremo in soffitta domani, caro» disse la signora Lancaster. «Perché non fai un po' di costruzioni, eh? Potresti creare una bella casa, o un apparecchio, non so.»

«Non voglio fare una cassa.»

«Casa.»

«Casa, va bene. E nemmeno un apparecchio.»

«Allora costruisci uno scaldabagno» suggerì il nonno.

Geoffrey s'illuminò.

«Con le condutture?»

«Quante condutture vuoi.»

Geoffrey corse felice a prendere le costruzioni.

Continuava a piovere. Il signor Winburn ascoltava. Sì, era senz'altro la pioggia quella che aveva udito, ma il suono era identico ai passi di un bambino.

Quella notte fece uno strano sogno.

Sognò di trovarsi in una città tutta popolata di bambini: non c'erano adulti, solo bambini, e a migliaia. Quando lo videro - lui, straniero - gli corsero incontro e gridarono: «L'hai portato?». Come se capisse ciò che intendevano, il signor Winburn scosse la testa tristemente, in segno di diniego. A questo punto i bimbi scappavano e cominciavano a singhiozzare amaramente.

Il sogno si dileguò e il signor Winburn si ritrovò nel suo letto, ma il pianto continuò a risuonargli nelle orecchie. Era perfettamente sveglio, eppure lo sentiva distintamente. Poi ricordò che Geoffrey dormiva al piano di sotto, mentre il lamento veniva dall'alto. Si mise a sedere e accese un fiammifero. I singhiozzi cessarono di colpo.

Il signor Winburn non parlò alla figlia né del sogno né di ciò che aveva udito poi; ma col passare

delle ore il fenomeno si ripeté, e in pieno giorno. Certo, il vento sibilava nel camino, ma questo era diverso: un suono distinto, inconfondibile. Piccoli disperati singhiozzi.

Come non tardò a scoprire, l'anziano signore non era il solo a udirli. La governante, per esempio, borbottò alla cameriera che "non credeva che l'istitutrice facesse il suo dovere, perché il povero signorino Geoffrey aveva pianto a dirotto, nelle prime ore del mattino". Ma Geoffrey era sceso a colazione raggianti di felicità e salute; il signor Winburn sapeva che non era stato suo nipote a piangere, ma l'altro bimbo, i cui passettini l'avevano fatto trasalire più di una volta.

Solo la signora Lancaster non sentiva niente. Forse le sue orecchie non erano abbastanza fini per percepire i suoni di un altro mondo.

Un giorno, tuttavia, anche lei ricevette una sorpresa.

«Mamma,» disse Geoffrey in tono lamentoso «vorrei che mi lasciassi giocare con quel ragazzino.»

Lei alzò gli occhi dallo scrittoio e sorrise.

«Che ragazzino, Geoff?»

«Non so come si chiama. Era su in soffitta, seduto sul pavimento, e piangeva. Quando mi ha visto è scappato. Penso che sia *timido*.» (Disse la parola con orgoglio.) «Non è come un ragazzo cresciuto. Poi, quando mi sono messo a giocare con le costruzioni, l'ho visto di nuovo che mi spiava dalla porta. Mi pareva solo come un cane e da come guardava ho capito che voleva giocare con me. Gli ho detto: "Entra, costruisci un apparecchio", ma lui non ha risposto ed è rimasto a guardare, come se vedesse un mucchio di cioccolata e la mamma gli avesse detto di non prenderla.» Geoff sospirò: evidentemente anche lui aveva tristi memorie al riguardo. «Ma quando ho chiesto a Jane chi era quello e se potevo giocare con lui, mi ha risposto che non c'erano altri ragazzi in casa e che non dovevo dire le bugie. Jane non mi piace, mamma.»

La signora Lancaster si alzò.

«E invece aveva ragione lei. Non c'è nessun ragazzo.»

«Ma l'ho visto! Oh, mamma, fammici giocare. È così solo e triste! Voglio fare in modo che si senta meglio.»

La signora stava per replicare, ma suo padre scosse la testa.

«Geoff,» disse il nonno con dolcezza «quel ragazzino è veramente solo; forse puoi fare qualcosa per alleviarlo, ma devi scoprire tu il modo, come in un *puzzle*. Hai capito?»

«Devo scoprirlo da solo perché sto diventando *grande*, è così, nonno?»

«Perché stai diventando *grande*, sì.»

Quando il bambino uscì la signora Lancaster ebbe un moto d'impazienza verso il padre.

«Papà, è assurdo! Incoraggiare Geoffrey a credere agli sciocchi racconti delle cameriere!»

«Nessuna cameriera gli ha detto niente. Lui ha visto ciò che io ho solo *udito*. Forse lo vedrei anch'io, se avessi la sua età.»

«Ma sono sciocchezze! Perché io non vedo e non sento nessun ragazzino, eh?»

Il signor Winburn sorrise: un sorriso, stanco, curioso, e non disse niente.

«Dimmi perché,» insisté la figlia. «E dimmi perché gli hai messo in testa che può aiutare quella... cosa. È impossibile.»

Il vecchio la fissò col suo sguardo pensieroso.

«E chi lo dice? Ricordati queste parole:

Quale Lanterna diede il Destino
Ai suoi Bambini sperduti nel buio?
"Un sesto senso" il Cielo rispose.

«Geoffrey ce l'ha... un sesto senso, come tutti i bambini. È solo quando cresciamo che perdiamo questa facoltà. A volte, da vecchi, ne scorgiamo di nuovo il bagliore, ma è nell'infanzia che la Lanterna brilla più intensamente. Ecco perché credo che Geoffrey possa aiutare il suo amico,»

«Non capisco» mormorò debolmente la signora Lancaster.

«Nemmeno io, ma quel... quel bambino è in pena e vuol essere liberato. Come? Non lo so, però è spaventoso pensarci: è un bimbo, una creatura, e gli si spacca il cuore dal dolore.»

Un mese dopo questa conversazione Geoffrey si ammalò gravemente. Il vento dell'est aveva soffiato forte e lui non era un ragazzo robusto. Il medico scosse la testa e disse che si trattava di un caso grave. Col signor Winburn fu ancora più esplicito, ammettendo che non c'erano speranze. «In ogni caso non sarebbe vissuto a lungo» aggiunse. «Da troppo tempo i suoi polmoni non funzionavano a dovere.»

Accudendo il figlio malato, la signora Lancaster sentì per la prima volta la presenza dell'altro bambino. Dapprima i singhiozzi le parvero confondersi col vento, poi pian piano si fecero più distinti, inconfondibili. Alla fine fu in grado di udirli anche nei momenti di assoluto silenzio: singhiozzi di bimbo, di un bimbo solo, disperato e affranto.

Man mano che Geoffrey peggiorava, parlava con sempre maggior frequenza del piccolo amico. Nel delirio gridava: «Voglio aiutarlo ad andar via, lo voglio!».

Al delirio seguì uno stato letargico. Geoffrey stava immobile, a stento respirava, perso nell'oblio. Non si poteva far altro che guardare e aspettare. Poi venne una notte chiara, calma, senza un alito di vento.

Improvvisamente il ragazzo tremò, aprì gli occhi e fissò la porta aperta alle spalle di sua madre. Cercò di parlare, e chinandosi la signora Lancaster colse le sue ultime parole.

«Eccomi, sto arrivando.» Poi reclinò il capo.

La madre attraversò la stanza in preda al terrore e andò in cerca del signor Winburn. Da qualche parte, intorno a loro, l'altro bambino era scoppiato a ridere. Felici, irrefrenabili, argentine, le risate echeggiavano fra le pareti.

«Ho paura, ho paura» gemette lei.

Il signor Winburn le mise un braccio intorno alle spalle, con aria protettiva. Un alito improvviso di vento li fece trasalire, ma morì presto.

Le risate erano cessate, e al loro posto si sentiva un debole rumore, così debole che a stento si riusciva a distinguerlo. Passi, passi leggeri che si allontanavano.

Pit-pat, pit-pat, il fruscio alternato dei piedini. Ma ora... che strano... pareva che *un altro paio* di piedini si fosse unito al primo, e che si muovesse in modo più rapido e leggero.

Il fruscio giunse alla porta, la superò, i passettini erano chiarissimi. Pit-pat, pit-pat, due bambini che marciavano insieme.

La signora Lancaster alzò gli occhi, terrorizzata.

«Adesso sono due! Sono due!»

Bianca di paura guardò il lettino del figlio, nell'angolo, ma il signor Winburn la invitò gentilmente a guardare nella direzione opposta, oltre la porta.

«Là» disse semplicemente.

Pit-pat, pit-pat... sempre più deboli e lontani.

E poi silenzio.

La radio

«Eviti preoccupazioni ed emozioni improvvise» disse il dottor Meynell, nel tono rassicurante proprio della sua professione.

La signora Harter, come succede a chi è costretto a subire queste frasi eufemistiche ma vuote, pareva più perplessa che risollecata.

«C'è una certa debolezza cardiaca,» continuò il medico con scioltezza «ma niente di allarmante. Consiglierei tuttavia l'installazione di un ascensore. Lei che ne dice?»

La signora era preoccupata.

Il dottor Meynell, al contrario, si divertiva. La ragione per cui preferiva i pazienti ricchi era che con loro ci si poteva sbizzarrire.

«Sì, un ascensore» proseguì, sforzandosi di pensare a qualcosa di ancor più arzigogolato. Ma non ci riuscì. «Eviterà inoltre ogni sforzo superfluo. Se la giornata è bella passeggi pure in pianura, ma attenzione a non fare salite. E soprattutto,» concluse con una nota giuliva «si distraiga. Non rimugini sulla sua malattia.»

Col nipote della vecchia signora, Charles Ridgeway, il medico fu un pochino più esplicito.

«Non mi fraintenda» disse. «Sua zia potrebbe vivere ancora molti anni, e probabilmente lo farà. Ma devo avvertirla che uno shock o un'emozione improvvisa potrebbero portarsela via in un baleno,» e per sottolineare il concetto fece schioccare le dita. «Deve condurre una vita tranquilla, senza turbamenti né fatiche. Naturalmente non deve permetterle di rimuginare sulla cosa. Dev'essere distratta e stare di buon umore.»

«Distratta» disse Charles Ridgeway, pensieroso.

Charles era un giovanotto che pensava parecchio, e se gli pareva il caso non esitava a incrementare questa sua attitudine.

Quella sera propose alla zia l'installazione di una radio. La signora Harter, già scombuscolata al pensiero dell'ascensore, sulle prime non ne voleva sapere. Ma Charles fu persuasivo.

«Non credo che queste moderne diavolerie possano interessarmi» protestò debolmente l'anziana paziente. «E poi le onde... le onde elettriche, voglio dire... potrebbero farmi male.»

Con signorile superiorità Charles le fece capire che era un'idea ridicola.

La signora Harter non s'intendeva di fisica, forse, ma aveva uno spiccato attaccamento alle proprie opinioni e non si dette per vinta.

«Puoi dire quello che vuoi, Charles, ma il pensiero di tutta quell'elettricità mi disturba. C'è gente che sta male a causa dell'elettricità. Prima di un temporale a me viene sempre il mal di testa.»

Annui, come se avesse dato la prova conclusiva.

Ma Charles era paziente. E tenace.

«Cara zia Mary, lascia che io fughi una volta per tutte i tuoi dubbi in materia.»

Lui era un'autorità nel campo, e più che una spiegazione le fece una lezione. Parlò di valvole di emissione, di alte frequenze e basse frequenze, di amplificazione e di condensatori.

La signora Harter, sommersa da un mare di parole che non capiva, alla fine capitò.

«Va bene, Charles. Se pensi veramente...»

«Ma certo, cara zia, è quello che ti ci vuole. Ti terrà distratta e non ti verranno i brutti pensieri.»

L'ascensore prescritto dal dottor Meynell fu installato poco dopo, e per un pelo l'angoscia di

quest'operazione non uccise la paziente. Come molte vecchie signore non amava vedere sconosciuti per casa (temeva per l'argenteria) e la presenza degli operai la sconvolse.

Dopo l'ascensore arrivò la radio. La signora Harter contemplò l'oggetto e trovò che quella grossa scatola piena di manopole le faceva ribrezzo.

Ci volle tutto l'entusiasmo di Charles per riconciliarla.

Charles si muoveva nel suo elemento, quindi manovrò agevolmente le manopole spiegandone il funzionamento alla zia.

La signora Harter, seduta su una poltrona dallo schienale rigido, pensava che tutte quelle novità fossero soltanto una seccatura.

«Ascolta, zia Mary: questa è Berlino. Non è meraviglioso? Senti, senti lo speaker...»

«Non sento altro che scariche e borbottii.»

Charles continuò a girare il selettore. «Bruxelles» annunciò con entusiasmo.

«Veramente?» disse la signora Harter senza la più pallida ombra d'interesse.

Charles girò ancora e un urlo innaturale echeggiò nella stanza.

«Scommetto che questo è il canile» osservò la signora Harter, da donna di spirito.

«Ah, ah!» rise il nipote. «Lo vedi che ti diverti, zia Mary? Bene, molto bene!»

L'anziana paziente non poté trattenersi dal sorridere. Voleva molto bene a Charles. Per qualche anno era vissuta con lei una nipote, Miriam Harter, che la signora voleva fare sua erede; la ragazza, però, non aveva mantenuto le aspettative. Era un tipo impaziente, e le amiche della zia l'infastidivano in modo palese. Era sempre fuori a bighellonare, e alla fine si era messa con un giovanotto che la zia disapprovava. Miriam era stata rispedita alla madre con un succinto biglietto, come se si fosse trattato di merce in prova. Aveva sposato il suo spasimante e ogni anno, a Natale, la signora Harter non mancava di mandarle una scatola di fazzoletti o un centrino da tavola.

Dato che le nipoti si erano rivelate un fallimento, l'anziana e ricca Mrs. Harter si era rivolta ai maschi. Charles era stato un successo fin dall'inizio. Era educato e deferente, ascoltava con estremo interesse i suoi ricordi di gioventù e contrastava in tutto e per tutto con Miriam (che, quando la zia parlava, si annoiava sempre e lo faceva vedere. Charles non era mai annoiato, aveva buone maniere, sapeva conservare l'umore migliore. Soleva ripetere alla zia che era una perfetta, meravigliosa vecchia signora, e questo molte volte al giorno.

Soddisfatta del nuovo acquisto, Mrs. Harter aveva scritto al notaio per cambiare testamento. Apportate le necessarie modifiche, il legale glielo aveva spedito e lei aveva firmato.

Perfino adesso, con la faccenda della radio, Charles non smentiva la sua premura e la fiducia che la zia riponeva in lui.

La signora Harter, dapprima ostile al nuovo apparecchio, imparò a sopportarlo e alla fine ne fu conquistata. Quando Charles era fuori non faceva che ascoltare, divertendosi moltissimo. Quando il nipote era in casa, invece, la cosa le piaceva un po' meno, perché quel benedetto ragazzo non sapeva resistere alla tentazione di toccare, spostare, maneggiare la radio. Fosse stato per lei, sarebbe rimasta tutta la sera ad ascoltare un concerto, una biografia di Lucrezia Borgia o un servizio sulla Vita nello Stagno. Non così Charles: la pace e l'armonia venivano regolarmente disturbate dai suoi tentativi di sintonizzarsi sulle stazioni straniere. Le serate più divertenti, per la signora, erano perciò quelle in cui il nipote era a cena con gli amici, perché allora prendeva il programma nazionale e si metteva tranquilla in poltrona a godersi le trasmissioni serali.

Circa tre mesi dopo l'installazione dell'apparecchio avvenne il primo fenomeno strano. Charles era andato a un *bridge party*.

Quella sera davano un programma di musiche popolari e un celebre soprano stava cantando

Annie Laurie, quand'ecco accadde un fatto singolare. Ci fu un'interruzione improvvisa, la musica cessò e poco dopo anche il ronzio di sottofondo svanì. Un silenzio innaturale gravò sulla stanza, finché un nuovo e sottile ronzio promanò dall'etere.

La signora Harter ebbe l'impressione (ma non seppe spiegarsi il perché) che la radio avesse captato una stazione remota; poi si udì una voce d'uomo, che parlava con un leggero accento irlandese:

«Mary... Mi senti, Mary? Sono Patrick. Presto verrò da te. Tu sarai pronta, vero, Mary?»

Poi le note di *Annie Laurie* riempiono di nuovo la stanza.

La signora Harter sedeva rigida sulla sedia, le mani aggrappate ai pomi della poltrona. Era stato un sogno? Patrick! La voce di Patrick, qui, in questa stanza, che le parlava! Oh no, doveva essere un sogno, forse un'allucinazione. Doveva essersi addormentata un minuto o due... Ma che strana cosa, sognare che il marito morto le parlasse attraverso la radio. Le aveva messo un po' di paura. Cosa aveva detto, esattamente?

«Presto verrò da te. Tu sarai pronta, vero, Mary?»

Cos'era, una premonizione? Debolezza cardiaca. Il cuore. Dopotutto era una donna di età avanzata.

«È un avvertimento, ecco che cos'è» disse la signora Harter alzandosi lentamente e dolorosamente dalla poltrona; poi aggiunse, com'era tipico del suo carattere:

«Tutti quei soldi sprecati per l'ascensore!»

Non parlò a nessuno della propria esperienza, ma per un giorno o due fu pensierosa e un po' preoccupata.

Poi la cosa si ripeté. Era "di nuovo sola nella stanza, e la radio, che stava trasmettendo un programma musicale, s'interruppe di botto per lasciar posto all'arcano silenzio e alla sensazione di lontananza che ormai ben conosceva. Finalmente si udì la voce di Patrick, ma non com'era stata in vita: una voce lontana, rarefatta, dai toni sepolcrali.

«Sono Patrick, Mary. Verrò a trovarti molto presto...»

Di nuovo le scariche, i disturbi, e poi la musica d'orchestra che continuava come se niente fosse successo.

La signora Harter guardò l'orologio: no, stavolta non si era addormentata. Aveva udito la voce del marito da sveglia e nel pieno possesso delle sue facoltà. Non era stata un'allucinazione, di questo era sicura. Riandò con la mente a quello che Charles le aveva spiegato sulle onde eteriche.

Poteva darsi che Patrick avesse parlato realmente? Che la sua voce si fosse trasmessa nello spazio? Esistevano lunghezze d'onda sconosciute, o qualcosa del genere: Charles aveva parlato di "lacune nella sequenza". Forse i fenomeni spiritici si spiegavano così... L'idea non era peregrina: Patrick le aveva parlato realmente, servendosi della scienza moderna per prepararla al suo destino.

La signora suonò il campanello per chiamare la cameriera, Elizabeth.

Costei era una donna alta e magra, di sessant'anni, che sotto l'apparenza rigida nascondeva affetto e tenerezza per la padrona.

«Elizabeth,» disse la signora Harter all'apparire della fedele domestica «ricordi quello che ti ho detto? Il cassetto in alto a sinistra del mio comò. È chiuso, ma userai la chiave lunga con il cartoncino bianco. Tutto è pronto.»

«Pronto, signora?»

«Per i miei funerali» sbuffò la signora Harter. «Sai perfettamente quel che voglio dire. Mi hai aiutato tu stessa a predisporre ogni cosa.»

La faccia della cameriera cominciò ad alterarsi.

«Oh, signora,» si lamentò «non ci pensi neppure, la prego. E poi, la vedo così bene!»

«Dobbiamo tutti andarcene, una volta o l'altra» disse la signora con fare pratico. «Ho più di settant'anni, quindi non fare la sciocca, e se proprio devi piangere vai da un'altra parte.»

Elizabeth si ritirò, tirando su col naso.

La signora Harter la guardò allontanarsi con affetto.

«Vecchia sciocca, ma affezionata. E fedele. Fammi ricordare, le ho lasciato cento sterline o solo cinquanta? Spero cento. E con me da moltissimo tempo.»

La questione la preoccupò a tal punto che scrisse al notaio di mandarle il testamento. Voleva sincerarsi. Quello stesso giorno, a colazione, Charles disse qualcosa che la meravigliò molto.

«A proposito, zia Mary, chi è quell'antiquato bellimbusto che si vede in soggiorno? Nel quadro sopra il caminetto, voglio dire. Con tanto di barba e mustacchi.»

La signora guardò il nipote con freddezza.

«È tuo zio Patrick da giovane.»

«Oh, certo, zia, non volevo essere scortese. Mi spiace.»

Lei accettò le scuse con un solenne inchino della testa.

Charles continuò, con incertezza: «Giusto mi chiedevo... vedi...»

La zia lo esortò bruscamente:

«Ebbene? Cosa stavi per dire?»

«Niente» si affrettò a concludere Charles. «Niente d'importante.»

Per il momento l'anziana signora non aggiunse altro, ma più tardi, quando furono soli, tornò sull'argomento.

«Vorrei sapere, Charles, perché mi hai fatto quella domanda sul quadro di tuo zio.»

«Te l'ho detto, zia Mary. È solo una sciocchezza, una mia fantasia.»

«Charles, insisto perché tu me lo dica.» Stavolta il tono era quello autoritario.

«Ebbene, se proprio ci tieni, mi sono immaginato di vedere quel volto affacciato all'ultima finestra di casa. È successo l'altra sera, mentre rincasavo. Mi sono chiesto chi fosse, perché l'espressione è così proto-vittoriana, se mi spiego. Ma dev'essere stato uno scherzo della luce, e del resto Elizabeth mi ha confermato che non c'erano stati visitatori; più tardi sono andato in soggiorno e ho visto il quadro. Somigliava al mio uomo come una goccia d'acqua! Ma tutto si spiega facilmente: il subconscio eccetera. Evidentemente il personaggio del quadro mi si era impresso nel cervello, anche se a me sembrava di non averlo mai notato. Quindi ho sognato di vederlo alla finestra.»

«L'ultima finestra, hai detto?»

«Sì, perché?»

«Niente» fece Mrs. Harter.

E invece era sconvolta: quella era la stanza del guardaroba di suo marito!

A sera, poiché Charles si era assentato, la signora Harter si mise ad ascoltare la radio con febbrile impazienza. Se avesse sentito la voce misteriosa per la terza volta avrebbe avuto la prova inconfutabile di essere in contatto con l'altro mondo.

Benché il cuore accelerasse i battiti, non fu sorpresa di sentire la solita interruzione, cui seguì il cupo silenzio e infine il messaggio della remota voce dall'accento irlandese.

«Ora sei pronta, Mary... Venerdì verrò a prenderti...»

Venerdì alle nove e mezzo... Non temere, non ci sarà dolore... Aspettami...»

Poi la musica dell'orchestra esplose di nuovo, interrompendo bruscamente il messaggio.

La signora Harter rimase immobile per un minuto o due, la faccia bianca e le labbra bluastre. Alla fine si alzò e raggiunse la scrivania. Con mano tremante vergò le seguenti parole:

Stasera, alle nove e un quarto, ho udito distintamente la voce di mio marito scomparso. Mi ha detto che verrà a prendermi venerdì sera alle nove e mezzo. Se io dovessi morire quel giorno e a quell'ora, vorrei che questa testimonianza venisse resa nota, quale prova inconfutabile della possibilità di comunicare col mondo degli spiriti.

Mary Harter

Rilesse ciò che aveva scritto, chiuse il tutto in una busta e scrisse l'indirizzo. Quindi suonò il campanello, con l'effetto di far accorrere prontamente la fidata Elizabeth. La signora Harter si alzò e le diede la busta che aveva appena compilato.

«Elizabeth,» disse «se dovessi morire venerdì sera consegnerai questo messaggio al dottor Meynell.» L'anziana domestica fece per protestare, ma lei la tacitò. «No, non discutere con me. Mi hai detto spesso di credere alle premonizioni: ebbene, io ne ho avuta una. C'è un'altra cosa. Nel mio testamento ti ho lasciato solo cinquanta sterline, ma vorrei che fossero cento. Se non riuscissi ad andare in banca prima di morire, sappi che della cosa si occuperà il signor Charles.»

Di nuovo Mrs. Harter dovette frenare le proteste lacrimose della cameriera. Decisa a far rispettare le sue volontà, la mattina seguente parlò della cosa a Charles.

«Ricordati, ragazzo, che se dovesse accadermi qualcosa a Elizabeth spettano altre cinquanta sterline.»

«In questi giorni sei un po' depressa, zia Mary» disse Charles di buonumore. «Che cosa vuoi che ti accada? Secondo il dottor Meynell celebreremo tutti il tuo centesimo compleanno, fra una ventina d'anni o giù di lì.»

La zia gli sorrise con affetto, ma non rispose. Dopo un minuto o due chiese:

«Che cosa farai venerdì sera, Charles?»

Lui la guardò, leggermente sorpreso.

«Per la verità gli Ewing mi hanno chiesto di andare a fare una partita a bridge, ma se vuoi che resti a casa...»

«No» rispose la signora Harter con fermezza. «Assolutamente no. In quella notte delle notti dovrò star sola.»

Il nipote le diede un'occhiata curiosa, ma la signora non fornì ulteriori spiegazioni. Era una donna coraggiosa e sentiva di dover affrontare ciò che l'aspettava senza nessun aiuto.

Venerdì sera la casa piombò in uno strano silenzio. La signora Harter sedeva come al solito nella poltrona dallo schienale rigido davanti al camino. Tutti i preparativi erano terminati. Quella mattina era stata in banca, aveva ritirato cinquanta sterline in biglietti e le aveva date a Elizabeth, nonostante i pianti e le proteste di quest'ultima. Aveva tirato fuori, e suddiviso, i suoi effetti personali e aveva applicato una o due etichette ad altrettanti gioielli che intendeva donare ad amici o parenti. Infine aveva preparato una lista di istruzioni per Charles: il servizio da tè di Worcester andava alla cugina Emma, i vasi di Sèvres al giovane William, e così via.

Ora guardava la lunga busta che teneva in mano e ne estrasse un documento piegato. Era il testamento che le aveva mandato il signor Hopkinson, secondo quanto da lei richiesto. L'aveva già letto con attenzione, ma lo esaminò un'altra volta per rinfrescarsi la memoria. Era breve e conciso. Un lascito di cinquanta sterline a favore di Elizabeth Marshall in considerazione dei fedeli servizi, due lasciti di cinquecento sterline a una sorella e a un primo cugino, e il resto all'amato nipote Charles Ridgeway.

La signora Harter annuì. Charles sarebbe stato un uomo molto ricco, alla sua morte. Be', si era sempre comportato da bravo ragazzo. Sempre gentile, affezionato e capace di metterla di buon umore con poche parole.

Guardò l'orologio. Le nove e ventisette. Bene, era pronta. Si sentiva calma, molto calma. Almeno, questo era ciò che cercava di ripetersi: ma stranamente il cuore le batteva forte, e ogni tanto perdeva un colpo. Non se n'era accorta, eppure i nervi le si erano tesi come corde.

Le nove e mezzo. La radio era accesa: che cosa avrebbe udito, stavolta? Una voce familiare che leggeva le previsioni del tempo o quella di un uomo morto venticinque anni prima?

Né l'una né l'altra: sentì, invece, un rumore familiare, ma che date le circostanze le instillò un cuneo di ghiaccio nel cuore. Qualcuno che armeggiava alla porta d'ingresso...

Il rumore si ripeté e un soffio gelido penetrò nella stanza. La signora Harter non aveva più dubbi su quello che stava accadendo. E aveva paura. No, era peggio della paura, era il terrore...

E all'improvviso pensò: "Venticinque anni sono tanti. Patrick è un estraneo, per me".

E il terrore si impadronì di lei.

Un passo strascicato oltre la porta. Un passo incerto. Poi silenziosamente l'uscio si aprì. La signora Harter balzò in piedi, barcollò e fissò il riquadro nero della soglia. Qualcosa le cadde di mano e finì nel camino.

Dette un grido strozzato, ma le morì in gola. Alla luce fioca del corridoio vide una sagoma familiare, con la barba nocciola, i baffoni e l'antiquato cappotto vittoriano.

Patrick era venuto a prenderla!

Il cuore dette un ultimo tuffo e si arrestò. La signora Harter si afflosciò al suolo senza vita.

Elizabeth la trovò un'ora più tardi.

Il dottor Meynell fu convocato d'urgenza e Charles Ridgeway venne richiamato dal torneo di bridge. Ma ormai non c'era niente da fare.

Solo due giorni più tardi Elizabeth si ricordò del biglietto consegnatole dalla padrona. Il dottor Meynell lo lesse col più grande interesse e lo mostrò al nipote.

«Coincidenza impressionante» commentò. «Pare che sua zia soffrisse di allucinazioni e credesse di sentire la voce del marito. Dev'essersi convinta a tal punto che i messaggi erano autentici che ha perso il controllo dei nervi. Quando è arrivata l'ora stabilita, l'emozione le è stata fatale.»

«Auto-suggestione?» disse Charles.

«Qualcosa del genere. Le farò conoscere al più presto i risultati dell'autopsia, ma per quanto mi riguarda non ho dubbi.» Date le circostanze l'autopsia era auspicabile, anche se per puro scrupolo.

Charles annuì, tutto compreso.

La sera precedente, dopo che la cameriera era andata a coricarsi, aveva staccato un certo filo che collegava l'apparecchio radio con la sua stanza da letto, al piano di sopra. Poiché la serata era fredda aveva chiesto ad Elizabeth di accendergli il fuoco, e in quel fuoco aveva bruciato una barba color nocciola e un paio di baffi finti. Poi aveva riposto, in un baule della soffitta, un vecchio vestito dello zio tutto odoroso di canfora.

A quanto poteva giudicare, si trovava in una botte di ferro. Il piano gli si era delineato nella mente quando il dottor Meynell aveva asserito che, con le dovute cautele, la zia poteva vivere parecchi anni ancora. E aveva avuto pieno successo. Solo uno shock improvviso poteva esserle fatale, secondo Meynell: e Charles, il giovanotto vezzeggiato dalle signore anziane, rise fra sé.

Quando il dottore se ne fu andato il nipote si dedicò meccanicamente alle sue occupazioni. Sistemò ogni cosa per i funerali e si dispose a ricevere i parenti che venivano da lontano. Uno o due di loro si sarebbero fermati per la notte, e Charles fece in modo che tutto procedesse nella maniera migliore. Nel frattempo inseguiva i suoi pensieri.

Quali erano? Che per un pelo aveva evitato lo scandalo e la rovina. Nessuno, e men che meno sua zia, aveva sospettato in quali guai si fosse cacciato. Le sue attività, protette dal più geloso segreto,

l'avevano portato a un passo dalla prigione.

A meno che non riuscisse a trovare del denaro in breve tempo, sarebbe stato travolto dall'ignominia. Be', questa almeno era sistemata. Charles sorrise a se stesso: grazie a un "pratico giochino" (in cui non vedeva nulla di criminale) era riuscito a salvarsi. Era diventato un uomo ricco, di questo non dubitava, perché la signora Harter non aveva mai fatto mistero delle sue volontà.

Interrompendo tali meditazioni Elizabeth infilò la testa nella stanza e lo informò che il signor Hopkinson desiderava vederlo.

Notizia opportuna: era ora. Reprimendo il desiderio di mettersi a fischiettare, Charles assunse un'espressione grave e scese in biblioteca. Qui ricevette lo zelante gentiluomo che da oltre un quarto di secolo tutelava gli interessi della signora Harter.

Il notaio sedette e con un secco colpo di tosse introdusse l'argomento di cui dovevano discutere.

«Non ho compreso il motivo della sua lettera, signor Ridgeway. A quanto pare lei ritiene che il testamento della signora Harter si trovi in mano nostra?»

Charles lo fissò.

«Ma certo... la zia ne parlava spesso.»

«Oh! Capisco, capisco. Vede, effettivamente *si trovava* presso di noi.»

«Si trovava?»

«È quel che ho detto. La signora ci ha scritto martedì scorso pregandoci di spedirglielo.»

Charles cominciò a sentirsi a disagio. Era un inizio di guai.

«Indubbiamente lo ritroveremo fra le sue carte» continuò il legale in tono affabile.

Charles non disse niente. Non osava muovere la lingua. Ci aveva già guardato, fra le carte della zia, ed era sicuro che il testamento mancava. Dopo un minuto o due, quand'ebbe riacquistato la padronanza di sé, fece questa confessione. La propria voce gli suonava irreale, e gli pareva che qualcuno gli versasse acqua gelida nella schiena.

«Qualcuno ha controllato fra gli effetti personali?» chiese il notaio.

Charles rispose che la cameriera, Elizabeth, se n'era occupata scrupolosamente. Dietro consiglio del signor Hopkinson, Elizabeth fu convocata e interrogata in proposito. La donna stava ritta e aveva un'espressione arcigna.

Disse di aver messo a posto i vestiti e gli effetti della padrona, ma era quasi sicura che non ci fossero documenti di sorta, tantomeno un testamento. Sapeva com'era fatto il testamento: la povera signora, aggiunse, l'aveva stretto in mano il giorno stesso della morte.

«Ne è sicura?» chiese il legale con una punta d'asprezza.

«Sì, signore. Fu lei a parlarmi del testamento, dicendo che voleva darmi cinquanta sterline in più. Il documento era contenuto in una lunga busta azzurra.»

«Esatto» confermò il signor Hopkinson.

«Ora che ci penso,» continuò Elizabeth «la busta si trovava proprio su questo tavolo, la mattina dopo il mio colloquio con la signora. Io la presi e la misi sulla scrivania, ma era vuota.»

«Anch'io ricordo di averla veduta» disse Charles. Salì al piano superiore e guardò sulla scrivania. Dopo qualche minuto tornò con la busta, che porse al signor Hopkinson. Quest'ultimo la esaminò e fece un cenno d'assenso.

«È la busta di cui mi sono servito per spedire il testamento, martedì scorso.»

I due uomini non prestavano più attenzione a Elizabeth.

«C'è altro, signore?» chiese lei rispettosamente.

«Per il momento no, grazie.»

Elizabeth si diresse alla porta.

«Un momento» fece il notaio. «Quella sera c'era il fuoco, nel caminetto?»

«Sì, signore, c'è sempre il fuoco.»

«Grazie, basta così.»

Quando Elizabeth fu uscita, Charles si piegò sul tavolo e vi appoggiò una mano tremante.

«Che cosa pensa? Dove vuole arrivare?»

Il signor Hopkinson scosse la testa.

«Speriamo che il testamento salti fuori. Se così non fosse...»

«Se così non fosse?»

«Temo che dovremmo giungere all'unica conclusione possibile. Sua zia reclamò il testamento per distruggerlo. Non volendo che Elizabeth ci perdesse, tuttavia, le diede la somma stabilita in contanti.»

«Ma perché?» gridò Charles, disperato. «Perché?»

Il signor Hopkinson tossì. Un secco colpo di tosse.

«Non ha avuto nessun... ehm... diverbio con sua zia, signor Ridgeway?»

Charles boccheggiava.

«No, certo che no. I nostri rapporti erano teneri, affettuosi, e tali sono rimasti fino alla fine.»

«Ah!» disse il signor Hopkinson, senza guardarlo.

Con orrore Charles si rese conto che il legale non gli credeva. E se il vecchio imbecille avesse sentito delle voci? Se gli fosse arrivato all'orecchio che Charles Ridgeway faceva affari poco puliti? Sarebbe stato naturale che pensasse a un dissidio fra zia e nipote, no?

Ma non era così! Charles passò uno dei peggiori momenti della sua pericolosa carriera. Le sue bugie erano state credute, e ora che diceva la verità veniva trattato con diffidenza. Che ironia!

Ma sua zia non aveva bruciato il testamento! Non poteva averlo fatto...

Poi crollò. Che cosa vedevano, i suoi occhi? Una vecchia signora con una mano premuta sul cuore... e qualcosa che le cadeva di mano, un pezzo di carta, che finiva sui carboni ardenti...

La faccia di Charles perse ogni traccia di colore. Udì una voce roca - la propria - chiedere al notaio:

«E se il testamento non si trovasse?»

«Ne possediamo uno precedente. È datato settembre 1920. In esso la signora Harter lascia tutti i suoi beni alla nipote Miriam Harter, oggi Miriam Robinson.»

Ma che stava dicendo, quell'idiota? Miriam? Miriam col suo bellimbusto d'accatto e i quattro marmocchi piagnucolosi? Tutta la sua astuzia... per Miriam!

Improvvisamente il telefono alle sue spalle squillò. Charles alzò il ricevitore e udì la voce del dottore, gentile e accorata.

«È lei, Ridgeway? Ho pensato che le avrebbe fatto piacere sapere i risultati, l'autopsia si è appena conclusa. La causa della morte è quella che immaginavo, ma il cuore era molto più malato di quel che sospettassi quando l'ho visitata da viva. Con tutte le cure, non sarebbe vissuta più di un paio di mesi al massimo. Forse questa notizia può in qualche modo consolarla.»

«Mi scusi,» disse Charles «le dispiace ripetere?»

«Non sarebbe vissuta più di un paio di mesi» disse il medico alzando la voce. «Tutto alla fine si risolve per il meglio, mio caro amico.»

Ma Charles gli aveva sbattuto il ricevitore in faccia. Gli parve di udire la voce del notaio da un'infinita distanza.

«Buon Dio, signor Ridgeway, si sente male?»

Maledetti tutti! Maledetto quel presuntuoso notaio, quell'idiota di Meynell, tutti. Ora niente

poteva salvarlo dalla galera.

Ebbe la sensazione che Qualcuno si fosse divertito a giocare con lui. A giocare come il gatto col topo. Qualcuno che, a quest'ora, stava ridendo...

Il signor Mayherne si aggiustò il pince-nez e si schiarì la gola nel suo modo tipico. Poi guardò l'uomo che gli stava davanti, l'uomo accusato di omicidio volontario.

Mahyerne era un ometto preciso, garbato, vestito in maniera un po' fatua, ma i cui penetranti occhi grigi chiarivano che non era uno sciocco. Come avvocato, anzi, era reputato fra i migliori. Quando parlò al cliente, lo fece con voce asciutta ma non priva di simpatia.

«È mio dovere comunicarle che lei si trova in grave pericolo e che fra noi è necessaria la massima franchezza.»

Leonard Vole, perso a fissare il muro bianco davanti a sé, spostò lo sguardo sull'avvocato.

«Lo so» disse angosciato. «Non fa che ripetermelo. Ma io non riesco a convincermi di essere accusato d'assassinio... *assassinio!* Un delitto così ignobile.»

Il signor Mayherne era un tipo pratico, non emotivo.

«Certo, certo. Ora, caro signor Vole, faremo quanto è in nostro potere per tirarla fuori. Avremo successo, glielo garantisco, ma lei deve dirmi come si sono svolti i fatti. In tal modo io mi farò un'idea esatta di quanto sia delicata la sua posizione davanti alla giustizia e decideremo la linea di difesa.»

Il giovanotto lo guardava ancora con aria incredula. Finora Mayherne si era sentito sicuro della colpevolezza del suo protetto, e considerava il caso come uno dei più neri che gli fossero capitati; ma ora, per la prima volta, lo sfiorò il dubbio.

«Lei mi crede colpevole» disse Leonard Vole, a voce bassa. «Per Dio, giuro che non lo sono! So che tutto è contro di me, so di essere come un uomo in una rete, che più tenta di svincolarsi e più s'impiglia. Ma io non ho ucciso nessuno, signor Mayherne, non ho ucciso nessuno!»

In una posizione come la sua un uomo non poteva far altro che dichiararsi innocente, Mayherne lo sapeva. E tuttavia le parole del giovane l'avevano colpito. Dopo tutto era possibile che Leonard Vole fosse innocente.

«Ha ragione, signor Vole» disse l'avvocato gravemente. «La sua situazione è brutta. Nondimeno, io accetto le sue assicurazioni. E adesso passiamo ai fatti. Voglio che mi dica con le sue parole come ha conosciuto Miss Emily French.»

«Un giorno mi trovavo in Oxford Street e vidi un'anziana signora che attraversava la strada. Era carica di pacchetti e a metà della traversata alcuni le caddero. Lei cercò di raccogliarli, ma notò un omnibus che le veniva addosso e riuscì per un pelo a porsi in salvo sul marciapiede, stordita dalle grida della folla intorno a lei. Io raccolsi i pacchetti, li ripulii dal fango come potei, strinsi il nastrino di uno che si era aperto e glieli restituii.»

«Quindi non fu lei a salvarle la vita.»

«Mio Dio, no! Tutto quello che feci fu un normale atto di cortesia. Lei mi ringraziò caldamente e disse qualcosa a proposito dei miei modi, che non corrispondevano a quelli delle giovani generazioni. Le parole esatte non le ricordo. Dopodiché mi toccai il cappello e me ne andai. Non mi aspettavo di rivederla più, ma la vita è piena di coincidenze. La rincontrai quella sera stessa, a un party in casa d'amici. Lei mi riconobbe immediatamente e volle che le venissi presentato. Scoprii così che si chiamava Miss Emily French e che viveva a Cricklewood. Parlammo un po'; a me parve il tipo di persona che s'infiama subito per una conoscenza occasionale e che fantastica su di essa

partendo da un fatto banalissimo. Io mi trovai in questa situazione, anche se ciò che avevo fatto non aveva nulla di speciale. Quando ci separammo mi diede affettuosamente la mano e mi pregò di andarla a trovare. Risposi che ne sarei stato felice, e allora lei volle che fissassimo subito l'appuntamento. In realtà non ero allettato da quella prospettiva, ma rifiutare o tirarsi indietro sarebbe stato scortese. Dunque, ci accordammo per il sabato successivo. Dopo che se ne fu andata gli amici mi raccontarono qualche particolare sul suo conto. Era ricca, dissero, era eccentrica e viveva da sola, con otto gatti e la cameriera.»

«Capisco» disse l'avvocato Mayherne. «Fin da quel primo incontro, dunque, lei si informò se fosse ricca o meno.»

«Se vuol dire che io domandai...» cominciò a scaldarsi Leonard Vole, ma Mayherne lo bloccò con un gesto.

«È mio compito prevedere le obiezioni della controparte. Un osservatore ordinario non avrebbe pensato che Miss French fosse una donna ricca. Viveva semplicemente, quasi umilmente. E a meno che lei non fosse stato informato del contrario, avrebbe immaginato, come chiunque altro, che fosse una modesta signora. Chi le disse esattamente che era ricca?»

«Il mio amico George Harvey, quello che dava la festa.»

«Se glielo chiedessimo se ne ricorderebbe?»

«Non so che dirle, è passato un certo tempo.»

«Mi stia a sentire, signor Vole. Il primo obiettivo dell'accusa sarà dimostrare che lei si trovava in cattive acque in quel periodo. È vero, no?»

Leonard Vole avvampò.

«Sì» disse a bassa voce. «La sfortuna non faceva che perseguitarmi.»

«Mi stia a sentire» ripeté l'avvocato Mayherne. «Lei aveva dei problemi finanziari e incontrava una vecchia ma facoltosa signora. La frequenta assiduamente. I nostri guai sarebbero risolti se potessimo dimostrare che ignorava la ricchezza della sua conoscente, e che la frequentava in maniera disinteressata.»

«Il che è la verità.»

«Non ne dubito, ma come al solito mi sforzo di vedere le cose dall'esterno. Ora, tutto dipende dalla memoria del signor Harvey. Crede che si ricorderà di quella conversazione? Non potrebbe confondersi, o dichiarare che è avvenuta più tardi?»

Leonard Vole rifletté qualche istante, poi disse con fermezza, nonostante il pallore del viso:

«Non credo che sia una buona linea, signor Mayherne. Parecchi fra i presenti ascoltarono le sue affermazioni e mi fecero i complimenti per aver conquistato la ricca signora.»

L'avvocato cercò di mascherare il proprio disappunto dietro un gesto vago della mano.

«Che peccato. Io le faccio i miei complimenti, invece, per la sua franchezza. È a lei che mi affido come guida. In questo caso ha ragione: insistere sulla strategia che avevo suggerito si rivelerebbe disastroso, quindi dobbiamo pensare a qualcos'altro. Dunque, lei fece amicizia con Miss French, andò a trovarla e il rapporto si consolidò. Quello che ci serve è trovare una ragione chiara per il suo comportamento: perché un giovane di trentatré anni, di bell'aspetto, appassionato di sport e pieno di amici dedica tanto tempo a un'anziana signorina con cui non ha quasi niente in comune?»

Leonard Vole agitò le mani in un gesto nervoso.

«Non so spiegarglielo... È la verità, non so spiegarglielo. Dopo la prima visita lei mi incitò a tornare, confessando di essere sola e infelice. Mi era impossibile rifiutare. Mi dimostrava un tale attaccamento che mi trovavo in una posizione imbarazzante. Vede, signor Mayherne, io sono un debole, uno che si barcamena, un uomo incapace di dire "No". Mi creda o no, ma dopo la terza o

quarta visita cominciai ad affezionarmi a lei. Mia madre morì quand'ero ancora un ragazzo, e io passai alle cure di una zia, ma anche lei morì prima che compissi quindici anni. Se le dicessi che mi faceva piacere essere coccolato e vezzeggiato probabilmente si metterebbe a ridere.»

L'avvocato, invece, non rise. Prese il pince-nez e cominciò a pulirlo, segno che era immerso in profonda concentrazione. «Accetto la sua spiegazione, signor Vole» disse alla fine. «Credo che sia psicologicamente plausibile. Ma a una giuria farà lo stesso effetto? Per favore, continui il suo racconto. Quando, per la prima volta, Miss French le chiese di occuparsi dei suoi interessi?»

«Dopo la mia terza o quarta visita. Non s'intendeva molto di questioni economiche, mi disse, ed era preoccupata per certi investimenti.»

L'avvocato Mayherne alzò la testa di scatto.

«Stia attento, signor Vole. La cameriera, Janet Mackenzie, afferma che la sua padrona era un'eccellente donna d'affari e che trattava personalmente le transazioni più delicate. Anche la banca sostiene questa versione.»

«Non posso farci niente. A me parlò diversamente.»

Mayherne studiò il cliente in silenzio. Benché preferisse non darlo a vedere, la sua fiducia in Leonard Vole si era ulteriormente rafforzata. Mayherne ne sapeva qualcosa di vecchie signorine e della loro mentalità: immaginò Miss French, infatuata del bel giovanotto, a caccia di pretesti per trattenerlo presso di sé e trovò logico che fingesse un'ignoranza negli affari che invece non esisteva. In tal modo lui sarebbe tornato a trovarla, se non altro per aiutarla a risolvere i suoi "problemi economici". Era una donna di mondo, e sapeva che un uomo è sempre stuzzicato dal riconoscimento della propria superiorità. Inoltre, con ogni probabilità non intendeva nascondere all'amico quanto era ricca. Emily French era stata una donna dalla forte volontà, decisa a pagare per quel che desiderava. Mentre questi pensieri gli attraversavano la mente, l'avvocato non mutò l'espressione imperturbabile, e alla fine pose al cliente un'altra domanda.

«E lei si occupò dei suoi affari, così come ella chiedeva?»

«Esatto.»

«Signor Vole, sto per farle una domanda vitale. È necessario che io conosca l'assoluta verità. Lei si trovava in cattive acque, ma le passavano per le mani i soldi di una donna ricca e anziana, una donna che, stando a lei, non capiva nulla di affari. Ha mai usato, per suo esclusivo vantaggio, i mezzi e le possibilità che Miss French le metteva a disposizione? Ha mai tratto qualche illecito profitto personale da una di queste operazioni?» L'altro stava per replicare, ma l'avvocato lo prevenne. «Aspetti un momento prima di dare la risposta. Come suo difensore mi si prospettano due possibilità: uno, dimostrare che eravate una persona perfettamente onesta e che quindi non avreste mai commesso un omicidio per impadronirvi di denaro che in ogni caso avreste potuto ottenere più facilmente; due - e a questo dovrei ricorrere se l'accusa scoprisse qualche macchia nel suo comportamento, o per dirla in termini brutali, se saltasse fuori che lei imbrogliava la signorina - due, dicevo, sostenere che non aveva alcun motivo di uccidere proprio perché Miss French era già una fonte d'introiti per lei. Immagino che colga la differenza. Ora, la prego, rifletta e mi dia la risposta.»

Ma Leonard Vole non esitò un solo istante.

«I miei rapporti con la signorina erano dei più corretti. Ho sempre agito nel suo interesse e chiunque si prenda la briga di controllare lo scoprirà.»

«Grazie» disse il signor Mayherne. «Mi toglie un peso dal cuore. Credo che sia troppo intelligente per mentirmi su una questione così delicata.»

«Certo» incalzò Vole. «Il punto più importante a mio favore è la mancanza di movente. Mettiamo che io frequentassi Miss French nella speranza di cavarne del denaro (è il succo di quello che lei ha

detto, no?) La sua morte non avrebbe fatto altro che danneggiarmi.»

L'avvocato gli piantò gli occhi in faccia, poi ripeté il rituale meccanico del pince-nez. Solo quando gli occhiali furono di nuovo al loro posto parlò:

«Lei non sa, signor Vole, che Miss French ha lasciato un testamento del quale siete il principale beneficiario?»

«Cosa?» Il prigioniero balzò in piedi. La sua sorpresa era genuina e comprensibile. «Mio Dio, ma che dice? Ha lasciato a me il suo denaro?»

Il signor Mayherne annuì lentamente. Vole si accasciò sulla sedia, la testa fra le mani.

«E lei non ne sapeva niente?»

«Se lo sapevo? Certo che no, è la pura verità.»

«Che cosa risponderebbe se le dicessi che la cameriera, Janet Mackenzie, giura che lei ne era informato? Che la sua padrona l'aveva consultato e le aveva rivelato le sue intenzioni?»

«Risponderei che sta mentendo! No, corro troppo. Janet è una donna anziana, era molto affezionata alla padrona e io non le piacevo. Era gelosa e sospettosa. Direi che Miss French le confidò le sue intenzioni e che Janet prese un abbaglio, o si persuase che fossi stato io a convincere la padrona a lasciarmi erede. E adesso crede di aver udito da Miss French quelle che, invece, sono solo le sue supposizioni.»

«Esclude che la odi al punto da mentire deliberatamente?»

Leonard Vole trasalì.

«Ma certo! Perché dovrebbe...»

«Non lo so» rispose Mayherne, pensieroso. «Fatto sta che è molto dura nei vostri confronti.»

Lo sfortunato giovanotto emise un gemito.

«Comincio a capire» borbottò. «È spaventoso. Diranno che ho incantato Miss French, convincendola a far testamento a mio favore. Diranno che sono andato a casa sua, quella sera, e l'ho trovata sola. Il corpo è stato scoperto il giorno dopo... oh, mio Dio, che orrore!»

«Lei sbaglia almeno in un punto. La casa non era proprio deserta. Janet, come ricorderà, sarebbe dovuta uscire, e infatti così fece; ma verso le nove e mezzo tornò a prendere il modello di una blusa che voleva mostrare a un'amica. Entrò dalla porta sul retro, salì al piano di sopra, prese quanto le serviva e uscì di nuovo. Nel frattempo aveva sentito delle voci, in salotto: una era quella della padrona, l'altra, benché confusa, era quella di un uomo.»

«Alle nove e mezzo» disse Leonard Vole. «Alle nove e mezzo...» Balzò in piedi. «Ma allora sono salvo! Salvo!»

«Che vuol dire?» chiese il signor Mayherne, stupito.

«Alle nove e mezzo io ero già tornato a casa. Mia moglie può provarlo. Lasciai Miss French che mancavano pochi minuti alle nove e arrivai a casa alle nove e venti circa. Mia moglie mi aspettava. Oh, grazie al cielo! Grazie al cielo e alla blusa di Janet Mackenzie!»

Nella sua esuberanza non aveva notato che l'espressione grave sulla faccia dell'avvocato non si era modificata. Ma ciò che il legale disse lo riportò a terra col peso di un macigno.

«Allora, secondo lei, chi ha ucciso Miss French?»

«Ma, un ladro, certo, come si era pensato in un primo momento. La finestra è stata forzata e la poveretta è stata ammazzata con un piede di porco che poi è stato ritrovato sul pavimento. Dalla casa mancavano parecchi oggetti, ma a causa della gelosia di Janet e dei suoi sospetti verso di me la polizia ha abbandonato questa pista.»

«Non funzionerà, signor Vole» disse l'avvocato. «Gli oggetti mancanti erano cose di poco conto e prese alla cieca. Quanto ai segni sulla finestra, non bastano a provare l'intrusione di un ladro. D'altra

parte, ci pensi: chi era l'uomo che Janet ha sentito parlare con la padrona, se lei era a casa? Non mi dirà che Miss French intrattenesse i ladri in conversazione.»

«No» disse Vole. «No...» Appariva perplesso e scoraggiato. «Comunque,» aggiunse, cercando di risollevarsi il morale «io ormai ne sono fuori. Ho un alibi. Deve parlare subito con Romaine, mia moglie.»

«Certo» acconsentì l'avvocato. «L'avrei già fatto, se la signora non fosse stata assente al momento del suo arresto. Mi sono messo in contatto con Scotland Yard e ho appreso che rientrerà stasera. Non appena andrò via di qui la cercherò.»

Vole annuì, mentre una grande soddisfazione gli si dipingeva sul volto.

«Romaine le dirà la verità. Dio! È veramente una fortuna.»

«Mi perdoni, signor Vole, ma è molto innamorato di sua moglie?»

«Certo.»

«E sua moglie di lei?»

«Romaine mi è devota. Farebbe qualunque cosa al mondo, per me.»

Il suo tono era entusiasta, ma l'avvocato sentì un tuffo al cuore. Che peso avrebbe avuto la testimonianza di una moglie innamorata?

«Quando tornò a casa, alle nove e venti, non la vide nessun altro? Che so, una governante.»

«Non ne abbiamo.»

«E non incontrò nessuno, sulla via del ritorno?»

«Nessuno che conoscessi. Feci parte della strada in bus, forse il guidatore si ricorda.»

Mayherne scosse la testa, dubbioso.

«Non c'è nessuno, quindi, che possa confermare la testimonianza di sua moglie.»

«No. Ma non sarà necessario, vero?»

«Penso di no, penso di no» rispose in fretta l'avvocato. «Ora, ancora una cosa. Miss French sapeva che lei era un uomo sposato?»

«Ma certo.»

«Tuttavia non le presentò mai sua moglie. Perché?»

Per la prima volta la risposta di Vole fu incerta e esitante.

«Ebbene... non lo so.»

«È al corrente delle affermazioni di Janet Mackenzie, secondo cui la sua padrona la credeva celibe e contava di sposarla in futuro?»

Vole scoppiò a ridere.

«Assurdo! C'erano quarant'anni di differenza, fra noi.»

«Non sarebbe la prima volta» fece Mayherne, asciutto. «Resta il fatto che sua moglie e Miss French non s'incontrarono mai.»

«No...» Di nuovo il senso d'angoscia.

«Mi permetta di dire» osservò l'avvocato «che mi è difficile capire un simile comportamento.»

Vole arrossì, esitò e finalmente parlò.

«Metterò le carte in tavola, signor Mayherne. Ero sull'orlo della bancarotta, questo gliel'ho già detto. Speravo che Miss French mi prestasse del denaro. Lei mi era affezionata, ma non le importavano affatto i problemi di una giovane coppia. Fin dal primo momento capii che si era fatta una certa immagine del mio matrimonio: secondo lei, non funzionava. Credeva che Romaine e io vivessimo praticamente da estranei. Ora, io volevo il denaro per il bene di mia moglie. Fu per questo che non dissi niente, che lasciai credere a Miss French ciò che preferiva. La signorina parlava di me come di un figliolo adottivo: non c'era nulla, nulla che facesse pensare a un matrimonio. Solo la

fantasia di Janet poteva architettare una cosa simile.»

«E questo è tutto?»

«Questo è tutto.»

C'era stata un'ombra, un'esitazione nelle sue parole?

All'avvocato parve di sì. Comunque si alzò e gli tese la mano.

«Arrivederci, signor Vole.» Guardò la faccia spaurita del giovanotto e disse altre poche parole, d'impulso, come non era suo costume. «Credo nella sua innocenza nonostante le prove contro di lei. Spero di riuscire a dimostrarla in aula e a scagionarla completamente.»

Vole gli sorrise.

«Vedrò che l'alibi funzionerà» disse, fiducioso.

Ma su questo punto l'altro, ancora una volta, non si pronunciò.

«Il processo dipende in buona parte dalla testimonianza di Janet Mackenzie» disse il signor Mayherne. «E quella donna la odia, è chiaro.»

«Non capisco perché dovrebbe odiarmi.»

L'avvocato scosse la testa e uscì.

"E ora," disse a se stesso "andiamo a cercare la signora Vole."

Non gli piaceva la piega che stavano prendendo le cose.

I Vole vivevano in una squallida casetta dalle parti di Paddington Green. E fu qui che si recò Mayherne.

Venne ad aprirgli una donna sciatta, certo una cameriera,

«La signora Vole è tornata?»

«Un'ora fa. Però non so se può vederla.»

«La prego, le porti il mio biglietto da visita» disse l'avvocato senza scomporsi. «Sono certo che mi riceverà.»

La donna gli dette un'occhiata dubbiosa, si asciugò la mano sul grembiule e prese il biglietto. Quindi chiuse la porta e lo lasciò ad aspettare all'esterno.

Tornò di lì a qualche minuto, e le sue maniere parvero un po' mutate.

«Entri, prego.»

Lo fece entrare in salotto, dove Mayherne stava osservando un quadro alla parete quando trasalì per l'apparizione improvvisa di una giovane donna. Era alta e pallida, e così silenziosa che lui non l'aveva udita.

«Il signor Mayherne? È l'avvocato di mio marito, non è vero? Prego, si accomodi. Viene dal carcere, immagino.»

Finché non aveva parlato, il legale non si era reso conto che non era inglese. Ora, osservandola più attentamente, notò gli zigomi alti, i capelli corvini e i leggeri movimenti delle mani con cui accompagnava le parole e che denotavano un atteggiamento decisamente straniero. Strana donna, molto tranquilla. Così tranquilla da mettere quasi a disagio. Il signor Mayherne si rese conto di trovarsi davanti a qualcosa che non comprendeva.

«Ora, cara signora Vole,» cominciò «non deve abbandonarsi allo sconforto.»

Tacque, perché era chiaro come il sole che la donna non aveva nessuna intenzione di lasciarsi abbattere. Era perfettamente calma e composta.

«Vuole espormi i fatti, avvocato? Debbo sapere di che si tratta. Non si faccia riguardo per la mia persona, sono preparata al peggio.» Esitò, e poi, in uno strano tono basso che l'avvocato non capì, ripeté: «Sono preparata al peggio.»

Il signor Mayherne le raccontò del suo colloquio con Leonard Vole. Lei ascoltò attentamente,

annuendo di quando in quando.

«Capisco» disse quando lui ebbe finito. «Così dovrei raccontare che tornò alle nove e venti, quella sera?»

«Perché, non è così?» chiese brusco Mayherne.

«Non è questo il punto» rispose lei con freddezza. «Servirebbero a qualcosa, le mie parole? Mi crederebbero?»

L'avvocato fu preso alla sprovvista. La signora aveva colto il problema principale.

«È questo ciò che voglio sapere» proseguì lei. «La mia deposizione sarebbe sufficiente? C'è qualcuno che può confermarla?»

Parlava con tale foga repressa che Mayherne si sentì a disagio.

«Per il momento no» ammise con riluttanza.

«Capisco» disse Romaine Vole.

Per un minuto o due la signora rimase in perfetto silenzio. L'ombra di un sorriso le aleggiava sulle labbra.

Il senso d'allarme dell'avvocato crebbe.

«Signora Vole,» cominciò «immagino ciò che prova...»

«Davvero?» lo schernì lei. «Ne dubito.»

«Date le circostanze...»

«Date le circostanze, intendo regolarmi come meglio credo.»

Mayherne la fissò sbalordito.

«Mia cara signora, evidentemente è troppo stanca. Una donna devota e affezionata al proprio marito...»

«Vuol ripetere?»

La durezza del tono di lei lo fece trasalire. L'avvocato ripeté, incerto:

«Una donna affezionata al marito...»

Romaine Vole annuì lentamente, senza perdere lo strano sorriso.

«Gliel'ha detto lui che gli sono affezionata, è così? Ma certo. Ah, quanto sono stupidi gli uomini! Stupidi, stupidi, stupidi...»

Scattò in piedi, e l'emotività repressa di cui Mayherne da tempo si era accorto si condensò nella sua voce.

«Ma io lo odio! Lo odio, mi capisce? Mi piacerebbe vederlo penzolare dalla forca.»

L'avvocato arretrò davanti alla donna e alla passione che le bruciava negli occhi.

Lei avanzò di un altro passo e continuò con foga:

«E forse lo vedrò, questo spettacolo. Supponga che io le dica che non rientrò alle nove e venti, ma alle *dieci* e venti. Supponga che in realtà sapesse benissimo del testamento, anche se con lei fa lo gnorri. E ancora: quella sera stessa, dopo essere rincasato, ammise con me il suo delitto, e io gli vidi il sangue sul vestito. Supponga che io le racconti tutte queste cose e poi le ripeta alla corte.»

Gli occhi terribili sembravano sfidarlo. Mayherne dissimulò il suo sbalordimento con uno sforzo non indifferente, poi cercò di parlare in tono razionale.

«Nessuno può chiederle di testimoniare contro suo marito.»

«Non è mio marito.»

Le parole furono pronunciate così velocemente che lui credette di aver capito male.

«Vuol ripetere? Io...»

«Leonard non è mio marito.»

Calò un silenzio così profondo che si sarebbe sentito uno spillo cadere.

«Facevo l'attrice a Vienna. Il mio vero marito è vivo, ma chiuso in manicomio. Per questo non ho potuto sposare Leonard, e ora ne sono felice.»

Fece un altro cenno di sfida.

«Vorrei che mi dicesse una cosa» fece il signor Mayherne, che riusciva a conservare l'aria fredda e indifferente di sempre.

«Perché ce l'ha tanto col signor Vole?»

Lei scosse la testa, sorridendo appena.

«So che le piacerebbe saperlo, ma non glielo dirò. Mi terrò il segreto.»

Mayherne ebbe un colpetto di tosse e si alzò.

«Non c'è scopo nel continuare questa conversazione. Riceverà mie notizie dopo che avrò parlato con il mio cliente.»

La donna gli si avvicinò, scrutandolo coi meravigliosi occhi neri.

«Mi dica, avvocato, lei credeva nella sua innocenza quando è venuto qui oggi?»

«Ci credevo» rispose Mayherne.

«Povero sciocco» lo canzonò lei.

«E ci credo ancora» continuò Mayherne. «Buonasera, signora.»

Uscì dalla stanza bruscamente, conservando nella memoria l'espressione stupefatta di lei.

In strada, l'avvocato pensò: "È un brutto caso. Un bruttissimo caso".

Oltre che brutto, straordinario. Non a caso vi era implicata una donna straordinaria come Romaine Vole. Tipo pericoloso. È proprio vero che le donne diventano diavoli, quando ci si mettono.

Che cosa poteva fare? Quel povero disgraziato, Leonard, non aveva il minimo appiglio. C'era sempre la possibilità che avesse commesso il delitto, ma...

"No" si disse il signor Mayherne. "No, le prove contro di lui sono fin troppo schiaccianti. Non credo a quella donna. Si è inventata la storia di sana pianta, ma non verrà a raccontarla in tribunale."

Di questo, però, non si sentiva tanto sicuro.

L'istruttoria fu breve e drammatica. I principali testimoni a carico erano Janet Mackenzie, cameriera della defunta, e Romaine Heilger, cittadina austriaca, amante dell'imputato.

Il signor Mayherne presenziò alla deposizione di quest'ultima, che non si discostò in nulla da quanto gli aveva annunciato nel famoso colloquio.

L'accusato si riservò la difesa e fu rinviato a giudizio.

Mayherne aveva esaurito tutte le risorse. Il processo contro Leonard Vole si annunciava nero al di là delle più nere previsioni. Perfino il Consigliere della Corona, interpellato dalla difesa, diede poche speranze.

«Se si riuscisse a smantellare la testimonianza di quell'austriaca,» disse «forse si potrebbe fare qualcosa. Ma è un brutto affare.»

L'avvocato Mayherne aveva concentrato le sue energie su un singolo punto: presumendo che Leonard Vole dicesse la verità e che fosse uscito da casa di Miss French alle nove, chi era l'uomo che Janet aveva sentito parlare mezz'ora più tardi?

L'unico appiglio era un nipote scapestrato della vittima che in passato aveva blandito, e poi minacciato la zia per estorcerle somme di denaro. Come l'avvocato apprese più tardi, questo nipote era sempre stato appoggiato da Janet Mackenzie, che gli era affezionata e cercava di caldeggiarne le richieste presso Miss French. Poteva essere lui l'uomo che si trovava in casa alle nove e mezzo, e che ora, caso strano, risultava irreperibile.

In tutte le altre direzioni le ricerche dell'avvocato erano state negative. Nessuno aveva visto

Leonard Vole lasciare la casa di Miss French o entrare nella propria. Nessuno si era accorto che un secondo uomo fosse entrato, o avesse lasciato, l'abitazione di Cricklewood. Le indagini arrivarono a un punto morto.

Ma alla vigilia del processo il signor Mayherne ricevette una lettera che indirizzò i suoi pensieri in una direzione completamente nuova. Arrivò con la posta delle sei. Era il biglietto di un semi-analfabeta, scribacchiato su carta dozzinale e infilato in una busta sudicia sulla quale il francobollo era stato messo di sghimbescio.

Mayherne dovette leggerlo un paio di volte prima di afferrarne il significato:

Caro signiore,

lei essere l'avvocato di quel disgraziato, se vuole vedere chi è veramente quella putana straniera e tutte le bugie che a raccontato venga al 16 di Shaw's Rents stasera. Le costa 2 cento biglietti, chiedi Signiorina Mogson.

L'avvocato lesse e rilesse la strana missiva. Naturalmente poteva essere una frottola, ma ripensandoci si convinse che invece era sincera e che costituiva l'unica speranza per il suo difeso. La deposizione di Romaine Heilger era la sua dannazione, e la linea di difesa che aveva pensato di adottare (che non si deve dar credito alle dichiarazioni di una donna dalla condotta di vita immorale) era piuttosto debole.

Quindi l'avvocato prese la sua decisione. Era suo dovere salvare il suo cliente, costasse quel che costasse. Sarebbe andato agli Shaw's Rents.

Non fu facile trovare il posto, un edificio fatiscente in un vicolo puzzolente, ma alla fine ci riuscì; quando chiese della signora Mogson, fu indirizzato a una stanza al terzo piano. Bussò alla porta, ma non ottenendo risposta bussò di nuovo.

Stavolta sentì qualcuno che ansava e finalmente una figura ricurva aprì uno spiraglio e diede un'occhiata all'esterno.

Poi la donna - perché si trattava di una donna - fece una risatina e si fece da parte.

«Così è lei, carino» disse con voce sibilante. «Non c'è nessuno là dietro, giusto? Non cercherà di imbrogliarmi? Bene, allora. Entri.»

L'avvocato entrò nella stanza sudicia con una certa riluttanza. C'erano una lampada a gas, un letto in un angolo, un tavolaccio scarno e due sedie zoppicanti. Per la prima volta il signor Mayherne poté vedere bene la proprietaria dell'insalubre appartamento: era una donna di mezz'età, quasi piegata in due, con una massa di capelli grigi arruffati e uno scialle avvolto strettamente intorno alla faccia. Lei si accorse che l'avvocato era stupito e rise di nuovo, lo stesso cachinno monotono di prima.

«Si sta chiedendo perché nascondo la mia bellezza, tesoro? Eh, eh, eh. Teme che la tenti, non è così? Le farò vedere, le farò vedere.»

Tirò via lo scialle e Mayherne arretrò involontariamente alla vista dell'informe poltiglia rossa che era il suo volto. Lei rimise lo scialle al posto di prima.

«Dunque non vuole baciarmi, tesoro. Eh, eh, non mi stupisce. Eppure ero una bella ragazza, una volta. E nemmeno tanto tempo fa. Vetriolo, carino, vetriolo... Ecco che cosa mi ha sfigurata. Ah, ma la farò finita con quei...» E si profuse in un torrente di oscenità che l'avvocato cercò invano di placare. Alla fine la donna si zittì, aprendo e chiudendo una mano nervosamente.

«Basta ora» disse Mayherne. «Sono venuto qui perché ho ragione di credere che lei possieda informazioni importanti per il mio cliente, Leonard Vole. E così?»

Gli occhi di lei luccicarono furbescamente.

«E i soldini, tesoro? Duecento, se ricordi.»

«È suo dovere testimoniare, potrebbe essere costretta a farlo.»

«Così non va, carino. Sono solo una povera vecchia che non sa niente. Ma mi dia duecento biglietti e le passerò una notizia o due.»

«Che genere di notizia?»

«Che ne direbbe di una lettera? Una lettera di *lei*. Non mi chieda come l'ho avuta, sono affari miei. Ne valeva la pena, ma voglio i miei duecento.»

Mayherne la guardò freddamente e prese una decisione.

«Le darò dieci sterline, non una di più. E solo se la lettera è effettivamente ciò che dice.»

«Dieci sterline?» protestò lei, urlando selvaggiamente.

«Venti,» disse Mayherne «ma è la mia ultima parola.»

Si alzò e fece per andarsene, poi, guardando la donna più da vicino, estrasse il portamonete e contò venti biglietti da una sterlina.

«Vede? È tutto quello che ho. Prendere o lasciare.»

Sapeva che la vista del denaro sarebbe stato troppo, per lei. E infatti la signora Mogson lo maledisse e strepitò come una furia, ma alla fine cedette. Si diresse verso il letto e tirò fuori qualcosa da sotto il sudicio materasso.

«Eccotela, maledizione! La sua è la prima.»

Era un pacchetto di lettere, che il signor Mayherne slegò ed esaminò con la sua abituale metodicità. La donna, che lo guardava impaziente, non scorgeva alcun segno sulla sua faccia impassibile.

Lesse da cima a fondo tutte le lettere, poi riesaminò la prima e la lesse una seconda volta. Infine legò scrupolosamente il pacchetto.

Erano lettere d'amore scritte da Romaine Heilger, ma il destinatario non era Leonard Vole. La lettera che lui aveva riletto portava la data dell'arresto di Vole.

«Le ho detto la verità, carino, è così?» chiese la donna in tono lamentoso. «La sistemerà, quella lettera, eh?»

Mayherne si mise la lettera in tasca, poi chiese:

«Come le ha avute?»

«Affari miei» disse lei con una smorfia. «Ma c'è dell'altro. Ero in tribunale, e ho sentito la deposizione di quella puttana. Be', non è vero che alle dieci e venti lei si trovava a casa, quella famosa sera. Chiedetelo a quelli del Lion Road Cinema, certo se ne ricordano... una sventola come quella lì... che Dio la maledica!»

«Chi è il suo amico?» chiese Mayherne. «Sulle lettere c'è solo il nome di battesimo.»

La donna parlò con voce stravolta dall'odio, aprendo e chiudendo il pugno. Poi si indicò la faccia: «È il tizio che mi ha fatto questo scherzetto. Sono passati diversi anni... vuol sapere chi me lo portò via? Lei, naturalmente, e a quell'epoca non era che uno sputo di ragazzina. E quando io cercai di riprendermi il mio uomo, quando lo supplicai di tornare da me, il bastardo mi gettò la roba in faccia. E la ragazzina si mise a ridere... che Dio la maledica! L'ho odiata per anni, l'ho spiata, l'ho pedinata, e adesso è venuto il momento buono! Avrò dei guai, vero signor avvocato? Avrò dei guai?»

«Probabilmente la metteranno in prigione per falsa testimonianza» disse Mayherne tranquillo.

«Sì, chiusa dentro! Mi sta bene. Adesso lei se ne va, vero? Dov'è il denaro? Dov'è il mio buon denaro?»

Senza una parola il signor Mayherne mise le banconote sul tavolo, poi trasse un profondo respiro e uscì dalla povera stanza. Si guardò indietro e vide la vecchia piegata a raccogliere i soldi.

Non perdette tempo. Trovò il cinema in Lion Road con una certa facilità e, mostrata alla

maschera una foto di Romaine Heilger, ottenne un immediato riconoscimento. La sera in questione era arrivata in compagnia di un uomo poco dopo le dieci. La maschera non aveva fatto caso al suo accompagnatore, ma la signora se la ricordava bene, anche perché si era fermata a chiedere informazioni sul film che proiettavano. I due erano rimasti fino alla fine dello spettacolo, circa un'ora dopo.

Il signor Mayherne era soddisfatto. La testimonianza di Romaine Heilger era un ammasso di bugie dall'inizio alla fine. Bugie scaturite dall'odio che provava per Vole. L'avvocato si chiese se sarebbe riuscito a scoprire il motivo di quell'odio: che cosa le aveva fatto il suo cliente? Quando Mayherne gli aveva riferito l'atteggiamento della donna, Leonard Vole era rimasto sconvolto, ma al signor Mayherne era parso che dopo l'iniziale sbalordimento e la ripetuta affermazione "non è possibile", le proteste del suo cliente non fossero state del tutto sincere.

Vole *sapeva*, di questo l'avvocato era convinto. Sapeva ma non aveva intenzione di rivelare le cose, e il segreto fra lui e la sua donna restava un mistero. Mayherne si chiese se un giorno o l'altro sarebbe riuscito a scoprirlo.

L'avvocato guardò l'orologio e si accorse che era tardi, ma in questo caso il tempo era essenziale. Chiamò un taxi e diede un certo indirizzo.

«Sir Charles dev'essere informato subito» mormorò tra sé mentre vi saliva.

Il processo di Leonard Vole per l'assassinio di Emily French suscitò grande interesse. In primo luogo l'imputato era giovane e attraente, in secondo era accusato di un delitto particolarmente ripugnante, e per finire la principale testimone a carico, Romaine Heilger, costituiva di per sé un polo d'attrazione. I giornali avevano pubblicato la sua fotografia e improvvisato storie romanzesche sulle sue origini e la sua vita.

I lavori cominciarono all'insegna di una relativa calma, approfittando della quale vennero esposti i fatti in dettaglio. Poi venne chiamata a testimoniare Janet Mackenzie, che raccontò la già nota versione. In sede di contro-interrogatorio la difesa riuscì a farla contraddire una o due volte a proposito dei rapporti fra il signor Vole e Miss French. L'avvocato sottolineò inoltre che, per quanto la Mackenzie avesse udito in salotto la voce di un uomo, nulla indicava che fosse quella di Vole, e riuscì a insinuare il dubbio che le dichiarazioni rese dalla donna fossero motivate da gelosia e antipatia personale.

Fu chiamato quindi il teste successivo.

«Il suo nome è Romaine Heilger?»

«Sì.»

«È cittadina austriaca?»

«Sì.»

«È vero che negli ultimi tre anni è vissuta con l'imputato facendosi passare per sua moglie?»

Per un attimo gli occhi di Romaine incontrarono quelli dell'uomo sul banco degli imputati. L'espressione di lei era curiosa e indecifrabile.

«Sì.»

L'interrogatorio continuò. Parola dopo parola vennero esposti i fatti che condannavano Leonard Vole. La sera in questione, dichiarò Romaine Heilger, l'imputato era uscito portandosi un piede di porco. Era tornato alle dieci e venti e aveva confessato il proprio delitto. I suoi polsini erano macchiati di sangue, e allora lui li aveva bruciati nella stufa di cucina. Quindi aveva minacciato la Heilger ordinandole di mantenere il silenzio.

Mentre il racconto procedeva, l'atteggiamento della corte, che all'inizio era stato di leggera simpatia per il giovane accusato, si mutò in netta ostilità contro di lui. Lo stesso Vole sedeva con la

testa reclinata e un'aria di completo abbattimento, come se fosse certo di essere perduto.

Un attento osservatore, tuttavia, avrebbe notato che il pubblico accusatore cercava in qualche modo di arginare l'animosità di Romaine. Indubbiamente avrebbe preferito una deposizione più pacata.

Formidabile e minaccioso si levò quindi l'avvocato difensore.

Si avvicinò alla donna e le rinfacciò che tutto quanto aveva affermato era falso e infondato, che all'ora in questione lei non si trovava in casa, che tradiva Vole con un altro uomo e che cercava deliberatamente di mandare a morte un innocente.

Romaine negò queste accuse con sfrontata insolenza.

Ed ecco la sorpresa: l'avvocato Mayherne esibì la lettera infamante. Venne letta ad alta voce, mentre sull'uditorio calava un silenzio assoluto.

Max, mio amato, il Destino lo consegna alle nostre mani! Lo hanno arrestato per omicidio, sì, l'omicidio di una vecchia signora! Leonard che non avrebbe fatto male a una mosca! Alla fine avrò la mia vendetta. Che pollo! Racconterò che è tornato a casa con del sangue sugli abiti e che mi ha confessato tutto. Lo farò impiccare. Max, e mentre penzolerà dalla forca saprà che è stata Romaine a mandarlo a morte. Dopodiché... la felicità, mio caro! La felicità, finalmente.

C'erano in aula i periti pronti a giurare che la calligrafia era quella di Romaine Heilger, ma non ce ne fu bisogno. Davanti a una tale prova la donna crollò e confessò ogni cosa. Leonard Vole era rincasato effettivamente alle nove e venti, come aveva detto, e lei aveva inventato la storia per rovinarlo.

Venuta meno la testimonianza di Romaine Heilger, il Pubblico Ministero vide sfumare la sua carta vincente. Sir Charles chiamò i restanti testimoni e l'imputato medesimo rese la propria deposizione. Lo fece in modo semplice e diretto, e nel contro-interrogatorio dell'accusa non cadde nella minima contraddizione.

L'accusa fece di tutto per sfruttare gli elementi che le rimanevano, ma senza troppo successo. La ricapitolazione fatta dal giudice non fu del tutto favorevole all'imputato, ma ormai si era innescata una precisa reazione psicologica e la giuria impiegò pochissimo tempo a emettere il verdetto.

«Giudichiamo l'imputato non colpevole.»

Leonard Vole era libero!

Il piccolo signor Mayherne si alzò per andare a congratularsi col suo cliente.

Si ritrovò a sfregarsi vigorosamente il pince-nez e cercò di controllarsi. La moglie gli aveva detto, la sera prima, che stava diventando un'abitudine. Strana cosa, le abitudini. Spesso la gente non si rende neppure conto di averle.

Il processo era stato interessante, molto interessante, e dominato dall'esotica figura di Romaine Heilger. Nella casa di Paddington gli era sembrata una donna pallida e tranquilla, ma al processo si era stagliata come una figura di assoluto rilievo contro il fondo cupo dell'aula. Era simile a un fiore tropicale.

Se chiudeva gli occhi, Mayherne riusciva ancora a vederla, alta e veemente, il corpo squisito un tantino piegato in avanti, la mano destra che si chiudeva e si apriva nervosamente, inconsciamente.

Strana cosa, le abitudini. Quel gesto della mano era certamente un'abitudine, pensò l'avvocato. Eppure ultimamente aveva visto qualcun altro che lo faceva. Chi era? Aspetta...

Quando se ne ricordò gli mancò il respiro. *La donna di Shaw's Rents...*

Rimase immobile, la testa che gli girava. Era impossibile, impossibile... Ma certo, Romaine Heilger era un'attrice...

Il Consigliere della Corona spuntò dietro di lui e gli batté una mano sulla spalla.

«Si è già congratulato col suo uomo? Se l'è cavata per miracolo, sa. Andiamo da lui.»

Ma il piccolo avvocato si liberò dalla stretta dell'altro.

Desiderava solo una cosa: trovarsi faccia a faccia con Romaine.

Non la vide che qualche tempo dopo, e il luogo dell'incontro non ha importanza.

«Così ha capito» disse lei dopo che Mayherne le ebbe esposto i suoi sospetti. «La faccia, dice?

Oh, è stato facile truccarmi, ma alla luce di una lampada a gas lei non poteva capire che si trattava di trucco.»

«Ma perché? Perché?»

«Perché ho preferito regolarmi a modo mio?» Gli sorrise, ricordando l'ultima occasione in cui aveva usato quelle parole.

«Montare una tale commedia!»

«Amico mio, dovevo salvarlo. La testimonianza di una donna affezionata non avrebbe convinto la giuria, l'ha detto lei stesso. Ma io conosco la psicologia della folla: se la deposizione mi fosse stata strappata con la forza, e avesse assunto anzi l'aspetto di un'ammissione da parte mia, dannandomi agli occhi della legge, sarebbe scattato un meccanismo di reazione a favore dell'imputato.»

«E il pacchetto di lettere?»

«Solo una, quella vitale, correva il rischio di sembrare... come dite, voi? Costruita ad arte.»

«E l'uomo chiamato Max?»

«Non è mai esistito, amico mio.»

«Sono dell'opinione» disse il piccolo signor Mayherne, in tono grave «che avremmo potuto salvarlo anche con mezzi... ehm... più ordinari.»

«Forse, ma non potevo rischiare. Vede, lei *pensava* che Leonard fosse innocente...»

«Mentre lei *lo sapeva* per certo. Capisco ciò che vuol dire.»

«Caro signor Mayherne,» disse Romaine «vedo che non ha colto il punto. Io sapevo... che era colpevole!»

Il mistero del vaso azzurro

Jack Hartington valutò con sguardo imbronciato il tiro che aveva appena fatto e, immobile accanto alla palla, guardò la piazzola dietro di sé, misurando le distanze. Il suo viso esprimeva in maniera eloquente il disgusto che la situazione gli ispirava. Con un sospiro tirò indietro la mazza, le fece descrivere due semicerchi nell'aria (distruggendo la prima volta un dente di leone, la seconda un ciuffo d'erba) e finalmente puntò alla palla.

È difficile, quando si hanno ventiquattr'anni e l'unica ambizione della vita è quella di migliorare il proprio golf, dedicarsi alla noiosa incombenza di guadagnarsi da vivere. Cinque giorni e mezzo alla settimana Jack era prigioniero di una tomba di mogano nella City, ma il sabato pomeriggio e la domenica erano dedicati religiosamente allo scopo della sua esistenza. Per eccesso di zelo aveva preso alloggio in un piccolo albergo nei pressi del campo di Stourton Heath, e ogni mattina si alzava alle sei per fare un'ora di allenamento prima di prendere il treno delle 8,46 diretto in città.

L'unico svantaggio di questa sistemazione era che lui, a quell'ora del giorno, non riusciva a colpire alcunché. A un tiro mediocre si aggiungeva regolarmente una mazza malfida, e i suoi colpi di *marshie*[1] si disperdevano allegramente sul fondo. A quanto pareva quattro *putts*[2] erano il minimo necessario per ogni buca.

Jack sospirò, strinse saldamente la mazza e ripeté a se stesso le magiche parole: «Braccio sinistro ben teso, e non guardare in alto».

Alzò la mazza e si arrestò, pietrificato, perché proprio in quel momento risuonò un grido che infranse il silenzio del mattino.

«Assassinio! Aiuto, assassinio!»

Era una voce di donna, e si smorzò in un singhiozzo indistinto.

Jack gettò a terra la mazza e si precipitò in direzione del suono. Veniva da non molto lontano, e questa parte del campo era costituita da aperta campagna, con pochissime case intorno. Nei paraggi, poi, ce n'era una soltanto, un piccolo cottage pittoresco che Jack aveva spesso notato per la sua raffinatezza continentale. E fu lì che si diresse: era nascosto alla vista da un'altura coperta d'erica, ma lui l'aggirò e in meno di un minuto posò la mano sul piccolo cancello laccato.

In giardino c'era una ragazza, e per un momento Jack pensò che fosse stata lei a gridare, ma cambiò rapidamente idea.

Teneva in mano un cestino per metà pieno di erbacce, ed era evidente che negli ultimi minuti la sua occupazione era stata quella di liberare dalla malerba una ricca aiuola di viole. Anche i suoi occhi, notò Jack, erano simili a viole, perché erano scuri, dolci e vellutati, e il loro colore era violetto più che azzurro. Ma tutta la sua persona faceva pensare a quel fiore, e l'ampia veste era dello stesso colore.

La ragazza fissava Jack con un'espressione a metà fra il disappunto e la sorpresa.

«Le chiedo scusa,» disse il giovanotto «ma è stata lei a gridare, poco fa?»

«Io? No di certo.»

Era così meravigliata che Jack si sentì confuso. Aveva una voce dolce e morbida, con un leggero accento straniero.

«Però l'avrà sentito» esclamò. «Il grido veniva proprio da qui.»

Lei lo guardò ancora.

«Non ho sentito niente.»

Fu la volta di Jack di guardarla a bocca aperta. Era incredibile che non avesse udito la disperata invocazione d'aiuto. E tuttavia era così calma da far escludere che stesse mentendo.

«Le dico che veniva da qui, o da un posto qui vicino» insisté Jack.

Adesso lo sguardo della ragazza era sospettoso.

«E che cosa gridavano?»

«Assassinio! Aiuto... assassinio!»

«Assassinio! Aiuto... assassinio» ripeté la ragazza. «Qualcuno deve averle fatto uno scherzo, Monsieur. Chi vuole che venga assassinato, qui?»

Jack si guardò intorno confuso, come se dovesse scoprire un cadavere sul vialetto. Eppure, era sicuro di aver sentito un vero grido, non un prodotto della sua immaginazione. Guardò le finestre del cottage, ma tutto sembrava pacifico e silenzioso.

«Vuol perquisire la nostra casa?» chiese asciutta la ragazza.

Era così palesemente scettica che Jack si sentì più confuso che mai. Si preparò ad andarsene.

«Sono spiacente. Forse qualcuno ha gridato nel bosco.»

Si toccò il cappello e tornò da dov'era venuto. Sbirciandosi alle spalle vide che la ragazza era tornata alle sue occupazioni in giardino.

Per qualche tempo girovagò nel bosco, ma non riuscì a trovare prove di avvenimenti insoliti. Era sicuro, tuttavia, di aver sentito un vero grido, non di esserselo immaginato. Alla fine rinunciò alla ricerca e corse a casa e ingurgitò la colazione, e come al solito acchiappò il treno delle 8,46 con un margine di un secondo o due. Una volta seduto in vettura fu tormentato dalla voce della coscienza: non era suo dovere andare alla polizia e riferire ciò che aveva udito? Se non l'aveva fatto era solo a causa della ragazza e della sua incredulità. Lei sospettava che si fosse inventato la storia per attaccar bottone, e la polizia avrebbe fatto lo stesso. Ma era proprio sicuro di aver udito il grido?

Non ne era più certo, ma questo accade sempre quando si cerca di catturare una sensazione perduta. Poteva darsi che avesse scambiato per una voce di donna il richiamo lontano di un uccello?

No, assurdo. Si indispettì per aver formulato un'ipotesi così sciocca. Era una voce di donna, e lui l'aveva sentita. Ricordò di aver guardato l'orologio un attimo prima di sentire il grido: erano le sette e venticinque. Questo fatto poteva tornar utile alla polizia, se... se si fosse scoperto qualcosa.

Tornando a casa, quella sera, sfogliò ansiosamente i giornali, ma non c'era nessuna notizia relativa a un crimine. Jack non sapeva se esserne soddisfatto o indispettito.

La mattina dopo c'era una tale umidità che l'entusiasmo del *golfer* più ardente sarebbe affogato miseramente. Jack si alzò all'ultimo momento, ingurgitò la colazione, corse per non perdere il treno e di nuovo si mise a sfogliare i giornali. Ma ancora non si parlava di sinistri ritrovamenti. E la sera fu la stessa storia.

"Strano," si disse Jack "ma è così. Sarà stato qualche stupido ragazzino che si divertiva nel bosco."

La mattina seguente si alzò presto, e passando davanti al cottage vide che la ragazza delle viole era di nuovo in giardino intenta a strappare erbacce. Evidentemente era un'abitudine. Jack fece un ottimo tiro e sperò che lei lo notasse. Mentre si dirigeva alla piazzola successiva dette un'occhiata all'orologio.

«Giusto le sette e venticinque» borbottò. «Mi chiedo...»

Le parole gli morirono sulle labbra. Alle sue spalle udì lo stesso grido che l'aveva fatto trasalire due giorni prima. Una voce di donna, una voce disperata.

«Assassinio! Aiuto, assassinio!»

Jack tornò di corsa sui suoi passi e vide la ragazza delle viole immobile vicino al cancello. Il suo sguardo era stranito, e Jack le disse trionfante:

«L'avrà sentito, stavolta.»

Gli occhi di lei erano sgranati, colmi di un'emozione indecifrabile, ma Jack notò che si allontanava da lui e che guardava la casa alle sue spalle, come se meditasse di correre a rifugiarsi.

Poi scosse la testa e fissò il giovanotto.

«Non ho sentito nulla.»

Fu come se l'avesse colpito con una mazzata fra gli occhi. La sua sincerità era così evidente che Jack non poteva non crederle. Eppure non se l'era immaginato... Non se l'era immaginato...

Sentì la voce di lei parlargli gentilmente, quasi con simpatia.

«Ha subito un trauma, vero?»

In un lampo lui capì perché avesse paura, perché si fosse guardata alle spalle, mirando alla casa come a un rifugio protettivo. Lo credeva un allucinato...

Poi, come una doccia fredda, l'orribile pensiero: aveva ragione? Soffriva veramente lui, Jack Hartington, di allucinazioni? Ossessionato da quella prospettiva, il giovane si allontanò barcollando senza dire una parola. La ragazza lo guardò sparire, sospirò e tornò al suo lavoro, scuotendo la testa.

Jack cercò di ragionare sul problema.

"Se di nuovo sentirò quella voce maledetta alle sette e venticinque" si disse "avrò la prova che soffro di allucinazioni. Ma io *non* la sentirò."

Fu nervoso tutto il giorno e andò a letto presto, deciso a mettersi alla prova il giorno seguente.

Come c'era da aspettarsi non prese sonno fino a metà della notte e al mattino si svegliò molto tardi. Erano le sette e venti quando uscì dall'albergo e si precipitò verso il campo di golf. Si rese conto che non ce l'avrebbe fatta ad arrivare per le sette e venticinque, ma se si trattava di un'allucinazione l'avrebbe udita in qualsiasi altro posto, non solo sul luogo fatale. Correva, gli occhi puntati sulle lancette dell'orologio.

Le sette e venticinque. Da una certa distanza venne l'eco di un grido di donna. Impossibile distinguere le parole, ma Jack si convinse che era il grido ormai familiare e che proveniva dal posto in cui l'aveva sentito le altre volte, un punto imprecisato nei dintorni del cottage.

Cosa abbastanza strana, questo fatto lo rassicurò. Dopotutto poteva trattarsi di uno scherzo; per quanto improbabile, magari era proprio la ragazza delle viole a giocargli un tiro. Jack raddrizzò le spalle ed estrasse una mazza dalla borsa. Avrebbe fatto le poche buche che lo separavano dal cottage.

La ragazza era in giardino come al solito. Quella mattina alzò gli occhi, e quando lui si toccò il cappello per salutarla rispose con una certa timidezza... Jack pensò che fosse più bella che mai.

«Bella giornata, non le pare?» esordì lui cordialmente, maledicendosi subito dopo per la banalità dell'osservazione.

«Certo, molto bella.»

«Per il giardino dev'essere l'ideale, immagino.»

La ragazza sorrise un poco, e sulla guancia le si formò una fossetta deliziosa.

«Ahimè, no! Per i miei fiori ci vuole la pioggia. Vede, sono tutti secchi.»

Jack accettò l'invito implicito nel suo gesto, si avvicinò alla piccola siepe che divideva il giardino dal campo da golf e diede un'occhiata al di là.

«Mi sembrano perfetti» osservò goffamente, conscio dello sguardo un po' compassionevole della ragazza.

«Il sole è bello, vero?» disse lei all'improvviso. «I fiori possiamo sempre innaffiarli, ma il sole

dà forza e irrobustisce la salute. Monsieur oggi sta molto meglio, a quanto vedo.»

Quel tono incoraggiante lo irritò.

"Maledizione," si disse "cerca di guarirmi con la suggestione."

«Sto benissimo, grazie» fece alla ragazza. Lei, con prontezza e comprensione, replicò:

«Allora va tutto bene.»

Jack aveva l'irritante sensazione che lei non gli credesse.

Fece qualche altra buca e poi corse a ingoiare la colazione. Mentre mangiava si rese conto che un uomo a un tavolo vicino lo scrutava con interesse, e non era la prima volta. Era un tipo di mezz'età, con la faccia forte e volitiva e due penetranti occhi grigi. Portava una corta barba nera, e i modi signorili e disinvolti lo qualificavano come un professionista di grado elevato. Jack sapeva che si chiamava Lavington e aveva sentito che era un medico famoso, ma siccome non frequentava gli ambienti di Harley Street quel nome non gli diceva niente.

Quella mattina, però, l'attenzione con cui l'altro lo osservava lo spaventò un pochino. Forse il suo segreto non era tale, ma era leggibile da qualunque uomo di discernimento? Forse il suo vicino, in virtù della preparazione medica, era in grado di vedere senza esitazione che qualcosa nel cervello di Jack non funzionava?

Jack tremò al pensiero. Era vero? Stava impazzendo? Si trattava di un'allucinazione o tutta la storia era solo una burla?

E all'improvviso si rese conto che c'era un sistema molto semplice per scoprirlo. Finora era sempre stato solo nelle sue escursioni mattutine: ma se qualcuno l'avesse accompagnato? Si sarebbe verificata una di queste tre eventualità: o la voce sarebbe rimasta in silenzio, o l'avrebbero udita entrambi, oppure l'avrebbe sentita... solo lui.

Quella sera Jack preparò il terreno per l'attuazione del suo piano. L'uomo che voleva come compagno era Lavington. Fu abbastanza facile attaccar conversazione, perché il professionista non aspettava di meglio. Era chiaro che per qualche motivo Jack lo interessava, e il giovane propose che facessero qualche buca insieme prima di colazione. Si accordarono per la mattina seguente.

Cominciarono un po' prima delle sette: era una giornata meravigliosa, calma e senza nuvole, ma non troppo calda. Il dottore giocava bene, Jack un disastro. Ma era spiegabile: non riusciva a pensare ad altro che alla crisi imminente. Raggiunsero la settima piazzola, e il cottage era situato fra questa e la buca successiva.

Come al solito la ragazza era in giardino, ma quando passarono non alzò lo sguardo.

Le due palle giacevano sull'erba, quella di Jack vicino alla buca, quella del dottore a una certa distanza.

«Dunque ci siamo» disse il dottore. «Dovrei farcela, penso.»

Si piegò e valutò la linea. Jack era immobile, gli occhi incollati sull'orologio. Erano esattamente le sette e venticinque.

La palla corse sul prato, si fermò sull'orlo della buca, esitò un momento e poi finì dentro.

«Bel tiro» si complimentò Jack. Ma la sua voce aveva un tono falso e rauco... Dette un'altra occhiata all'orologio e finalmente tirò un respiro di sollievo. Non era successo niente, l'incantesimo era rotto.

«Se non le dispiace aspettare un minuto,» disse Jack «vorrei riempirmi la pipa.»

Si fermarono accanto all'ottava piazzola. Jack accese la pipa con dita tremanti, perché un peso enorme gli si era tolto dal cuore.

«Dio, che bella giornata» disse, osservando il panorama con autentica gioia. «Continui pure, Lavington, il gioco è suo.»

E poi la sentì, nel momento stesso in cui il dottore colpiva la palla: una voce di donna acuta e disperata.

«Assassinio... aiuto, assassinio!»

Jack si girò di scatto e la pipa gli cadde di mano. Poi si ricordò del suo compagno e lo guardò.

Lavington fissava il campo facendosi ombra con una mano.

«Un pochino corto... però ha superato l'ostacolo, credo.»

Non aveva sentito niente.

Il mondo sembrò vacillare intorno a Jack. Fece un passo o due, barcollando, e infine crollò.

Quando rinvenne era sdraiato sull'erba e Lavington era chino su di lui.

«Non si agiti, amico mio, non si agiti.»

«Che cosa mi è successo?»

«È svenuto, o qualcosa di molto simile.»

«Mio Dio!» disse Jack, e gemette.

«Qual è il problema? Ha a che fare col sistema nervoso?»

«Glielo dirò, ma prima devo domandarle una cosa.»

Il dottore si accese la pipa e sedette su un monticello.

«Chieda pure.» Il suo tono era cordiale e rassicurante.

«Lei mi osservava da un giorno o due. Perché?»

Lavington strinse leggermente gli occhi.

«Che strana domanda. Anche un gatto può guardare un re.»

«Non si burli di me, ho bisogno di sapere. Perché, dunque? Glielo chiedo per un motivo vitale.»

La faccia del medico si fece seria.

«Le risponderò onestamente. Ho riconosciuto in lei i segni di una grave tensione, e mi sono chiesto di che cosa potesse trattarsi.»

«Bene, non ho difficoltà a spiegarglielo» disse Jack con amarezza. «Sto diventando pazzo.»

Fece una pausa ad effetto, ma siccome la sua affermazione non suscitava l'interesse e la costernazione che si era aspettato, la ripeté.

«Le dico che sto diventando pazzo.»

«Molto strano» commentò Lavington. «Strano davvero.»

Jack montò su tutte le furie.

«Già, suppongo che a lei non faccia nessun effetto. I medici ci hanno fatto il callo.»

«Andiamo, andiamo, amico mio, non sa quel che dice. Tanto per cominciare, benché laureato io non esercito la professione. Strettamente parlando io non sono un medico... un medico del corpo, perlomeno.»

Jack lo guardò acutamente.

«Della mente, allora?»

«Sì, in un certo senso, ma io preferisco considerarmi un medico dell'anima.»

«Oh!»

«Percepisco il disprezzo insito nel suo tono, ma le assicuro che è necessario trovare una parola che denoti il principio attivo, indipendente e separabile dalla dimora materiale del corpo. Bisogna fare i conti con l'anima, mio giovane amico, perché non è un termine religioso inventato dal clero. Tuttavia, se preferite, potete chiamarla mente, o inconscio, o in qualunque altro modo. Poco fa il mio tono le è sembrato offensivo, ma quel che volevo esprimere era il mio stupore davanti a un giovanotto sano e normale che crede di star diventando pazzo.»

«Ma io lo *sto* diventando. Pazzo da legare.»

«Mi perdonerò, ma non le credo.»

«Soffro di allucinazioni.»

«Dopo cena?»

«No, al mattino.» «Non è possibile» rispose il dottore, accendendosi la pipa che si era spenta.

«Le assicuro che sento cose che nessun altro sente.»

«Solo un uomo su mille può vedere le lune di Giove, ma questo non vuol dire che non esistano. E nessuno si sognerebbe di chiamare quell'uomo un lunatico.»

«Ma le lune di Giove sono un fatto assodato e scientifico.»

«È possibile che quelle che oggi ci sembrano allucinazioni diventino realtà domani.»

La calma e la praticità di Lavington sortivano un buon effetto, malgrado le resistenze di Jack. Si sentiva blandito, rassicurato. Il dottore lo guardò attentamente un minuto o due e annuì.

«Va già meglio. Il guaio con voi giovani è che siete maledettamente sicuri della vostra visione del mondo. Niente può esistere al di fuori di essa. Quando succede qualcosa che butta all'aria i vostri principi, però, son dolori, eh? La smetta di considerarsi un pazzo, al suo internamento penseremo dopo, se sarà il caso.»

Jack raccontò meglio che poteva gli strani fatti che gli erano capitati.

«Quello che non riesco a capire» concluse «è perché stamattina il grido sia echeggiato alle sette e mezzo, con cinque minuti di ritardo.»

Lavington rifletté un minuto o due, poi:

«Che ora segna il suo orologio?»

«Un quarto alle otto» rispose Jack dopo averlo consultato.

«La spiegazione è semplice, allora. Il mio fa le otto meno venti. Lei è cinque minuti avanti. E questo è un punto molto importante per me, direi fondamentale.»

«In che senso?»

Jack cominciava a interessarsi.

«Una spiegazione ovvia è che la prima mattina lei sentì veramente un grido, si trattasse di uno scherzo oppure no. Le mattine successive si sarà suggestionato in modo da sentirlo esattamente alla stessa ora.»

«Sono sicuro che non è così.»

«Lei non può saperlo, perché si tratterebbe di un meccanismo inconscio. L'inconscio ci gioca degli strani tiri, sa? Ma a esser franchi neanche io ci credo. Se fosse un caso di suggestione anche stamattina avrebbe sentito il grido alle sette e venticinque - le sette e venticinque del suo orologio, intendo. Non è verosimile che lei lo abbia sentito quando il tempo, secondo lei, era scaduto.»

«E allora?»

«Be', è chiaro, no? Questo grido d'aiuto occupa un posto ben definito nel tempo e nello spazio. Il luogo è rappresentato dai dintorni del cottage, l'ora è le sette e venticinque.»

«Sì, ma perché sono l'unico a udirlo? Non credo ai fantasmi o allo spiritismo o roba del genere. Perché proprio io?»

«Ah! Al momento non possiamo dirlo, ma le anticipo, è un fatto strano, che alcuni fra i migliori medium provengono dalle file degli scettici. Non sono i fanatici dell'occulto quelli che, in genere, assistono alle manifestazioni. Ci sono persone che vedono e sentono cose che gli altri ignorano: non sappiamo perché, e nove volte su dieci queste persone preferirebbero non vedere e non sentire niente, ma si convincono di soffrire di allucinazioni. Proprio come lei. È un po' come l'elettricità: certe sostanze sono buoni conduttori, certe no; per molto tempo non ne abbiamo conosciuta la causa, ma ci siamo accontentati del fatto. Oggi sappiamo anche il perché. Non dubito che un giorno

scopriremo per quale ragione lei ode la voce mentre io e la ragazza non la sentiamo. Tutto è governato da leggi naturali, sa? Non esiste il soprannaturale. Scoprire le leggi che governano i fenomeni paranormali è un compito difficile, ma ogni passo avanti aiuta.»

«Che cosa devo fare?» chiese Jack.

Lavington ridacchiò.

«Pratico, vedo. Ebbene, mio giovane amico, deve fare colazione e andare in città senza lambiccarsi il cervello su cose che non capisce. Io resterò qui e vedrò che cosa posso scoprire sul conto del cottage. È quello, mi pare, il centro del nostro mistero.»

Finalmente Jack si rimise in piedi.

«Ha ragione, signore, vado. Ma...»

«Ma?»

«Sono sicuro che la ragazza non c'entra.» Arrossì violentemente.

Lavington sembrava divertito.

«Non mi aveva detto che era carina! Be', si rincuori, penso che il mistero risalga a tempi più antichi.»

Quando tornò a casa, quella sera, Jack ardeva dalla curiosità. La sua fede in Lavington, ormai, era cieca: il dottore aveva accettato la sua strana esperienza con tanta naturalezza che il giovane ne era impressionato.

Quando scese a cena trovò il nuovo amico che lo aspettava nella hall; il dottore suggerì che pranzassero allo stesso tavolo.

«Ha notizie, signore?» chiese Jack ansioso.

«Ho ricostruito la storia del Cottage dell'Erica dalle origini. I primi occupanti furono un vecchio giardiniere e sua moglie. Quando il vecchio morì, la donna si trasferì da una figlia. Poi fu la volta di un costruttore che lo modernizzò con successo e lo vendette a un gentiluomo di città, che lo usava nei weekend. Circa un anno fa questi lo vendette a sua volta a una famiglia di nome Turner: il signor e la signora Turner. Strana coppia, a quanto pare; lui era inglese, lei - così si credeva - era in parte russa, e in effetti aveva un che di affascinante e di esotico. Vivevano in maniera tranquilla, non vedevano nessuno e raramente si spingevano fuori dai confini del loro giardino. Secondo le voci temevano qualcosa, ma non credo esse siano attendibili.

«Poi un giorno, all'improvviso, partirono. Se ne andarono di mattina presto e non tornarono più. Gli agenti immobiliari ricevettero una lettera di Turner, da Londra, che li pregava di vendere la casa il più presto possibile. La mobilia fu venduta a parte, e il nuovo proprietario del cottage divenne un certo signor Mauleverer, che però ci rimase solo due settimane. Quando se ne andò la lasciò ammobiliata, e le persone che ci vivono ora sono un professore francese tisico e sua figlia. Sono qui da dieci giorni.»

Jack rimuginò sulla storia in silenzio.

«A me non sembra che questo ci dia una chiave» disse alla fine. «E a lei?»

«Mi piacerebbe saperne di più, sui Turner» rispose Lavington tranquillo. «Partirono di mattina presto, come le ho detto, ma a quanto sono riuscito a sapere nessuno li vide andar via materialmente. In seguito il signor Turner è stato rivisto, mentre non riesco a trovare nessuno che abbia incontrato la signora.»

Jack impallidì.

«Non può essere... Intende dire...»

«Non si ecciti, mio giovane amico. Quando si muore - specie di morte violenta - si esercita un'influenza molto forte sull'ambiente circostante. Esso assorbe quest'influsso (non mi sembra

inconcepibile) e lo trasmette a un soggetto ricettivo. In questo caso, lei.»

«Ma perché io?» si ribellò Jack. «Perché non qualcuno più adatto allo scopo?»

«Lei immagina la forza in questione come intelligente e finalistica; probabilmente, invece, è cieca e meccanica. Nemmeno io credo agli spiriti condannati a vagare sulla terra. Non credo che infestino le case con un fine particolare... Ciò di cui sono stato testimone, al punto da escludere che si tratti di coincidenze, è piuttosto la cieca tendenza a ristabilire un equilibrio, il movimento sotterraneo di forze che lavorano inconsapevolmente in questa direzione...»

Si scosse, come per scacciare un pensiero ossessivo, quindi si rivolse a Jack con un sorriso.

«Ma non parliamone più, almeno per stasera.»

Jack acconsentì prontamente, ma non gli fu facile allontanare certe fantasie dal cervello.

Durante il weekend fece una piccola inchiesta in proprio, ma senza scoprire nulla di rilevante.

Aveva comunque rinunciato a giocare a golf prima di colazione.

L'anello successivo della catena venne da una fonte imprevista. Tornato a casa, una sera, Jack fu informato che una signorina chiedeva di lui. Con sua gran sorpresa vide che si trattava della ragazza del giardino, la ragazza delle viole, come l'aveva sempre chiamata fra sé. Era nervosa e confusa.

«Mi scuserà, signore, per essere venuta a importunarla, ma c'è qualcosa che devo dirle. Io...»

Si guardò intorno, incerta.

«Continui» la esortò Jack scortandola nell'ormai deserto salotto delle signore. Era un ambiente elegante e confortevole, tappezzato di rosso. «Prego, si accomodi, signorina... signorina...»

«Marchaud, Monsieur. Felise Marchaud.»

«Allora si accomodi, Mademoiselle Marchaud, e mi dica quello che deve dirmi.»

Felise sedette, obbediente. Era vestita di verde scuro, e la bellezza e il fascino del faccino orgoglioso erano più evidenti che mai. A Jack il cuore batteva forte quando si sedette accanto a lei.

«Si tratta di questo» spiegò Felise. «Siamo qui da poco tempo, ma fin dall'inizio abbiamo sentito dire che la casa - la nostra graziosa casetta - è infestata. Nessuno accetta di venire a fare le pulizie. E questo sarebbe niente, perché nel *ménage* me la cavo bene e so cucinare un po'.»

"Angelo" pensò il giovanotto infatuato. "È meravigliosa."

Esternamente, però, mantenne un'espressione sobria e distaccata.

«Queste storie di fantasmi credo che siano una sciocchezza. O almeno, così pensavo fino a quattro giorni fa. Ma nelle ultime quattro notti, Monsieur, ho fatto sempre lo stesso sogno: c'è una signora, una bella signora alta e bionda. In mano tiene un vaso azzurro di porcellana. Mi sembra angosciata, molto angosciata, e mi porge continuamente il vaso, come implorandomi di fare qualcosa. Ma non può parlare e io non so che cosa desideri. Le prime due notti il sogno si è limitato a questo, ma l'altro ieri è avvenuta una cosa strana. La signora e il vaso azzurro si sono dissolti fino a scomparire, e al posto dell'immagine ho sentito una voce di donna che gridava... Era la sua voce, io lo *sapevo*! E le parole, Monsieur... Le parole erano quelle che lei mi aveva riferito un mattino: "Assassinio! Aiuto, assassinio!". Mi sono svegliata in preda al terrore e mi sono detta: è un sogno, le parole che hai sentito sono una coincidenza. Ma la notte scorsa il sogno si è ripetuto. Monsieur, che cos'è? Anche lei le ha sentite. Che dobbiamo fare?»

Felise era atterrita. Teneva le mani strette l'una all'altra e guardava Jack con trepidazione. Quest'ultimo affettava una sicurezza che non provava affatto.

«Va tutto bene, Mademoiselle Marchaud, non deve preoccuparsi. Le dico io che cosa fare: ripeta il suo racconto a un mio amico che abita qui, il dottor Lavington.»

Felise si dichiarò d'accordo e Jack andò a cercare Lavington. Tornò con lui qualche minuto dopo.

Il dottore si sottopose alle frettolose presentazioni di Jack e poi guardò attentamente la ragazza.

Dopo averla messa a suo agio con alcune parole confortanti, si dispose ad ascoltare la storia.

«Molto strano» disse alla fine. «Ha informato suo padre?»

Felise scosse la testa.

«Non ho voluto preoccuparlo. È ancora molto malato...» Qui gli occhi le si riempirono di lacrime. «Cerco di risparmiargli tutto ciò che potrebbe eccitarlo o agitarlo.»

«Capisco» disse Lavington gentilmente. «Sono contento che si sia rivolta a noi, Mademoiselle, perché, come saprà, Hartington ha avuto un'esperienza simile. Direi che ci ha fornito una pista. C'è altro che le venga in mente?»

Felise fece un rapido movimento.

«Ma certo, che sciocca che sono! È il perno di tutta la storia. Monsieur, guardi cos'ho trovato dietro una credenza, dov'è scivolato chissà quando.»

Mostrò loro un pezzo di carta sporca su cui era schizzato ad acquerello il ritratto di una donna. Era dilettesco, ma la somiglianza probabilmente era accurata. Rappresentava una donna bionda, alta, con qualcosa di sottilmente non-inglese nei lineamenti. Era raffigurata in piedi accanto a un tavolo su cui poggiava un vaso di porcellana azzurro.

«L'ho trovato solo stamattina» spiegò Felise. «*Monsieur le docteur*, questa è la donna dei miei sogni, e il vaso è identico.»

«Straordinario» commentò Lavington. «La chiave del mistero è certamente il vaso azzurro. Sembra un vaso cinese, probabilmente antico. E c'è come un motivo a rilievo, dall'aspetto bizzarro.» «È cinese» affermò Jack. «Ne ho visto uno esattamente uguale nella collezione di mio zio. Vede, è un grande collezionista di porcellane, e qualche tempo fa ho notato un oggetto proprio simile a questo.»

«Il vaso cinese» rifletté Lavington. Per un minuto o due rimase immerso nei suoi pensieri, poi alzò la testa di scatto. Nei suoi occhi brillava una luce strana.

«Hartington, da quanto tempo suo zio possiede quel vaso?»

«Da quanto? Mah, non lo so.»

«Ci pensi. Lo ha comprato recentemente?»

«Non saprei... Sì, credo di sì, ora mi ricordo. Non mi interessò di porcellane, ma ricordo che lui me lo ha mostrato fra le "acquisizioni recenti".»

«È stato meno di due mesi fa? I Turner lasciarono il cottage a quell'epoca.»

«Sì, meno di due mesi, credo.»

«Suo zio visita le aste di campagna, qualche volta?»

«Non fa che passare da un'asta all'altra.»

«In tal caso, non è improbabile che abbia acquistato il vaso alla vendita dei Turner. Una strana coincidenza... oppure, se adottate il mio linguaggio, una cieca tendenza a ristabilire l'equilibrio. Una cieca giustizia. Hartington, deve chiedere a suo zio dove ha comprato quel vaso. E subito.»

«Temo che sia impossibile. Zio George si trova sul continente, e non so nemmeno dove scrivergli.»

«Resterà via a lungo?»

«Da tre settimane a un mese, come minimo.»

Silenzio. Felise guardava ansiosamente ora un uomo, ora l'altro.

«Non c'è nulla che possiamo fare?» chiese timidamente.

«Sì, una cosa» disse Lavington reprimendo l'eccitazione. «È piuttosto insolita, ma credo che funzionerà. Hartington, deve impadronirsi in qualche modo del vaso. Lo porti qui e, se Mademoiselle permette, trascorreremo una notte al cottage in compagnia del cimelio.»

Jack provò un brivido nient'affatto piacevole.

«Che cosa crede che succederà?»

«Non ne ho la più pallida idea, ma credo che il mistero verrà risolto e il fantasma scomparirà. È possibile che il vaso nasconda un doppio fondo e che all'interno ci sia qualcosa. Se non succede nulla, dovremo ingegnarci altrimenti.»

Felise batté le mani.

«È un'idea meravigliosa!» esclamò.

Gli occhi le luccicavano dall'entusiasmo. Jack non condivideva tutto quell'entusiasmo (e anzi fra sé e sé provava una certa strizza), ma niente l'avrebbe indotto a smascherarsi davanti a Felise. Il dottore, poi, si comportava come se i suoi consigli fossero i più naturali del mondo.

«Quando potrà avere il vaso?» chiese Felise a Jack.

«Domani» rispose l'altro, un po' riluttante.

Ormai era in ballo e doveva ballare, ma il ricordo del grido disperato che echeggiava ogni mattina apparteneva alla categoria di cose che si vogliono dimenticare, non evocare.

La sera successiva si recò a casa dello zio e prelevò il vaso in questione. Era sempre più convinto che fosse lo stesso raffigurato nell'acquerello, ma per quanto lo esaminasse non riuscì a trovare segno di doppi fondi o ricettacoli segreti.

Quando arrivò, in compagnia di Lavington, al Cottage dell'Erica, Felise li aspettava e aprì la porta prima che avessero il tempo di bussare.

«Entrate» disse. «Mio padre dorme al piano di sopra e non dobbiamo svegliarlo. Vi ho preparato del caffè.»

Li introdusse in una piccola e confortevole stanza di soggiorno e servì il caffè ancora caldo.

Poi Jack liberò il vaso cinese dall'ingombrante imballaggio in cui lo aveva sistemato; quando Felise lo vide, trattenne il respiro.

«Sì, sì» gridò ansiosamente. «È lui... lo riconoscerai ovunque.»

Nel frattempo Lavington stava facendo i suoi preparativi. Tolsse tutte le suppellettili da un tavolino e lo mise al centro della stanza. Intorno a esso piazzò tre sedie, poi, tolto il vaso dalle mani di Jack, lo mise in mezzo al tavolo.

«Ora siamo pronti. Spegnete le luci e sedetevi come me intorno al tavolino, al buio.»

Gli altri obbedirono. La voce del dottore scaturì dalle tenebre:

«Non pensate a niente... o a tutto, se preferite. Non forzate la mente. È possibile che uno di noi abbia poteri medianici, e in tal caso cadrà in trance. Ricordate, non c'è niente da temere. Scacciate la paura dai vostri cuori e abbandonatevi... Abbandonatevi...»

La voce morì e fu il silenzio. Ogni minuto che passava quella calma innaturale sembrava caricarsi di strane possibilità. Era facile per Lavington dire: "Scacciate la paura"; Jack non aveva paura, ma terrore. Ed era certo che Felise provasse le stesse sensazioni. All'improvviso sentì la voce della ragazza, bassa e in preda al panico.

«Sta per accadere qualcosa di terribile, lo sento.»

«Scacciate la paura. Non tentate di resistere all'influsso.»

Le tenebre si fecero più fitte e il silenzio più grave. E l'indefinibile senso di minaccia li incalzò più da vicino.

Jack si sentì tossire, irrigidirsi... La cosa malefica era vicinissima, ormai...

Poi il momento di conflitto passò. E lui si abbandonò alla corrente nera, gli occhi chiusi, nella pace delle tenebre...

Jack si mosse. Si sentiva la testa pesante come il piombo. Dove si trovava?

Sole... uccelli... Era supino e guardava il cielo.

Poi ricordò. La seduta. Il soggiorno. Felise e il dottore. Che cos'era successo?

Si mise a sedere, con la testa che gli pulsava dolorosamente, e si guardò intorno. Si trovava in un boschetto non lontano dal cottage, e quando guardò l'orologio scoprì con sommo stupore che era mezzogiorno e mezzo.

Jack tentò di rimettersi in piedi e si diresse al cottage più in fretta che poté. Evidentemente gli amici si erano allarmati per l'eccezionale durata del suo stato di trance e l'avevano portato all'aria aperta.

Arrivato al cottage picchiò rumorosamente alla porta, ma senza risposta. Non c'erano segni di vita. Forse erano andati a chiamare aiuto. Oppure.. Jack si sentì invadere da un'indefinibile paura. Che cos'era successo, quella notte?

Decise di recarsi all'hotel, e il più in fretta possibile. In portineria stava già per chiedere dei suoi amici quando si sentì mollare un terribile pugno nelle costole che per poco non lo mandò lungo disteso. Indignato si voltò e vide un anziano gentiluomo dai capelli bianchi che fischiava allegramente.

«Non ti aspettavi di vedermi, eh, ragazzo?»

«Ma, zio George, io ti facevo da qualche parte in Italia...»

«Ah! Ti sbagliavi. Sono approdato a Dover stanotte e mi sono detto che potevo tornare a casa in macchina, così da farti una visitina. In fondo è sulla strada. E guarda che ti trovo: un nipote che sta fuori tutta la notte. Te la passi bene, eh?»

«Zio George,» disse Jack con decisione «ho da raccontarti una storia fantastica. Temo solo che non ci crederai.»

«Lo temo anch'io» rise il vecchio. «Ma fa' del tuo meglio, ragazzo.»

«Prima devo mettere qualcosa sotto i denti» disse Jack. «Sono affamato.»

Fece strada verso la sala da pranzo, e mentre consumavano un buon pasto narrò l'intera avventura.

«Dio sa cos'è successo ai miei amici» concluse.

Lo zio pareva prossimo a un colpo apoplettico.

«Il vaso» riuscì ad articolare alla fine. «*Il vaso azzurro!* Che ne è stato?»

Jack lo guardò dapprima senza capire: poi, sommerso da un torrente di parole, cominciò finalmente a comprendere.

Lo zio pareva una mitraglia: «Ming... gemma unica della mia collezione... vale almeno diecimila sterline... Tanto mi ha offerto Hoggenheimer, il milionario americano... Ne esiste un solo esemplare al mondo... Per l'amor di Dio, che cos'hai fatto del mio *vaso azzurro?*».

Jack uscì di corsa dalla sala da pranzo. Doveva assolutamente trovare Lavington. L'impiegata della *reception* gli diede un'occhiata fredda.

«Il dottor Lavington è partito nel cuore della notte, in auto. Le ha lasciato un biglietto.»

Jack lo strappò: era breve e andava dritto al punto.

Mio caro e giovane amico,

è dunque finito il tempo del soprannaturale? Non direi... Specie se si ha l'accortezza di ammantarlo di un linguaggio più o meno scientifico. Abbiatevi i migliori saluti da Felise, dal suo papà malato e dal sottoscritto. Abbiamo dodici ore di vantaggio, penso che dovrebbero bastare.

Sempre suo

Ambrose Lavington,
Medico dell'anima.

Lo strano caso di Sir Arthur Carmichael

(Dagli appunti dello scomparso dott. Edward Carstairs, il celebre psicologo)

Sono perfettamente consapevole che gli strani eventi trascritti in questo diario possono essere interpretati in due modi. La mia opinione personale, tuttavia, non è cambiata. Se trascrivo la storia in ogni dettaglio è perché considero mio dovere verso la scienza evitare che fenomeni tanto misteriosi e inesplicabili cadano nell'oblio.

Fu la chiamata di un amico, il dott. Settle, a coinvolgermi nella faccenda. Il collega si era limitato a fare il nome di Carmichael, ma senza scendere in particolari; nonostante ciò presi il treno delle 12,20 da Paddington e mi diressi a Wolden, nell'Hertfordshire.

Il nome dei Carmichael non mi era sconosciuto: avevo frequentato, senza diventarne amico, lo scomparso Sir William Carmichael di Wolden, ma ormai da undici anni non ne avevo più notizie. Sapevo che aveva un figlio, l'attuale baronetto, il quale doveva essere ormai un giovanotto sui ventitré anni. Ricordai di aver sentito delle voci sul secondo matrimonio di Sir William, ma non mi furono di grande aiuto; si trattava, in sostanza, di maldicenze sul conto della seconda Lady Carmichael.

Alla stazione venne a prendermi Settle.

«Ti ringrazio di essere venuto» disse, stringendomi la mano.

«Non c'è di che. A quanto ho capito il problema rientra nella mia competenza...»

«Perfettamente.»

«Disturbi mentali?» azzardai. «Manifestazioni insolite?»

Avevamo raccolto i miei bagagli ed eravamo montati su un calesse, diretti a Wolden. La villa sorgeva a quattro o cinque chilometri di distanza. Settle non rispose subito alla mia domanda, ma quando lo fece fu esauriente:

«È una storia incomprensibile! Abbiamo un giovanotto di ventitré anni, perfettamente normale sotto ogni aspetto. Un ragazzo piacevole, forse non brillantissimo, forse un po' vanitoso, ma assolutamente in linea coi suoi coetanei delle classi superiori. Una sera va a letto nelle sue solite condizioni e la mattina dopo viene trovato a vagabondare nel villaggio come un idiota, incapace perfino di riconoscere i propri cari.»

«Ah!» dissi, interessato. Il caso prometteva bene. «Perdita completa della memoria? E dimmi, quando è successo?»

«Ieri mattina, nove agosto.»

«E non c'è una causa apparente? Uno shock, per esempio.»

«Niente.»

Ebbi un improvviso sospetto.

«Mi nascondi qualcosa?»

«N-no.»

La sua esitazione confermò i miei sospetti.

«Debbo sapere tutto.»

«È una storia che non ha a che fare con Arthur. Riguarda la casa.»

«La casa» ripetei, stupito.

«Ti sei occupato altre volte di casi simili, Carstairs. Hai "sperimentato" le cosiddette case infestate. Qual è la tua opinione in materia?»

«In nove casi su dieci, imbroglio. Ma il decimo... be', ho visto manifestazioni assolutamente inspiegabili da un punto di vista materialistico. Io credo nell'occulto.»

Settle annuì. Eravamo arrivati al cancello del parco, e il mio collega mi indicò la bassa casa bianca sul fianco della collina.

«La casa è quella. E... dentro c'è qualcosa, qualcosa di orribile e sconosciuto. La sentiamo tutti, e io non sono un superstizioso.»

«Che forma assume?» domandai.

Lui continuò a fissare la strada. «Preferisco non anticiparti niente. Vedi, se entrerai senza preconetti e vedrai ugualmente la cosa... be'...»

«Capisco, e sono d'accordo con te. Ti sarei grato se mi raccontassi qualcosa della famiglia.»

«Sir William» disse Settle «si è sposato due volte. Arthur è figlio della prima moglie. Nove anni fa il vecchio si sposò di nuovo, e l'attuale Lady Carmichael è un mistero per tutti. È inglese solo per metà e sospetto che abbia nelle vene sangue asiatico.»

Fece una pausa.

«Settle, Lady Carmichael non ti piace, vero?»

Lo ammise francamente. «Non mi piace. Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di sinistro, in lei. Be', continuiamo: la seconda moglie ebbe un altro figlio, un maschio che ora ha otto anni. Sir William morì tre anni fa e Arthur ne ereditò il titolo e la casa. La matrigna e il fratellastro continuarono a vivere con lui a Wolden, ma ti confido che il patrimonio si è molto impoverito. Quasi tutti gli introiti di Sir Arthur finiscono nel mantenimento della proprietà. Tutto ciò che Sir William poté lasciare alla moglie furono poche centinaia di sterline; per fortuna fra Arthur e la matrigna c'è sempre stato perfetto accordo, e il nuovo baronetto ha acconsentito più che volentieri a lasciarla vivere presso di lui. Poi...»

«Sì?»

«... Poi due mesi fa Arthur si è fidanzato con una bellissima ragazza, Miss Phyllis Patterson.» A voce bassa aggiunse: «Il matrimonio era previsto per il mese prossimo. La ragazza è alla villa, adesso. Potrai immaginare quant'è angosciata.»

Annuì in silenzio.

Ci avvicinavamo all'edificio. Alla nostra destra il prato verde saliva dolcemente, e all'improvviso vidi una scena incantevole: una ragazza attraversava lentamente il prato, diretta verso casa. Non portava cappello e il sole faceva risplendere la massa dei suoi capelli d'oro. Portava un cesto di rose e un bel gatto persiano le si strusciava docilmente ai piedi, senza intralciarne il cammino.

Diedi un'occhiata interrogativa al mio collega.

«Quella è Miss Patterson» spiegò.

«Povera ragazza» dissi io. «Forma un quadro, con le sue rose e il suo gatto grigio.»

Sentii un suono strozzato e guardai il mio amico: le redini gli erano sfuggite di mano e la faccia era diventata bianca.

«Cosa succede?» esclamai.

Si riprese con uno sforzo, ma non rispose.

Pochi minuti dopo eravamo arrivati, e io lo seguii nel salotto verde, dov'era pronto il tè.

Al nostro ingresso una donna di mezz'età, piuttosto piacente, si alzò e ci venne incontro con la mano tesa.

«Questo è il mio amico dottor Carstairs, Lady Carmichael.»

Non so spiegare perché, ma quando presi la mano della signora provai un brivido di repulsione: eppure, come ho detto, era piacente, anche se si muoveva con l'oscura e languida grazia di un'orientale.

«È un bene che sia venuto, dottor Carstairs» disse con voce bassa e musicale. «Ed è generoso che cerchi di aiutarci in questo momento di bisogno.»

Diedi una risposta di circostanza e lei mi porse il tè.

Poi la ragazza che avevo visto all'esterno entrò nella stanza. Il gatto non era più con lei, ma in mano teneva ancora il cesto di rose.

Settle mi presentò e lei venne avanti con slancio.

«Oh, dottor Carstairs! Il dottor Settle ci ha tanto parlato di lei. Sento che potrete aiutare il povero Arthur.»

Miss Patterson era certo una bella ragazza, anche se le guance erano pallide e gli occhi sinceri erano cerchiati di nero.

«Mia cara signorina,» dissi in tono rassicurante «non deve disperare. I casi di amnesia o di sdoppiamento della personalità non durano a lungo, di solito. Il paziente può tornare normale da un momento all'altro.»

Ma lei scosse la testa: «Non è uno sdoppiamento di personalità. *Costui* non è più Arthur! Non è lui, le dico...».

«Phyllis, cara,» disse Lady Carmichael con voce morbida «prendi il tuo tè.»

Ma qualcosa, nel modo in cui la guardava, mi disse che la signora non aveva nessuna simpatia per la futura nuora.

Miss Patterson rifiutò la bevanda e io dissi, per rompere l'imbarazzo: «E al suo gatto non dà un po' di latte?».

La ragazza mi guardò stranita.

«Il mio... gatto?»

«Ma sì, quello che era con lei poco fa, in giardino.»

Venni interrotto da un tintinnio sinistro: Lady Carmichael aveva rovesciato la teiera e l'acqua calda si versava sul pavimento. Cercai di rimediare, mentre Phyllis Patterson guardava Settle in modo interrogativo. Il mio collega si alzò.

«Vuoi vedere il tuo paziente, Carstairs?»

Lo seguii immediatamente. Miss Patterson venne con noi. Salimmo al piano di sopra e Settle si tolse una chiave di tasca.

«A volte si mette a vagabondare,» spiegò «così quando mi allontano preferisco chiudere.»

Girò la chiave nella toppa ed entrammo.

Il giovanotto era seduto accanto alla finestra, da cui gli ultimi raggi di sole piovevano gialli e obliqui. Era immobile, quasi ingobbito, e i muscoli mostravano una tale rilassatezza che sulle prime pensai non ci vedesse nemmeno. Mi accorsi poi che, di sotto le palpebre immobili, ci scrutava attentamente. Quando incontrò il mio sguardo abbassò gli occhi, e finalmente sbatté le palpebre. Non fece però alcun movimento.

«Salve, Arthur» esordì cordialmente Settle. «Miss Patterson e un mio amico sono venuti a trovarti.»

Ma il giovanotto si limitò ad ammiccare. Un attimo dopo lo sorpresi di nuovo a spiarmi, furtivamente e segretamente.

«Vuoi prendere il tè?» chiese Settle, sempre cordiale, ma come se parlasse a un bambino.

Mise sul tavolo una tazza di latte. Io aggrotaii le sopracciglia, sorpreso, ma Settle rise.

«È strano, la sola bevanda che tocca è il latte.»

Un minuto dopo, e senza fretta, Sir Arthur si sciolse dalla posizione acciambellata in cui stava e si diresse al tavolo. Mi accorsi immediatamente che i suoi movimenti non producevano alcun rumore. Quando ebbe raggiunto il tavolo, però, si stiracchiò in maniera inverosimile, protendendo una gamba in avanti e allungando l'altra dietro di sé. Prolungò quest'esercizio oltre ogni capacità umana, poi sbadigliò. Non ho mai visto uno sbadiglio come quello! Sembrava inghiottirgli l'intera faccia.

Concentrò quindi la sua attenzione sul latte. Si piegò sul tavolo finché le labbra non toccarono il liquido.

Settle rispose alla mia muta domanda:

«Non fa uso delle mani. Sembra regredito a uno stadio primitivo. Strano, non ti pare?»

Phyllis Patterson rabbrivì accanto a me, e io le posai una mano sul braccio.

Presto il latte finì e Arthur Carmichael si stiracchiò di nuovo; poi, a passettini silenziosi, guadagnò la poltrona e vi si acciambellò ammiccando.

Miss Patterson ci trascinò in corridoio. Tremava dalla testa ai piedi.

«Oh, dottor Carstairs! Non è lui... quella *cosa* non è Arthur! Io lo sento, io lo so...»

Scossi tristemente la testa.

«Il cervello gioca strani scherzi, Miss Patterson.»

Confesso che il caso mi sconcertava. Non avevo mai visto niente di simile. Benché non conoscessi il giovane Carmichael e non sapessi come camminava quand'era normale, il suo modo di muoversi e di ammiccare mi ricordava qualcosa che non riuscivo a definire.

La cena fu tranquilla, e Lady Carmichael e io ci addossammo il fardello della conversazione. Quando le signore si furono ritirate, Settle mi chiese che impressione mi avesse fatto la mia ospite.

«Devo confessare che non mi piace, non mi piace affatto, anche se non posso dirne il motivo. Avevi ragione, c'è sangue orientale nelle sue vene; io aggiungerei che possiede dei poteri occulti. È una donna dallo straordinario magnetismo.»

Settle parve sul punto di dire qualcosa, ma si trattenne. Dopo un minuto o due osservò semplicemente: «È attaccatissima al figlioletto».

Poco dopo raggiungemmo le signore nel salotto verde. Avevamo appena finito il caffè e la conversazione procedeva, un poco a fatica, sui fatti del giorno, quando il gatto cominciò a miagolare fuori della porta, evidentemente allo scopo di entrare. Poiché nessuno sembrava curarsene, e poiché io vado matto per gli animali, dopo un po' mi alzai.

«Posso far entrare quella bestiola?» chiesi a Lady Carmichael.

Lei impallidì, ma fece un debole cenno con la testa che io interpretai come un assenso. Senza indugiare oltre andai alla porta. Fuori, il corridoio era deserto.

«Strano» dissi. «Avrei giurato che ci fosse un gatto.»

Mentre tornavo a sedermi notai che tutti mi guardavano intensamente. Questo mi fece sentire un po' a disagio.

Andammo a letto poco dopo, e Settle mi accompagnò in camera mia.

«C'è tutto quello che ti serve?» mi chiese, dando un'occhiata intorno.

«Sì, grazie.»

Tuttavia esitava sulla soglia, come se ci fosse qualcosa che gli premeva dire ma che non riusciva a tirar fuori.

«Fra parentesi,» osservai «tu dici che c'è qualcosa di anormale, in casa. Finora però non ho notato niente.»

«La definiresti una casa ridente?»

«Ben difficilmente, date le circostanze. L'ombra dello sconforto è caduta su di essa, ma per quanto riguarda il soprannaturale le rilascerei volentieri un certificato di immunità.»

«Buonanotte» disse Settle bruscamente. «E sogni d'oro.»

Per sognare, sognai. Il gatto di Miss Patterson si era fissato nei miei pensieri, perché per tutta la notte non vidi altro che il dannato animale.

A un certo punto mi svegliai e capii il perché di tanti sogni felini: la bestiola si era messa a miagolare proprio davanti alla mia porta. Impossibile dormire con quel concerto. Accesi la candela e andai ad aprire, ma il corridoio, all'esterno, era deserto. Tuttavia il miagolio continuava. Mi venne un'altra idea: che l'animale fosse rimasto intrappolato da qualche parte e non riuscisse a venir fuori. Alla mia sinistra il corridoio terminava con la stanza di Lady Carmichael; mi diressi quindi a destra, ma avevo fatto pochi passi che il lamento si ripeté alle mie spalle. Mi girai di botto, e stavolta il miagolio venne da destra.

Rabbrividii, forse a causa di una corrente d'aria nel corridoio, e tornai rapidamente in camera. Ora tutto era silenzio, e in breve tempo mi addormentai. Quando mi svegliai era una meravigliosa giornata d'estate.

Nel vestirmi vidi alla finestra il disturbatore dei miei sonni: pareva che volesse attaccare un gruppo di uccelli che becchettavano nei pressi.

Poi accadde un fatto curioso: il gatto passò in mezzo agli uccelli, anzi il suo pelo li sfiorò, e quelli non volarono via. La cosa aveva dell'incomprensibile.

Ne fui talmente impressionato che a colazione lo raccontai.

«Sa» dissi a Lady Carmichael «che ha un gatto veramente strano?»

Sentii un cucchiaino sbattere sul piattino e Phyllis Patterson mi fissò angosciata, respirando più veloce del solito.

Dopo un momento di silenzio Lady Carmichael disse, in modo poco piacevole: «Si sbaglia, qui non ci sono gatti. Non ce ne sono mai stati».

Era evidente che avevo commesso una *gaffe*, quindi mi affrettai a cambiare argomento.

Ma la faccenda mi incuriosiva. Perché Lady Carmichael sosteneva che non c'erano gatti, nella casa? La bestiola apparteneva forse a Miss Patterson, e la sua presenza era tenuta nascosta alla padrona? Lady Carmichael soffriva di una di quelle strane forme d'antipatia per i gatti di cui oggi si sente così spesso dire? Non mi sembrava una spiegazione convincente, ma per il momento dovevo accontentarmi.

Le condizioni del nostro paziente non erano mutate. Questa volta gli feci una visita completa e potei osservarlo meglio della sera prima. Suggerii che la famiglia lo lasciasse solo il meno possibile. Speravo di poterlo osservare in un atteggiamento meno circospetto, ma anche di notare, grazie al ripetersi delle azioni quotidiane, il riaffiorare di un barlume d'intelligenza. Il comportamento di Sir Arthur non era cambiato: per quanto apparisse docile e tranquillo e sembrasse perso nel vuoto, era di fatto vigile e guardingo. Una cosa mi sorprese, e fu l'intenso affetto che mostrava per la matrigna. Ignorava completamente la fidanzata, ma si sedeva più vicino che poteva a Lady Carmichael, e una volta lo vidi sfregare la testa sulla spalla di lei in una stolido manifestazione d'amore.

Il caso mi preoccupava. Avevo la sensazione che la chiave del mistero mi sfuggisse.

«È un caso molto strano» dissi a Settle.

«Già. E molto... suggestivo.»

Mi guardò in modo strano, furtivo.

«Dimmi,» domandò «Sir Arthur non ti ricorda qualcosa?»

Queste parole mi fecero una brutta impressione. Ripensai alla sensazione che avevo avuto il giorno prima.

«Che cosa dovrebbe ricordarmi?»

Lui scosse la testa.

«Forse è solo una fantasia. Solo una mia fantasia.»

E non aggiunse altro.

Ma la faccenda era avvolta nel mistero. Ero ancora ossessionato dall'idea di aver perso un indizio fondamentale, forse il bandolo di tutta la matassa. D'altra parte anche cose di poco conto, in quella casa, si ammantavano di un alone enigmatico. Alludo alla faccenda del gatto grigio. Per un motivo o per l'altro aveva colpito la mia immaginazione, perché sognai di gatti e a più riprese immaginai di sentirne il verso. Di quando in quando, in distanza, mi pareva di scorgere il bell'animale, e il fatto che fosse collegato a un mistero mi inquietava notevolmente. Un pomeriggio, d'impulso, chiesi informazioni al cameriere.

«Può dirmi di chi è il gatto?»

«Gatto, signore?» Era educatamente sorpreso.

«Ma come, non c'era... non c'è un gatto, qui?»

«Milady aveva un gatto, signore, magnifico animale.

Ma si è reso necessario ucciderlo. Peccato, era una bestia stupenda.»

«Un gatto grigio?» chiesi lentamente.

«Sì, signore. Un persiano.»

«E dice che è stato eliminato?»

«Proprio così, signore.»

«Ne è certo?»

«Assolutamente. Milady non ha permesso che la cosa venisse fatta dal veterinario, ha provveduto personalmente. È accaduto poco più di una settimana fa. È sepolto sotto quel faggio, signore.» Ciò detto uscì dalla stanza, lasciandomi alle mie meditazioni.

Ma allora perché Lady Carmichael affermava di non aver mai avuto un gatto?

Qualcosa mi diceva che si trattava di un dettaglio importante. Trovai Settle e lo presi in disparte.

«Voglio farti una domanda» esordii. «Hai mai visto o sentito, un gatto in questa casa?»

Non mi sembrò meravigliato dalla domanda. Era come se, in un certo senso, se l'aspettasse.

«L'ho sentito» ammise. «Ma non l'ho visto.»

«Nemmeno il primo giorno? Sul prato, accanto a Miss Patterson?»

Mi guardò dritto negli occhi.

«Ho visto Miss Patterson che rincasava, nient'altro.»

Cominciavo a capire. «Allora,» dissi «il gatto è...?»

Annui.

«Volevo vedere se tu, senza pregiudizi, avresti sentito quello che noi sentivamo.»

«Dunque ne siete tutti a conoscenza.»

Annui di nuovo.

«Strano» mormorai. «Non avevo mai sentito di una casa infestata da un gatto.»

Gli dissi quello che avevo appreso dal cameriere, e Settle si meravigliò.

«Questa è nuova. Non ne sapevo niente.»

«Ma che cosa significa?» chiesi io, scoraggiato.

Il mio collega scuoté la testa. «Solo il cielo lo sa! Una cosa è certa, Carstairs: ho paura. Il... il

verso di quella bestia è minaccioso.»

«Minaccioso?» scattai. «E per chi?»

Allargò le mani: «Non lo so».

Solo quella sera, dopo cena, compresi appieno il significato delle sue parole. Sedevamo nel salotto verde, come la sera del mio arrivo, quando lo udimmo: un forte, insistente miagolio al di là della porta. Ma questa volta c'era una nota di rabbia nella voce della bestia. Un brontolio sommesso, feroce e prolungato. E quando cessò il gancio di ottone sul lato esterno della porta venne percosso da una zampata furiosa.

Settle balzò in piedi.

«Giuro che questo non è un sogno!» gridò.

Si precipitò a spalancare la porta, ma all'esterno non c'era niente.

Tornò indietro con la fronte aggrottata. Phyllis era pallida e tremante, Lady Carmichael bianca come un cencio. Solo Arthur, acciambellato come un bambino, con la testa appoggiata al ginocchio della matrigna, pareva calmo e indisturbato.

Miss Patterson mi mise una mano sul braccio e andammo al piano di sopra.

«Oh, dottor Carstairs!» gridò. «Che cos'è? Che cosa significa?»

«Non lo sappiamo ancora, mia cara signorina, ma abbiamo intenzione di scoprirlo. Non deve aver paura: sono convinto che non ci sia alcun pericolo, per lei personalmente.»

Mi guardò dubbiosa: «È così che la pensa davvero?».

«Ne sono certo» risposi. Ricordavo il modo affettuoso con cui il gatto le trotterellava accanto, il giorno del mio arrivo. Il pericolo non riguardava lei.

Quando andai a letto impiegai un certo tempo ad addormentarmi, ma alla fine piombai in uno stato di torpore da cui mi riebbi all'improvviso. Sentivo il rumore di qualcosa che veniva grattato via, o strappato con violenza. Balzai dal letto e mi precipitai in corridoio; Settle fece lo stesso dalla sua camera. Il rumore veniva da qualche parte alla nostra sinistra.

«Lo senti, Carstairs?» mi gridò. «Lo senti?»

Ci dirigemmo alla porta di Lady Carmichael. Nel frattempo il rumore era cessato, anche se del suo artefice non vedevamo traccia. Ci guardammo.

«Sai che cos'era?» sussurrò Settle.

Annuii. «Gli artigli di un gatto che sfregiano o strappano qualcosa.» Rabbrivii, poi abbassai la candela ed esclamai:

«Guarda qui, Settle!»

Per "qui" intendevo una sedia appoggiata contro la parete. L'imbottitura era sventrata e ridotta a brandelli. La esaminammo più da vicino, e infine Settle dichiarò:

«Zampe di gatto» disse. Trattenne il respiro, poi: «Non ci si può sbagliare». Spostò gli occhi dalla sedia alla porta chiusa. «Ecco la persona minacciata: Lady Carmichael!»

Quella notte non dormii molto. Le cose erano arrivate a un punto in cui bisognava agire. Per quanto ne sapevo una sola persona aveva il bandolo della matassa: Lady Carmichael, che, secondo me, sapeva più di quanto volesse ammettere.

Quando scese a colazione, il mattino seguente, era mortalmente pallida, e si limitò a cincischiare col cibo che aveva nel piatto. Ero sicuro che solo una volontà di ferro le impedisse di crollare. Dopo colazione le chiesi un colloquio e arrivai subito al punto.

«Lady Carmichael, ho ragione di credere che lei sia in grave pericolo.»

«Davvero?» Riusciva splendidamente a fingersi indifferente.

«In questa casa» continuai «c'è una Cosa... una Presenza, che vi è indubbiamente ostile.»

«Che sciocchezze» borbottò in tono di scherno. «Come se credessi a queste fole.»

«La sedia che si trova fuori della sua camera» osservai con asciuttezza «è stata fatta a brandelli, stanotte.»

«Davvero?» Con le sopracciglia alzate fingeva sorpresa, ma io sapevo di non averle detto niente di nuovo. «Uno scherzo di cattivo gusto, suppongo.»

«Non si tratta di questo. Perciò voglio che mi dica, per il suo bene...» Mi fermai.

«Che cosa dovrei dirle?»

«Tutto ciò che può aiutarci a chiarire la faccenda.»

Lei rise.

«Non so niente. Assolutamente niente.»

Nemmeno la minaccia di un pericolo la indusse a cambiare atteggiamento. Ero convinto che ne sapesse più di tutti quanti noi, che possedesse la chiave del mistero, ma farla parlare era impossibile.

Decisi, quindi, di prendere tutte le precauzioni, convinto che fosse minacciata da un pericolo imminente. Prima che andasse a coricarsi, quella sera, Settle e io ispezionammo accuratamente la stanza e stabilimmo turni di sorveglianza nel corridoio.

Io feci il primo, durante il quale non avvenne nessun incidente, e alle tre del mattino Settle venne a darmi il cambio. Ero stanchissimo, anche perché la notte prima non avevo dormito bene, e piombai in un sonno profondo. Feci uno strano sogno.

Sognai che il gatto grigio era seduto ai piedi del mio letto e che mi guardava con occhi imploranti. Poi, con la facilità dei sogni, seppi che la bestiola voleva condurmi in un luogo. Lasciai che mi guidasse e arrivammo in fondo alla grande scala, per dirigerci all'ala destra della casa. Qui c'era una stanza che fungeva da biblioteca. Il gatto si fermò in un angolo e alzò le zampe anteriori, toccando uno degli scaffali più bassi; poi mi guardò di nuovo con gli occhi imploranti.

E in quel momento gatto e biblioteca scomparvero, e io mi svegliai scoprendo che era ormai mattina.

Anche il turno di Settle si era svolto senza incidenti, ma quando gli raccontai il mio sogno fu preso dal più vivo interesse. Dietro mia richiesta mi condusse in biblioteca, e io scoprii che il posto era esattamente quale lo avevo sognato. Riconoscevo perfino l'angolo da cui la bestiola mi aveva lanciato l'ultimo sguardo infelice.

Sostammo accanto allo scaffale, perplessi. Improvvisamente ebbi un'idea e mi fermai a leggere il titolo del libro davanti a cui il gatto si era sollevato. Ed ebbi una sorpresa, perché proprio in quel punto mancava un volume.

«L'ha preso qualcuno» dissi a Settle.

Il collega mi venne accanto.

«Guarda, qui un'unghia ha strappato un frammento del libro mancante.»

Raccolse il pezzetto di carta con la massima cura: era piccolissimo, ma su di esso erano stampate due parole significative. "Il gatto..."

«Questa faccenda mi mette i brividi» disse Settle. «È semplicemente orribile.»

«Darei qualunque cosa per sapere qual è il libro mancante» dissi io. «Pensi che ci sia modo di scoprirlo?»

«Forse c'è un catalogo da qualche parte, e Lady Carmichael...»

Scossi la testa.

«Lady Carmichael non ti dirà niente.»

«Ne sei certo?»

«Assolutamente. Mentre noi ce ne stiamo a fare congetture alla cieca, lei *sa*. Ma per sue ragioni

personali non apre bocca. Preferisce correre un pericolo orribile che rompere il silenzio.»

La giornata fu priva di eventi, ma a me ricordava la quiete che precede la tempesta. Avevo la strana sensazione che fossimo ormai vicini alla soluzione del problema. Per il momento annaspavo nel buio, ma i fatti erano sotto i miei occhi, e sarebbe bastato un piccolo bagliore per illuminarli di tutto il loro significato.

E la luce venne. Nel modo più strano.

Eravamo seduti come al solito nel salotto verde, dopo cena. Nessuno parlava, e il silenzio era tale che sentimmo tutti benissimo un topolino correre per la stanza. Fu in quel momento che la cosa accadde.

Con un balzo sorprendente Arthur Carmichael si levò dalla poltrona e guizzò all'inseguimento del topo. La bestiola era scomparsa sotto il battiscopa, e là Arthur si rannicchiò, vigile, il corpo che tremava d'impazienza.

Era orribile! Non ho mai sperimentato un momento di paura più intensa. Paralizzato, mi resi conto che non era più un mistero ciò che il paziente mi ricordava. I passi silenziosi, gli occhi infallibili... La risposta lampeggiava nella mia mente e io la respingevo. Era inconcepibile, ma non potevo più ignorarla.

Non ricordo bene quel che accadde poi. L'intera faccenda mi sembra confusa e irreale. So che salimmo tutti al piano superiore e ci scambiammo la buonanotte senza guardarci negli occhi, come per timore di trovare una conferma alle nostre paure.

Settle fece il primo turno davanti alla porta di Lady Carmichael; eravamo d'accordo che mi avrebbe svegliato alle tre. I miei pensieri non erano più ossessionati dal pericolo che correva la donna, ma dalla fantastica e impossibile teoria che avevo formulato. Continuavo a ripetermi che non aveva senso, eppure la mia mente vi girava intorno, affascinata.

E all'improvviso la tranquillità della notte fu rotta dall'urlo di Settle. Gridava il mio nome. Mi precipitai in corridoio.

Tempestava di pugni la porta di Lady Carmichael, la colpiva con tutta la sua forza.

«Che il diavolo se la porti! Si è chiusa a chiave!»

«Ma...»

«È là dentro, Carstairs! È con la donna, non lo senti?»

Da dietro la porta veniva un suono inconfondibile: lo sbuffare, il soffiare minaccioso di un gatto inferocito. E poi un urlo terribile, e un altro... Era la voce di Lady Carmichael.

«La porta!» gridai. «Dobbiamo entrare con la forza, o fra un minuto sarà troppo tardi.»

Demmo due spallate robuste, e la porta si schiantò. Fummo catapultati nella stanza.

Lady Carmichael giaceva sul letto in un bagno di sangue. Raramente ho visto una scena così orribile. Il cuore batteva ancora, ma le ferite erano terribili e la gola praticamente squarciata. Rabbrivendo, sussurrai: «Gli artigli...», mentre una cappa di orrore superstizioso calava su di me.

Medicai e fasciai le ferite, poi invitai Settle a mantenere segreta la causa dello scempio. Miss Patterson non avrebbe retto...

Compilai un telegramma in cui chiedevo un'infermiera qualificata e ordinai di spedirlo non appena l'ufficio postale avesse aperto.

Ormai l'alba faceva capolino dalle finestre. Guardai il prato sotto di noi, poi dissi a Settle:

«Vestiti e raggiungimi fuori. Ormai Lady Carmichael è fuori pericolo.»

Poco dopo scendemmo in giardino.

«Che hai intenzione di fare?»

«Dissotterrare il gatto» risposi brevemente. «Devo accertarmi...»

Trovai un badile in un deposito di utensili e ci mettemmo al lavoro sotto il grande faggio. Alla fine i nostri sforzi furono premiati, anche se non fu una scoperta piacevole. Il gatto era morto da una settimana, ma io vidi quel che volevo vedere.

«È lo stesso» borbottai. «Lo stesso animale che ho visto il giorno che sono arrivato.»

Settle arricciò il naso. Si sentiva un odore di mandorle amare.

«Acido prussico» decise.

Annuii.

«Che ne pensi?» mi chiese incuriosito.

«Quello che pensi anche tu.»

La mia ipotesi non era un'esclusiva. Settle aveva ragionato come me.

«Impossibile» mormorò. «Impossibile! fi contro la scienza, contro la natura...» Poi tacque, reprimendo un brivido. Dopo un po' riprese: «Il topo, ieri sera... Oh, no, non può essere!».

«Lady Carmichael è una donna molto strana. Ha poteri occulti, poteri ipnotici. I suoi antenati venivano dall'Oriente. Come possiamo sapere che uso ha fatto di questi poteri su una natura debole come quella di Arthur Carmichael? Ricorda, Settle, che se Sir Arthur dovesse restare menomato le sostanze della famiglia passerebbero automaticamente alla signora e al figlioletto. Mi hai detto tu stesso che lo adora, il suo bambino. E Arthur stava per sposarsi...»

«Che cosa dobbiamo fare, Carstairs?»

«Non c'è niente da fare. Il nostro compito è frapparci tra Lady Carmichael e chi vuole vendicarsi di lei. Tutto qui.»

Lady Carmichael migliorava lentamente. Le ferite si guarirono quasi da sole, come c'era da aspettarsi, ma le cicatrici del terribile attacco se le sarebbe portate nella tomba.

Non mi ero mai sentito più inutile. La potenza che ci sfidava era ancora libera, e invitta. Per il momento se ne stava buona, ma non c'era da farsi illusioni. Avevo preso intanto una decisione: non appena Lady Carmichael fosse stata in grado di muoversi doveva lasciare Wolden. C'era sempre la possibilità che la terribile manifestazione non fosse in grado di seguirla. E intanto i giorni passavano.

Fissai per il 18 settembre la data del trasferimento di Lady Carmichael, ma la mattina del 14 accadde un fatto inatteso.

Mi trovavo in biblioteca e discutevo il caso con Settle quando una cameriera si precipitò nella stanza.

«Signore, presto! Sir Arthur è caduto nello stagno. Passeggiava sul pontile, quando ha perso l'equilibrio ed è caduto. Ho visto tutto dalla finestra.»

Non attesi oltre e, seguito da Settle, corsi all'esterno. Phyllis, che aveva appena sentito la notizia, venne con noi.

«Non dovete preoccuparvi» ci disse. «Arthur è un magnifico nuotatore.»

Ma avevo un brutto presentimento e raddoppiai la velocità. La superficie dello stagno non era increspata. Il pontile, vuoto, dondolava al di sopra e di Arthur non c'era traccia.

Settle si tolse il vestito e gli stivali. «Vado io. Tu prendi la gaffa e sonda il fondale dall'altro pontile. Non è molto profondo.»

Il tempo scorreva lentissimo, ma le nostre ricerche non approdavano a niente. Finalmente, quando stavamo ormai per rassegnarci, recuperammo il corpo esanime di Arthur Carmichael e lo tirammo a riva.

Finché vivrò avrò in mente l'espressione stravolta di Phyllis.

«Non è... non è...» Le sue labbra si rifiutavano di formare la parola maledetta.

«Non faccia così, mia cara. Faremo tutto il possibile, non tema.»

Ma dentro di me non avevo speranze. Era rimasto sott'acqua per mezz'ora. Mandai Settle in casa perché cercasse tovaglie calde e altri accessori, poi cominciai a praticargli la respirazione artificiale.

Lavorammo con tutte le nostre energie per più di un'ora, ma Arthur non dava segno di vita. Feci cenno a Settle di prendere il mio posto e mi avvicinai a Phyllis Patterson.

«Temo» dissi gentilmente «che Arthur sia al di là del nostro potere di aiutarlo.»

Lei rimase immobile per un momento, poi si avventò sul corpo immobile.

«Arthur!» gridò disperata. «Arthur, torna da me! Torna, torna!»

La sua voce echeggiava nel silenzio. E a un tratto il colore tornò sulla faccia dell'annegato. Toccai il braccio di Settle: «Guarda!».

Gli sentii il cuore.

«Continua con la respirazione!» gridai. «Sta tornando in sé!»

Ora i minuti volavano. In un tempo meravigliosamente breve aprì gli occhi.

E allora vidi la differenza: questi erano occhi intelligenti, umani...

Si posarono su Phyllis.

«Salve, Phil» disse debolmente. «Sei tu? Pensavo che arrivassi domani...»

Lei non riusciva a parlare, ma gli sorrise. Il giovane si guardava intorno, sempre più sbalordito.

«Ma, dico, dove mi trovo? Mi sento a pezzi. Che diavolo mi è successo? Oh, salve, dottor Settle!»

«È quasi affogato, ecco cosa le è successo» rispose serio il mio amico. Sir Arthur fece una smorfia.

«Ho sempre sentito dire che è terribile tornare indietro. Ma come è successo? Sono diventato sonnambulo?»

Settle scosse la testa.

«Portiamolo in casa» intervenni io.

Phyllis mi presentò: «Questo è il dottor Carstairs. Sta qui da noi».

Lo portammo a spalla fino in casa. All'improvviso lui alzò la testa, come colpito da un'idea.

«Ehi, dottore, mi riprenderò per il 12, vero?»

«Il 12? Vuol dire il 12 agosto?»

«Ma certo, venerdì prossimo.» «Oggi è il 14 settembre» rispose Settle con poco riguardo.

Il giovanotto era sbalordito.

«Ma... ma io credevo che fosse l'8 agosto! Sono stato malato, allora.»

Intervenne Phyllis, con la sua voce dolce.

«Sì, sei stato molto malato.»

Arthur aggrottò le sopracciglia. «Non capisco. Mi sentivo benissimo quando sono andato a letto, ieri sera. Già, ma non era ieri sera. Ho sognato a lungo, ho sognato...» Corrugò la fronte nello sforzo di ricordare. «Qualcosa di orribile. Una cosa spaventosa che... mi facevano. Ed ero furioso, disperato... Poi ho sognato di essere un gatto. Buffo, no? Ma il sogno non era buffo, era piuttosto un incubo. Non ricordo i particolari... Quando cerco di pensarci tutto diventa nebuloso.»

Gli appoggiai una mano sulla spalla. «Non si sforzi di pensare, Sir Arthur. Si accontenti di dimenticare.»

Mi guardò perplesso, poi annuì. Phyllis tirava un sospiro di sollievo. Nel frattempo eravamo arrivati a casa.

«Fra l'altro,» chiese Sir Arthur «dov'è Lady Carmichael?»

«È stata male anche lei» disse Phyllis dopo un momento di pausa.

«Oh, povera mamma! È in camera sua?» Pareva sinceramente preoccupato.

«Sì,» dissi «ma sarà meglio che non...»

Le parole mi morirono sulle labbra. La porta del salotto si aprì e Lady Carmichael ci apparve ammantata nella sua vestaglia.

Teneva gli occhi puntati su Arthur, e se mai ho visto un'espressione di colpa e di terrore, fu quella. La faccia, stravolta dalla paura, non conservava più niente di umano. Si portò una mano alla gola.

Arthur si diresse verso di lei con affetto fanciullesco.

«Ciao, mamma! Così anche tu ti sei ammalata, eh? Maledizione, mi dispiace.»

Lei cominciò a indietreggiare, dilatando gli occhi. Poi all'improvviso, cacciando un urlo d'anima dannata, cadde davanti alla porta.

Mi chinai su di lei, poi mi rivolsi a Settle: «Sii discreto» dissi. «Porta quel poveretto al piano di sopra e torna qui. Lady Carmichael è morta.»

Il mio collega tornò dopo pochi minuti.

«Qual è la causa?» domandò.

«Shock. Lo shock di vedere Arthur Carmichael, il *vero* Arthur Carmichael, tornato alla vita. Ma se preferisci, puoi pensare che sia stata la giustizia divina.»

«Vuoi dire...» esitò.

Lo guardai negli occhi e lui capì.

«Una vita in cambio di una vita.»

«Ma...»

«Oh, so benissimo che uno strano, impreveduto accidente ha permesso allo spirito di Arthur Carmichael di tornare nel proprio corpo. Ma questo non vuol dire che non fosse stato ucciso.»

Settle mi guardava intimorito. «Con l'acido prussico?» chiese a bassa voce.

«Sì,» risposi «con l'acido prussico.»

Né Settle né io abbiamo mai rivelato la nostra ipotesi. Non è una teoria di cui domandar credito. Secondo un punto di vista più ortodosso Arthur Carmichael soffrì di una semplice perdita di memoria, Lady Carmichael si ferì alla gola in un attacco isterico e l'apparizione del Gatto Grigio fu frutto dell'immaginazione.

Ma due fatti, a mio giudizio, testimoniano l'incredibile. Uno è la sedia sventrata in corridoio. L'altro è ancor più significativo. Il catalogo della biblioteca fu trovato, e dopo ampie ricerche si dimostrò che il libro mancante era un antico tomo sulle metamorfosi degli esseri umani in animali. Un'altra cosa. Arthur, grazie al cielo, è all'oscuro di tutto. Phyllis ha sigillato nel proprio cuore il segreto di quelle settimane, e non lo rivelerà mai, ne sono certo, all'uomo che ama e che è tornato dalla morte grazie al richiamo della sua voce.

La prima volta che Silas Hamer udì la musica fu in una ventosa sera di febbraio. Aveva cenato a casa di Bernard Selden, lo specialista di malattie nervose, e ora passeggiava in compagnia di Dick Borrow. Quest'ultimo era silenzioso, e Hamer si chiese a che diavole stesse pensando. La risposta di Borrow lo stupì.

«Pensavo che fra tutta quella gente, stasera, c'erano solo due uomini felici. Noi. Non è strano?»

Era "strano" davvero, perché sarebbe stato difficile immaginare due uomini più diversi di Richard Borrow, l'infaticabile parroco dell'East End, e il grasso milionario le cui fortune non erano un mistero per nessuno.

«È singolare,» rifletté Borrow «ma lei è l'unico miliardario felice che io conosca.»

Hamer rimase un momento silenzioso, e quando parlò il suo tono era cambiato.

«Una volta ero un galoppino di giornale, un disgraziato che non possedeva niente. Desideravo quello che ho adesso: la sicurezza e il lusso che dà il denaro, non il suo potere. Non volevo i soldi per usarli come un'arma, ma per spenderli senza pensieri. Come vede sono sincero. Il denaro non può comprare tutto, dicono. Molto giusto. Ma può comprare tutto ciò che io voglio, quindi sono soddisfatto. Sono un materialista, Borrow, un totale materialista.»

Le luci della grande arteria illuminavano il volto di Hamer e ne mostravano la perfetta sincerità. La figura di Hamer era ingrossata dal cappotto orlato di pelliccia, e la luce bianca dei lampioni evidenziava le spesse pieghe di carne sotto il mento. In contrasto con lui, Dick Borrow aveva un che di ascetico, e gli occhi febbrili brillavano di sacro fuoco.

«È lei,» disse il milionario con enfasi «che io non capirò mai.»

Borrow sorrise.

«Vivo in mezzo alla miseria, al bisogno, alla fame... Tutti i mali del corpo! Mi sostiene una Visione, ma lei non può capire, perché non crede alle visioni.»

«Non credo in niente che non possa vedere, sentire e toccare.»

«Appunto, ed è questa la differenza fra noi. Be', arrivederci, adesso. La terra mi inghiotte!»

Avevano raggiunto la stazione della metropolitana che Borrow doveva prendere per tornare a casa.

Hamer continuò da solo. Era felice di non essere venuto in macchina, una passeggiata ogni tanto fa bene. L'aria era fredda e pungente, ma i suoi sensi erano deliziosamente consci del caldo protettivo del cappotto. Si fermò un attimo sull'angolo prima di attraversare la strada. Un grosso autobus si dirigeva verso di lui; Hamer, che aveva tutto il tempo di questo mondo, aspettò che passasse. Perché correre? Perché affrettarsi? Ecco due cose che detestava.

Da una strada laterale emerse un poveraccio, un misero relitto della razza umana. Hamer sentì un grido, sentì i freni dell'autobus che stridevano nella notte, poi... Si ritrovò a guardare come rimbecillito un mucchio inerte di stracci e membra al centro della strada. Che orrore!

Una folla si materializzò come per magia: al centro stavano due poliziotti e il guidatore dell'autobus. Ma gli occhi di Hamer erano puntati irresistibilmente sul groviglio di carne, su quella cosa che era stata un uomo, un uomo come lui! Rabbrivì come se qualcuno lo avesse minacciato.

«Non si deve rimproverare, signore» disse un tipo rozzo al suo fianco. «Lei non ci poteva far niente. Era spacciato comunque.»

Hamer guardò il suo interlocutore. L'idea che potesse fare qualcosa per salvare il disgraziato non gli era passata per la mente, in tutta onestà. Del resto, era assurdo. Perché, se quello era stato così stupido, lui avrebbe dovuto...? Ma i pensieri s'interruppero e Hamer si allontanò dalla folla. Si sentiva in preda a un terrore innominabile, e fu costretto ad ammettere con se stesso che era la paura della Morte, la tremenda paura della Morte... La Morte che viene rapida e senza rimorsi per i ricchi e per i poveri...

Camminò più in fretta, ma il terrore lo accompagnava, avvolgendolo in un freddo abbraccio.

Si stupì di se stesso, perché per natura non era un codardo. Cinque anni prima non avrebbe mai provato una sensazione simile: ma allora la vita non era così dolce... Sì, questo era il motivo. L'attaccamento alla Vita era la chiave del mistero; in lui era sviluppato al massimo grado, ed ecco che gli si presentava il fantasma della Morte, la Distruttrice, l'unico pericolo che potesse concepire.

Si allontanò dall'arteria illuminata. Una stradina stretta, incassata fra alte mura, costituiva una comoda scorciatoia per la piazza dove sorgeva la sua casa. Una casa piena di opere d'arte e di tesori...

I rumori alle sue spalle si attenuarono fino a scomparire: il tonfo sordo dei suoi passi era tutto quel che sentiva.

Poi, all'improvviso, lo udì. Veniva dal buio davanti a lui. Seduto contro il muro c'era un uomo che suonava un liuto. Uno dei tanti musicanti da strada, certo, ma perché aveva scelto proprio quel posto? A quell'ora la polizia... Le riflessioni di Hamer s'interruppero di colpo quando si accorse che l'uomo non aveva gambe. Accanto a lui, appoggiate al muro, si vedevano un paio di stampelle. Hamer si rese conto che lo strumento emetteva note più alte e più chiare di un liuto normale.

L'uomo continuò a suonare, senza accorgersi della presenza di Hamer; teneva la testa reclinata e si beava del suono argenteo della propria musica.

Era una strana melodia, anzi, non si poteva definire melodia; era sempre lo stesso passaggio, e ricordava la lenta ouverture di violini nel *Rienzi* ripetuta all'infinito. Di chiave in chiave, di armonia in armonia, si librava a un'ariosità ed a una libertà senza confini.

Hamer non aveva mai sentito niente del genere: era musica ispirata, innalzava l'anima, e... Si aggrappò freneticamente a una sporgenza del muro. Sapeva solo una cosa: *che doveva rimanere in basso. In basso*, a tutti i costi.

E all'improvviso si rese conto che la musica era cessata. L'uomo senza gambe si era messo a cercare le stampelle e lui, Silas Hamer, se ne stava rannicchiato contro il muro, tenendosi ben stretto alla sporgenza, per la sola ragione (assurda! assurda!) che la musica gli era parsa sorgere dalla terra... e trasportarlo in alto, staccarlo dal suolo.

Scoppiò a ridere. Che idea pazzesca! Naturalmente non si era sollevato di un centimetro, ma che strana allucinazione! Poi, il rapido tap-tap delle stampelle sull'acciottolato gli disse che lo storpio si stava allontanando. Lo seguì con lo sguardo finché non fu inghiottito dalle tenebre. Strano individuo!

Hamer si rimise in cammino, ma lentamente; non riusciva a scacciare dalla mente la sensazione che aveva provato quando gli era mancata la terra sotto i piedi...

Poi, d'impulso, cambiò direzione e si mise all'inseguimento dello storpio. Non poteva essere lontano, presto l'avrebbe raggiunto.

Non appena lo vide - grottesca figura che arrancava per il vicolo - gridò:

«Ehi, un minuto!»

L'uomo si fermò e stette immobile finché Hamer lo raggiunse. C'era un lampione proprio sopra la

sua testa e ne rivelava perfettamente i lineamenti. Silas Hamer trattenne il fiato: lo storpio possedeva la più bella testa che avesse mai visto. Poteva avere qualunque età: certo non era un ragazzo, ma la gioventù era la caratteristica predominante. Gioventù e vigore, e appassionata intensità.

Per Hamer non fu semplice spiegarsi.

«Scusi,» cominciò imbarazzato «vorrei sapere che cosa suonava, poco fa.»

L'uomo sorrise, e a quel sorriso tutto il mondo parve riempirsi di gioia.

«È un vecchio motivo, un vecchissimo motivo... Ha molti secoli.»

Parlava con assoluta purezza di pronuncia e metteva in risalto ogni sillaba. Non era inglese, ma Hamer non riusciva a identificarne la nazionalità.

«Lei non è inglese, vero? Da dove viene?»

Ancora il meraviglioso sorriso.

«Da oltremare, signore. Ma sono venuto tanto tempo fa... tantissimo tempo fa.»

«Ha avuto un brutto incidente, vedo. È cosa recente?»

«Abbastanza, signore.»

«Brutta faccenda perdere le gambe.»

«È stato un bene» rispose l'uomo con calma. Poi, con espressione solenne: «Erano cattive». Che strana risposta!, Hamer pensò. Fece cadere uno scellino nella mano dello straniero e, vagamente inquieto, si allontanò.

"Erano cattive!" Evidentemente aveva subito un'operazione per qualche forma di malattia, ma... Che strana risposta!

Hamer tornò a casa pensieroso. Cercava invano di dimenticare l'incidente, e a letto, quando stava per addormentarsi, sentì un orologio vicino battere l'una. Un sol colpo, poi il silenzio... Ma il silenzio fu interrotto da un suono familiare, che Hamer riconobbe all'istante. Il cuore cominciò a battergli forte: era l'uomo del vicolo e si era messo a suonare sotto casa sua...

Le note correvano felici, l'arcaico motivo si ripeteva misterioso. «Non è normale... non è normale, quella musica. Ha le ali...»

E mentre le note salivano, anche Hamer salì. Stavolta non oppose resistenza, si lasciò andare. Su, su... le onde sonore lo portavano sempre più in alto, libere e trionfanti.

Più alte, più alte: avevano superato, ormai, i limiti dell'udito umano, ma continuavano a salir®. Avrebbero raggiunto la meta finale, l'altezza assoluta?

Salivano...

Poi *qualcosa* cominciò a spingere Hamer verso il basso. Qualcosa di pesante e insistente. Lo spinse senza pietà, giù, giù, finché lo inchiodò a letto. Hamer guardò la finestra di fronte a lui, poi, respirando con dolore e a fatica, allungò un braccio fuori del letto. Il movimento gli costò un incredibile sforzo. La morbidezza del letto era opprimente, e opprimenti erano le tende davanti alla finestra che impedivano l'ingresso della luce e dell'aria. Il soffitto sembrava schiacciarlo. Tossì, come se avesse un macigno sul petto. Poi si mosse lentamente sotto le coperte e il peso del proprio corpo gli parve il più insopportabile di tutti.

«Voglio un tuo parere, Seldon.»

Seldon allontanò di un centimetro o due la sua sedia dal tavolo. Si era già chiesto quale fosse il

motivo di quella cena a due, perché, sebbene non vedesse l'amico da diversi mesi, lo trovava misteriosamente cambiato.

«Sono preoccupato per la mia salute» disse il miliardario.

Seldon sorrise:

«Mi sembri perfettamente in forma.»

«Non si tratta della salute fisica.» Hamer tacque un momento, poi aggiunse: «Temo di diventare pazzo».

L'alienista parve subito interessato. Si versò un bicchiere di porto, poi chiese tranquillo, fissando il suo uomo con sguardo di falco: «Che cosa te lo fa credere?».

«Una cosa che mi sta succedendo. Una cosa impossibile, incredibile. Non può essere vero, quindi sono pazzo.»

«Non saltare alle conclusioni e dimmi di che si tratta.»

«Io non credo nel soprannaturale» cominciò Hamer. «Non ci ho mai creduto. Ma questo... bah, sarà meglio che ti racconti tutto dal principio. È cominciato una sera dello scorso inverno. Tornavo da una cena a casa tua.»

E in breve narrò della strana passeggiata e degli avvenimenti che erano seguiti.

«Così dunque cominciò. Non posso renderti la sensazione che provo, ma è meravigliosa! E continua tuttora. Non ogni notte, ma di tanto in tanto: la musica, il volo... oh, è al di là di qualunque cosa abbia mai sognato. Poi però interviene la terribile forza che mi trascina a terra, e il dolore, il dolore fisico del risveglio, al mattino, f come quando si scende da una montagna altissima. Sai quello che si prova, no? Dolore alle orecchie e tutto il resto. Be', a me succede la stessa cosa, solo che è ancora peggio. E come se non bastasse c'è il peso, l'insopportabile sensazione del mio peso... È come essere schiacciati.»

Prima di continuare fece una breve pausa.

«I domestici pensano già che io sia pazzo. Non riesco a sopportare il soffitto e le pareti e mi sono sistemato in un ambiente speciale ricavato sotto il tetto. È tutto aperto e sopra di me c'è solo il cielo. Non c'è mobilia, non ci sono tappeti, niente che possa intralciarmi. Ma ci sono le case intorno, e io soffro come prima. Desidero l'aperta campagna, dove finalmente si può respirare...» Dette un'occhiata a Seldon: «Ebbene, che ne pensi? Lo puoi spiegare?».

«Ci sono varie spiegazioni» disse il medico. «Qualcuno ti ha ipnotizzato o ti sei ipnotizzato da solo. Oppure ti sono saltati i nervi, o ancora... può essere soltanto un sogno.»

Hamer scosse la testa. «Nessuna delle tue spiegazioni fa al caso mio.»

«Ce ne sono altre,» disse Seldon lentamente «ma meno ortodosse.»

«Tu le ammetti, però?»

«In linea di massima, sì. Ci sono molte cose che non conosciamo e che non si possono spiegare normalmente. Abbiamo molta strada da percorrere, e per conto mio è meglio conservare una mente aperta.»

«Che mi consigli di fare?» chiese Hamer.

Seldon si piegò verso di lui. «Di andartene da Londra, per esempio. Cercati la tua campagna. Può darsi che i sogni finiscano.»

«Non posso farlo» disse Hamer. «Sono al punto che non posso farne a meno. Guai se finissero!»

«Lo sospettavo. Allora cerca lo storpio: tu lo immagini come una specie di creatura mitologica, ma parlagli e vedrai che l'incantesimo si spezzerà.»

Di nuovo il miliardario scosse la testa.

«Perché no?»

«Mi fa paura» ammise Hamer semplicemente.

Seldon fece un gesto d'impazienza. «Non lasciarti influenzare! Ma dimmi, com'è questo motivo misterioso?»

Hamer lo intonò e il medico ascoltò con la fronte aggrottata.

«Sembra un pezzo dell'Ouverture del *Rienzi*. C'è veramente qualcosa di aereo, in quella musica. Ha le ali! Ma come vedi non sono sufficienti a spostarmi da terra. Ora dimmi un'altra cosa: questi tuoi voli si svolgono sempre allo stesso modo?»

«No, no» rispose Hamer impaziente. «È un'esperienza mutevole e sempre più ricca. È difficile spiegarlo. Vedi, la musica mi trasporta in alto finché raggiungo un certo punto. Non avviene subito, ma attraverso una scala graduata di onde, ciascuna delle quali è più alta della precedente. Una volta arrivato rimango lassù finché non arriva la forza che mi trasporta in basso. Ho detto *lassù*: ma non è tanto un luogo, quanto uno stato. Bene, dopo le prime volte mi accorsi che intorno a me c'erano *altre cose*, e aspettavano solo che le percepissi. Per il momento ero cieco, proprio come succede ai gattini, che prima di vedere devono imparare a servirsi degli occhi. Così era per me. Occhi e orecchie mortali non erano sufficienti, poiché dovevo sviluppare dei nuovi sensi, corrispondenti a essi ma su un altro piano. Sensi incorporei, capisci? E poco a poco queste facoltà crebbero. Cominciai a vedere delle luci, a sentire dei suoni, poi a distinguere i colori... Ma tutto era vago e senza forma. *Sapevo* che c'erano delle cose più di quanto le vedessi o sentissi. La prima cosa che vidi fu la luce, una luce che diventava via via più abbagliante... Poi la sabbia, ampie strisce di sabbia rossiccia... E qua e là lunghi corsi d'acqua che somigliavano a canali.»

Seldon trattenne il respiro: «*Canali!* Interessante, vai avanti».

«Ma queste cose erano senza importanza. Importanti erano quelle che non potevo ancora vedere, e che *sentivo*... Il loro suono ricordava uno spiegarsi d'ali. Io non so dire perché, ma c'era in esse un che di glorioso. Nel nostro mondo non c'è niente di simile. Quando finalmente le vidi il mio stupore salì al massimo. Quelle Ali, Seldon... Dio, quelle Ali!»

«A chi appartenevano, Hamer? A uomini? Angeli? Uccelli?»

«Non lo so, non sono ancora in grado di distinguerlo. Ma il colore! È *color ala*. Non ne abbiamo uno simile, qui sulla terra, ed è meraviglioso.»

«Color ala?» ripeté Seldon. «A cosa somiglia?»

Hamer fece un gesto impaziente con la mano. «Come faccio a dirtelo? Prova a spiegare com'è il blu a un cieco. Ti dico che sulla terra non s'è mai visto.»

«Va bene, e poi?»

«E poi? Questo è tutto. Per il momento non ho visto altro. Ma ogni volta il ritorno è più penoso, più doloroso. Non riesco a capire, perché vedi, sono convinto che il mio corpo non lasci il letto *fisicamente*. Nel posto dove vado, io non ho un'essenza materiale: perché allora soffro così intensamente?»

Seldon scosse la testa in silenzio.

«Il rientro è un vero incubo, per me. È come essere tirati e poi schiacciati, e ogni arto, ogni nervo mi duole, e le orecchie sembrano scoppiare. Poi il peso diventa insopportabile, è come sentirsi in prigione. Bramo la luce, l'aria, lo spazio... soprattutto lo *spazio* in cui respirare. Bramo la libertà.»

«E i tuoi altri valori, i tuoi interessi? Ne avevi parecchi» fece Seldon.

«Sono rimasti, e questa è la cosa peggiore. Li coltivo come sempre, ma tutto ciò che ho sempre amato - piacere, lusso, comfort - conduce in direzione opposta a quella delle Ali. Si è quindi venuta a creare una lotta, un conflitto di cui non so prevedere l'esito.»

Seldon rimase in silenzio. Lo strano racconto che aveva sentito era un puro frutto

dell'immaginazione, l'allucinata visione di un pazzo, o aveva un fondamento di verità? E in tal caso perché proprio *Hamer*, fra tutti gli uomini...? Il materialista *Hamer*, colui che amava la carne e negava lo spirito pareva il meno indicato a vedere le cose di un altro mondo.

Il miliardario, all'altro capo del tavolo, lo guardava con una certa ansia.

«Suppongo» disse lentamente l'alienista «che non ti resti altro da fare che aspettare. Aspettare e vedere che cosa succede.»

«Ma non posso! Ti dico che non posso! E questa risposta dimostra che non hai capito il mio problema. La lotta fra le opposte tendenze mi sta spaccando in due. È una battaglia spaventosa fra due forze potentissime... Fra...» Esitava.

«Fra la carne e lo spirito?» suggerì *Seldon*.

Hamer lo guardò fisso. «Puoi chiamarla così, se vuoi. Comunque è una cosa insopportabile, da cui non riesco a liberarmi.»

Di nuovo *Seldon* scosse la testa. Si trovava faccia a faccia con l'inesplicabile. Ripeté il vecchio suggerimento:

«Se fossi in te vedrei di parlare a quello storpio.»

Ma mentre tornava a casa rifletté: "*Canali... È mai possibile...?*".

3

La mattina dopo *Hamer* uscì di casa deciso a seguire il consiglio di *Seldon* e a rintracciare lo storpio. Qualcosa gli diceva, però, che le ricerche sarebbero state inutili e che il tizio si era probabilmente volatilizzato.

Il vicolo in cui l'aveva incontrato la prima volta era buio, non toccato dal sole, ma a un certo punto una crepa in un muro lasciava filtrare un raggio di luce. E là, accoccolato come al solito, stava il suo uomo!

Il liuto era appoggiato al muro insieme alle stampelle e lo storpio era tutto intento a fare disegni sulla strada coi gessetti colorati. Due erano già finiti: scene silvestri d'incantevole bellezza, i cui alberi e il cui ruscello parevano reali.

E di nuovo *Hamer* fu assalito dal dubbio: costui era solo un musicante da strada, solo un imbrattapavimenti? O era qualcosa di più?

E all'improvviso il miliardario perse il controllo e urlò: «Chi sei, tu? Per l'amor del Cielo, chi sei?».

Gli occhi dell'uomo incontrarono i suoi. Ridevano.

«Perché non rispondi? Parla, uomo, parla!»

Poi notò che lo storpio si era messo a disegnare con incredibile rapidità sulla lastra di pietra. *Hamer* seguì i movimenti della mano: pochi tratti veloci e degli alberi giganteschi presero forma. Poi, seduto su un macigno, un uomo che suonava il liuto. Un uomo dalla faccia strana, affascinante, *e i piedi di capra!*

La mano dello storpio fece un rapido movimento. L'uomo sedeva sempre sul macigno, ma i piedi caprini erano spariti. L'artista cercò di nuovo lo sguardo di *Hamer*:

«Erano cattivi» disse.

Hamer guardava affascinato, perché la faccia davanti a lui era la stessa del disegno, solo infinitamente più bella e beata... Era come se un'intensa e squisita gioia di vivere l'avesse purificata.

Hamer si girò e lasciò il vicolo di corsa, alla disperata ricerca del sole. E intanto si ripeteva: «È impossibile, impossibile! Sono pazzo o sto sognando!». Ma il volto che aveva visto lo ossessionava. Era il volto di Pan.

Andò al parco e sedette su una panchina. Data l'ora non c'era nessuno. Qualche balia qua e là riposava col suo piccolo fardello all'ombra degli alberi; ancor più rare erano le figure degli uomini, in genere vagabondi.

Le parole "povero barbone" racchiudevano, per Hamer, l'essenza stessa della miseria: ma oggi, stranamente, invidiava i barboni. Erano i soli uomini veramente liberi. La terra sotto di loro, il cielo sopra, il mondo per vagabondare: niente li tratteneva, niente li incatenava.

Lui, invece, era schiavo di ciò che aveva sempre venerato: la ricchezza! Aveva sempre pensato che fosse la forza più grande della terra, e ora si accorgeva di quanto era vero. Lui stesso, infatti, era prigioniero di solidissime catene.

Ma era davvero così o c'era una verità più profonda? Il suo carceriere era il denaro o l'*attaccamento* al denaro? Si era messo in trappola da solo, perché non la ricchezza lo teneva in catene, ma il suo amore sviscerato per la ricchezza.

Vide ora chiaramente le due forze che lo dilaniavano: il materialismo da cui era circondato e, opposto a esso, l'imperioso richiamo che aveva battezzato il Richiamo delle Ali.

E mentre il primo cercava la lotta e il tormento, il secondo evitava la violenza e si limitava a chiamare, a chiamare senza posa.

"Non puoi fare compromessi con me": questo sembrava dire.

"Poiché io sono al di sopra di tutte le cose. Se seguirai il mio richiamo dovrai rinunciare a tutto e tagliare i legami con le forze che ora ti imprigionano. Solo il Liberato, infatti, verrà per la mia strada."

E Hamer rispondeva: «Non posso! Non posso!».

I passanti guardavano incuriositi l'omone che parlava da solo.

Dunque gli si domandava un sacrificio, il sacrificio di quanto aveva di più caro al mondo, di ciò che considerava parte di se stesso.

Parte di se stesso: si ricordò dell'uomo senza gambe...

4

«Qual buon vento la porta?» chiese il parroco Borrow.

C'era di che meravigliarsi: la chiesetta dell'East End non era un posto familiare per Hamer.

«Ho sentito un mucchio di sermoni in cui voi preti spiegavate quello che avreste fatto se aveste avuto più denaro. Ebbene, Borrow, sono venuto a dirle questo: lei avrà il denaro.»

«Molto generoso da parte sua. Intende fare una grossa donazione?» C'era sorpresa, nella voce del sacerdote.

Hamer sorrise, asciutto. «Direi di sì. Fino all'ultimo penny che possiedo.»

«Cosa?»

Hamer espose i dettagli in maniera fredda e burocratica. A Borrow girava la testa.

«Lei vuol dire... vuol dire che devolve la sua intera fortuna al sollievo dei poveri dell'East End e che nomina me suo fiduciario nell'operazione?»

«Sì.»

«Ma perché? Perché?»

«Non posso spiegarlo» disse Hamer lentamente. «Si ricorda quando mi ha parlato delle sue visioni, lo scorso febbraio? Bene, diciamo che ho avuto una visione.»

«Ma è splendido!» Borrow si piegò verso di lui, gli occhi luccicanti.

«Non c'è niente di splendido» ribatté Hamer cupo. «Non mi interessa niente dei poveri dell'East End. Quello che gli ci vuole è una bella scossa. Anch'io ero povero, e ne sono venuto fuori, ma adesso ho deciso di sbarazzarmi del denaro e di affidarlo a lei. Di lei mi fido: non lo perderà né lo sperpererà, come farebbero quei debosciati dei suoi assistiti. Lo amministrerà per loro, nutra i loro corpi e le loro anime. Uno che sa cos'è la fame le dice: meglio i corpi. Ma lei faccia come le pare.»

«Non si è mai sentita una cosa simile» balbettava ancora Borrow.

«Ormai è fatta. Gli avvocati hanno sistemato le carte e io ho firmato quello che dovevo. Posso assicurarle che ho avuto il mio daffare negli ultimi quindici giorni. Liberarsi di una fortuna è quasi difficile quanto accumularla.»

«Ma ha tenuto *qualcosa* per sé?»

«Nemmeno un penny» disse Hamer allegro. «Be', non è del tutto esatto. In questo momento ho due penny, in tasca.» Rise, poi salutò l'amico e s'incamminò per le strade strette e puzzolenti. Le parole che poco prima aveva profferito con tanta allegria ora l'ossessionavano, insieme alla sensazione dolorosa della perdita. "Nemmeno un penny!" Della sua vasta fortuna non si era tenuto un soldo. Ora aveva paura: paura della povertà, della fame e del freddo. Il sacrificio non aveva alcuna dolcezza per lui.

Ma almeno, il peso opprimente delle cose era diminuito. Non era più incatenato al suolo. Certo, nel liberarsi dai ceppi si era ferito, ma la prospettiva della libertà era dinanzi a lui a dargli forza. Il trovarsi nel bisogno offuscava un poco la meraviglia del Richiamo, ma non la uccideva, perché ciò che è immortale non può morire.

Nell'aria c'era un soffio d'autunno e il vento spirava freddo. Hamer cominciò a tremare, poi sentì i morsi della fame. Aveva dimenticato di far colazione. E questo gli rese ancor più immediata l'immagine del suo futuro; era incredibile che avesse dato tutto, che avesse rinunciato alle comodità, agli agi, al calore. Il suo corpo protestava, ed era impotente... E poi, di nuovo, provò il ben noto senso di libertà e leggerezza.

Hamer esitò. Si trovava nei pressi di una stazione della metropolitana, con due penny in tasca. Gli venne in mente di spenderli per andare al parco dove, due settimane prima, aveva visto aggirarsi i vagabondi. A parte questo non aveva piani per il futuro, e cominciava a convincersi di essere diventato pazzo. Le persone sane non si comportano così. Ma se era pazzo, allora la pazzia era la più bella cosa del mondo.

Sì, sarebbe andato nel verde del parco, e il fatto di raggiungerlo in metropolitana avrebbe avuto un valore simbolico. La metropolitana rappresentava, agli occhi di Hamer, tutto l'orrore di una vita sepolta e a cui si è rinunciato. Voleva liberarsi per sempre dalle prigioni, voleva salire libero nell'ampio verde e fra gli alberi che nascondevano la minaccia delle case.

L'ascensore lo portò velocemente verso il basso. L'aria era stagnante e priva di vita. Si piazzò all'estremità del marciapiede, lontano dalla folla; alla sua sinistra c'era la bocca del tunnel, da cui il treno sarebbe uscito come un serpente. Sentiva che il posto era sottilmente malvagio; non c'era nessuno vicino a lui, tranne un ragazzo gobbo accasciato su una panchina e immerso, a quanto pareva, in un torpore alcoolico.

In distanza si udì il debole ma minaccioso ruggito del treno. Il ragazzo si alzò dalla panchina e andò a mettersi al fianco di Hamer, poi si avvicinò al bordo del marciapiede e cominciò a scrutare il

tunnel.

Accadde così rapidamente da sembrare incredibile: il ragazzo perse l'equilibrio e cadde.

Cento pensieri affollaronò il cervello di Hamer. Vide un povero corpo straziato da un autobus e risentì la voce che diceva: "Non si deve rimproverare, signore. Lei non ci poteva far niente". E seppe che questa vita, invece, poteva salvarla, se voleva. Era l'unico a poter fare qualcosa: gli altri erano troppo lontani. Tutto questo attraversò la sua mente alla velocità del lampo, ma senza agitazione. Si sentiva calmo e lucido.

Aveva pochi attimi per decidere, e in quel momento sentì che il proprio terrore della Morte non era sconfitto, che aveva una paura folle. E poi, non c'erano molte possibilità di farcela. Non era inutile buttar via due vite?

Gli atterriti spettatori sul marciapiede non avvertirono questa esitazione. Per loro, fra la caduta del ragazzo e il salto dell'uomo dietro di lui non passò che un secondo. Poi il treno sbucò dal tunnel a tutta velocità, senza speranza di frenare in tempo.

Hamer prese il ragazzo fra le braccia. Non aveva intenzione di fare l'eroe, ma il suo corpo rispondeva ciecamente al comando dello spirito alieno che chiedeva il sacrificio. Con un ultimo sforzo catapultò il ragazzo sul marciapiede, ma lui cadde.

E finalmente la Paura venne meno. Il mondo materiale non lo teneva più, era libero dalle sue pastoie. Per un momento immaginò di sentire il liuto festoso di Pan, poi - forti e vicine, eclissanti ogni altro suono - frullarono innumerevoli Ali... lo circondarono, lo avvolsero...

L'ultima seduta

Raoul Daubreuil attraversò la Senna canticchiando un motivetto. Era un giovane francese di bell'aspetto, sui trentadue anni, dal viso piacevole e i baffetti neri. Raggiunse con passo disinvolto la rue Cardonet e entrò al numero 17. La portinaia gli lanciò un'occhiata scrutatrice dalla guardiola e lo salutò con un ringhioso «Buon giorno» cui egli rispose con un sorriso. Poi salì le scale fino all'appartamento del terzo piano. Mentre aspettava che gli aprissero si rimise a canticchiare. Raoul Daubreuil si sentiva di ottimo umore, quel mattino. La porta fu aperta da un'anziana francese il cui viso rugoso s'illuminò di un sorriso quando lo riconobbe.

«Buon giorno, Monsieur.»

«Buon giorno, Elise» disse Raoul.

Entrò nell'anticamera sfilandosi i guanti.

«La signora mi aspetta, vero?» domandò senza girarsi.

«Certo, Monsieur.»

Elise chiuse la porta e disse: «Se vuol passare nel salotto, Madame la raggiungerà presto. Ora riposa».

Raoul la fissò bruscamente.

«Non sta bene?»

«Bene!»

Elise sbuffò, poi si fece da parte per far accomodare Raoul. «Bene!» ripeté. «Come vuole che stia bene, poveretta? *Sedute, sedute*, nient'altro che *sedute*! Non è giusto, non è naturale, non è per questo che il buon Dio ci ha fatti. Secondo me, e glielo dico in tutta sincerità, è come avere rapporti col diavolo.»

Raoul le batté una mano sulla spalla.

«Andiamo, andiamo, Elise, non se la prenda tanto. Lei vede il diavolo in tutto ciò che non le è familiare.»

Elise scosse il capo, dubbiosa.

«Lei la pensi come le pare, Monsieur,» borbottò «ma a me queste cose non piacciono. Guardi Madame: ogni giorno più pallida, e le prendono certe emicranie!» Alzò le mani al cielo. «No, è brutta davvero, questa faccenda degli spiriti. E quali spiriti, poi? Tutte le anime buone sono in Paradiso, le altre in Purgatorio.»

«Le sue opinioni sull'ai di là sono di una semplicità rassicurante, Elise» disse Raoul sedendo su una poltrona.

La vecchia si irrigidì.

«Sono una buona cattolica, Monsieur.» Ciò detto si fece il segno della croce e si diresse verso la porta. Ma prima di uscire parlò di nuovo.

«Quando sarete sposati, Monsieur,» chiese in tono quasi supplichevole «lei non permetterà che continui questa storia, vero?»

Raoul le sorrise con affetto.

«Lei è buona e fedele, Elise, e ama la sua padrona. Ma non tema: quando Madame sarà mia moglie questa "storia degli spiriti", come la chiama lei, finirà. La signora Daubreuil non terrà sedute.»

Il volto di Elise si illuminò.

«Dice sul serio?»

Raoul annuì con aria grave.

«Sì» disse, rivolgendosi più a se stesso che all'anziana domestica. «Sì, finirà. Simone è una donna eccezionale e ha sfruttato i suoi doni con prodigalità, ma ormai ha fatto ciò che doveva. E come lei ha osservato, Elise, diventa sempre più pallida e più magra. La vita di una medium è faticosa e logorante perché richiede una forte tensione; non dimentichi, Elise, che la sua padrona è la miglior medium di Parigi e forse di tutta la Francia. Per lei è importante. Vengono a vederla persone da ogni parte del mondo, perché sanno che non inganna e non adopera trucchi.»

Elise scrollò le spalle con disprezzo.

«Trucchi! Ah no davvero. Madame non saprebbe ingannare un bambino nemmeno se lo volesse.»

«È un angelo» replicò il giovanotto con fervore «e io farò quanto è umanamente possibile per renderla felice. Ora mi crede, Elise?»

La brava donna rispose con la sua semplice dignità:

«Sono al servizio di Madame da molti anni, Monsieur. Con tutto il rispetto, posso dire di amarla. Se pensassi che lei non l'adorasse come Madame si merita, *eh bien*, la ucciderei con le mie mani.»

Raoul scoppiò a ridere.

«Brava Elise! È un'amica, e spero mi giudicherà meglio ora che le ho confermato la mia decisione. Gli spiriti Madame se li deve dimenticare.»

Raoul si aspettava un segno di cordialità, e invece notò che sul volto della domestica si dipingeva l'angoscia.

«Ma se...» cominciò la poverina, esitando. «... Ma se gli spiriti non volessero dimenticarsi di lei?»

Raoul la fissò.

«Cosa? Che diavolo intende dire?»

«Dico... Se gli spiriti non volessero più abbandonare Madame? Che cosa accadrebbe?»

«Pensavo che non credesse negli spiriti, Elise.»

«Non ci credo, infatti,» ribatté lei «sono tutte sciocchezze. Però...»

«Però?»

«Non è semplice da spiegare, Monsieur. Vede, ho sempre pensato che queste medium, come le chiamano, fossero solo delle imbroglione, capaci di sfruttare chi desidera parlare coi morti. So però che Madame non è così. Lei è buona, è onesta, e...» Abbassò la voce e continuò con una specie di sacro timore: «*Succedono delle cose*, nelle sue sedute. Non c'è trucco, eppure succedono delle cose. E io ho paura, perché so che non si tratta di cose buone. È contro natura, è contro *le bon Dieu*, e prima o poi qualcuno dovrà pagare».

Raoul si alzò e, avvicinandosi alla domestica, le batté di nuovo la mano sulla spalla.

«Mia cara Elise, si calmi. Posso darle subito una buona notizia: quella di oggi sarà l'ultima seduta, poi non ve ne saranno più.»

«Allora oggi ci sarà una seduta?» Alla vecchia la cosa non piaceva.

«L'ultima, Elise. L'ultima.»

Elise scosse la testa.

«Madame non sta bene...» cominciò.

Ma le sue parole furono interrotte da una porta che si apriva. Entrò una donna alta e bionda, snella e aggraziata, che ricordava, nell'espressione del viso, una Madonna del Botticelli.

Vedendola Raoul si illuminò e a Elise non restò che allontanarsi con discrezione.

«Simone!»

Raoul prese fra le sue le lunghe mani bianche di lei e si chinò per baciarle. Simone mormorò con dolcezza:

«Raoul, caro.»

Di nuovo lui le baciò le mani, poi la guardò negli occhi.

«Simone, sei molto pallida! Elise mi ha detto che stavi riposando. Spero che tu non sia ammalata...»

«Ammalata no...» rispose Simone, e si interruppe, esitando.

Raoul la guidò verso il divano e sedette accanto a lei.

«Dimmi di che si tratta, allora.»

La medium sorrise debolmente.

«Penserai che sia una sciocca.»

«No, mai.»

Simone liberò le mani da quelle di lui e rimase perfettamente immobile per un paio di minuti, fissando il tappeto. Poi parlò con voce bassa e nervosa:

«Ho paura, Raoul.»

Raoul aspettò che la giovane continuasse, ma poiché il silenzio si prolungava, la incoraggiò: «Di che cosa hai paura?»

«Ho soltanto paura, ecco tutto.»

«Ma...»

Il giovane la fissò perplesso e Simone reagì con prontezza alla sua occhiata.

«So che è assurdo, eppure è quello che provo. Paura e nient'altro. Non so di che, non so il perché, ma sono ossessionata dall'idea che stia per accadermi una cosa terribile. Sì, terribile.»

I suoi occhi fissavano il vuoto e Raoul le cinse dolcemente le spalle.

«Cara, è tutta colpa della stanchezza. Non devi lasciarti abbattere. La vita di una medium è faticosa e tu hai bisogno di riposo. Di riposo e di pace.»

Simone lo guardò con gratitudine.

«Hai ragione, Raoul. Quel che mi ci vuole è pace e riposo.» Chiuse gli occhi e si appoggiò al braccio di lui, in abbandono.

«E di felicità» aggiunse lui in un sussurro. Simone, con gli occhi sempre chiusi, emise un sospiro.

«Sì. Quando mi stringi a te io mi sento al sicuro, Raoul, dimentico la mia vita di medium. In parte tu l'hai capita, caro, ma nemmeno tu puoi sapere che cosa significhi veramente.»

Il giovane la sentì irrigidirsi e vide che fissava il vuoto con gli occhi sbarrati.

«Si sta seduti nell'oscurità, e si aspetta» mormorava Simone. «L'oscurità è terribile, Raoul, perché il buio è il vuoto, è il nulla. E io scelgo deliberatamente di tuffarmi in esso. Dopodiché non so più niente, non sento più niente, e alla fine lentamente, dolorosamente, giunge il risveglio dal sonno, accompagnato dalla stanchezza. Una terribile stanchezza.»

«Lo so,» mormorò Raoul «lo so.»

«Sono sfinita» gemette Simone. E mentre pronunciava quelle parole il suo corpo parve afflosciarsi.

«Sei meravigliosa, mia cara!»

Le strinse le mani, cercando di risvegliare il suo entusiasmo.

«Sei unica, sei la più grande medium che il mondo abbia mai conosciuto.»

Lei scosse la testa, sorridendo un poco.

«Sì, sì» insisté Raoul.

Sfilò due lettere da una tasca:

«Guarda che cosa scrive il professor Roche della Salpêtrière, e questo dottor Genir di Nancy: tutti e due implorano che tu conceda loro di assistere a qualche seduta.»

«Ah, no!»

Simone scattò in piedi.

«Non lo farò mai, non lo farò mai. Le sedute devono finire. Me l'avevi promesso, Raoul.»

Raoul la guardò stupefatto, mentre Simone, davanti a lui, barcollava in preda allo smarrimento. Allora il giovane si alzò e la sorresse.

«Sì, sì, non ci saranno più sedute. È che sono orgoglioso di te, Simone, per questo ti ho mostrato quelle due lettere.»

Simone gli dette un'occhiata sospettosa.

«Non vorrai che io ricominci, vero?»

«No, no,» la rassicurò Raoul» a meno che non voglia tu stessa, magari per gli amici, ogni tanto...»

La medium lo interruppe, parlando con voce eccitata.

«No, io non lo farò mai più. Sento un pericolo, te l'ho detto. Un grave pericolo.»

Si premette le mani sulla fronte, poi andò alla finestra.

«Promettimi che non me lo chiederai mai più» mormorò con voce controllata.

Raoul le andò vicino e le appoggiò una mano sulla spalla.

«Cara,» disse teneramente «ti prometto che la seduta di oggi sarà l'ultima.»

La sentì tremare fra le sue braccia. «Oggi! Oh, sì, avevo dimenticato Madame Exe.»

Il giovane consultò l'orologio. «Dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Ma se tu non te la senti...»

Pareva che Simone non lo ascoltasse nemmeno, persa nel filo dei suoi pensieri.

«È una donna strana, Raoul, molto strana. Mi ispira una sorta di orrore.»

«Simone!» C'era una nota di rimprovero nella voce di Raoul, e lei se ne rese conto.

«Sì, lo so, mio caro. Per te, come per tutti i francesi, una madre è sacra; ti sembra impossibile che io possa pensare così di una povera donna addolorata per la perdita della sua bambina. Ma... non so come spiegartelo. E così grossa, e nera, e le sue mani... Le hai mai toccato le mani, Raoul? Sono grandi e forti come quelle di un uomo. Ah!» Chiuse gli occhi, rabbrivendo. Raoul abbassò il braccio che le cingeva le spalle e disse, con una certa freddezza:

«Non ti capisco proprio, Simone. Come donna non dovresti provare che simpatia per una poveretta colpita da tanto dolore.»

Lei fece un gesto d'impazienza.

«Raoul, se c'è qualcuno che non capisce sei tu. Queste sensazioni non si possono controllare. E fin dal primo momento in cui l'ho vista ho sentito...» Allargò le braccia. «Paura! Ricordi che ho esitato a lungo prima di fare una seduta con lei? Ero sicura che, in un modo o nell'altro, mi avrebbe portato sfortuna.»

Raoul scrollò le spalle. «Però è accaduto il contrario» osservò seccamente. «Le sedute sono state un successo, lo spirito della piccola Amelie è riuscito a controllarti subito e le materializzazioni sono state sorprendenti. Avrebbe dovuto esserci il professor Roche, all'ultima.» «Materializzazioni» disse Simone a bassa voce. «Raoul, tu sai che ignoro ciò che avviene mentre sono in trance. Dimmi, queste materializzazioni sono veramente così straordinarie?»

Lui annuì con fervore. «Già nelle prime sedute la figura della bambina era visibile in una specie di alone, ma nell'ultima...»

«Ebbene?»

«Simone, quella che abbiamo visto l'ultima volta era una bambina in carne e ossa. L'ho persino toccata, ma poiché mi sono reso conto che questo ti causava dolore ho impedito a Madame Exe di imitarmi. Temevo che perdesse il controllo, con conseguenze disastrose per te.»

Simone si girò di nuovo verso la finestra. «Ero terribilmente spossata quando ripresi coscienza. Raoul, sei sicuro, sei davvero sicuro che tutto questo sia giusto? Sai come la pensa Elise: che io me l'intenda col demonio.» Qui la medium fece una risata incerta.

«Tu sai come io la penso» disse Raoul con gravità. «Nell'esplorazione dell'ignoto si cela sempre il pericolo, ma se la causa è quella della Scienza, allora ne vale la pena. Sempre nella storia ci sono stati martiri della conoscenza, pionieri che si sono sacrificati perché altri ne seguissero le impronte con facilità. Sono dieci anni che tu lavori per la Scienza, senza esitare davanti a nessuno sforzo. Ora la tua parte è fatta: d'oggi in poi potrai vivere libera come tutti gli altri.»

Simone gli fece un sorriso affettuoso, ormai tranquillizzata. Diede un'occhiata all'orologio e:

«Madame Exe è in ritardo» borbottò. «Forse non verrà.»

«Penso di sì, invece. Il tuo orologio è un po' avanti, cara.»

«Mi chiedo chi sia, questa Madame Exe» osservò la medium. «Da dove viene? Chi sono i suoi parenti? Non sappiamo niente, di lei.»

Raoul si strinse nelle spalle.

«Quando si reca da un medium la gente preferisce mantenere l'incognito. È una precauzione elementare.»

«Sì, dev'essere così.»

Un vaso di porcellana che aveva preso in quel momento le cadde di mano e si frantumò. Simone guardò Raoul allarmata.

«Vedi?» mormorò. «Non sono in me. Raoul, mi giudicheresti vigliacca se... se dicessi a Madame Exe che oggi non sono in grado di fare la seduta?»

Lui le diede un'occhiata di sorpresa, di dolorosa sorpresa.

«Avevi promesso, Simone...»

Lei arrossì e arretrò con le spalle al muro.

«Non lo farò, Raoul, non lo farò.»

E di nuovo il tenero rimprovero negli occhi di lui la fece sentire in colpa.

«Guarda, non è al denaro che sto pensando, anche se converrai che la cifra che quella donna ti ha promesso per una seduta è esorbitante... semplicemente esorbitante.»

Lei lo interruppe con aria di sfida.

«Ci sono cose più importanti dei soldi.»

«Certo!» assenti lui. «È proprio quello che stavo dicendo. Pensa a questo: Madame Exe è una donna, una donna che ha perso l'unica figlia. Se non stai veramente male, se è solo un vago senso di turbamento quello che provi, perché negare a una donna ricca il suo capriccio, perché negare a una madre la possibilità di rivedere la sua bambina?»

La medium tese disperatamente le braccia.

«Tu mi torturi, oh, mi torturi! Ma hai ragione, farò come dici. Anche se ho capito ciò che temo. Io temo la parola "mamma".»

«Simone!»

«Esistono delle forze elementari, Raoul, e primitive. Molte la moderna civiltà le ha distrutte, ma la maternità occupa lo stesso posto che occupava all'inizio dei tempi. Negli animali, negli esseri umani: è lo stesso. L'amore di una mamma per la sua creatura è forte come nient'altro al mondo. Non ubbidisce alla legge, sorvola sulla pietà, infrange tutti gli ostacoli, se è il caso. Schiaccia senza

rimorso tutto ciò che si frappone al suo cammino.»

Fece una pausa, ansimando, poi gli rivolse un sorriso disarmante.

«Oggi mi comporto da sciocca, Raoul, lo so.»

Lui le prese le mani.

«Stenditi un po', riposa fino all'arrivo di Madame Exe.»

«Bene.» Gli sorrise e lasciò la stanza.

Il giovanotto rimase un minuto o due immerso nei suoi pensieri, poi si diresse alla porta, l'aprì e attraversò l'anticamera. Di qui passò in un'altra stanza, simile a quella che aveva lasciato, ma a un'estremità della quale stava una rientranza che ospitava una grande poltrona. Pesanti cortine di velluto nero erano pronte per essere drappeggiate intorno all'alcova. Elise era indaffarata a preparare la stanza. Nei pressi della rientranza aveva sistemato due sedie e un tavolino rotondo. Sul tavolino c'erano un piccolo tamburo, una trombetta, qualche foglio di carta e delle matite.

«L'ultima volta!» mormorò Elise con soddisfazione. «Ah, Monsieur, vorrei che fosse già finita.»

In quel momento squillò il campanello.

«Eccola, quel gendarme» continuò Elise. «Perché piuttosto non va in chiesa a pregare, e non accende un cero alla Madonna? L'anima della bambina se ne gioverebbe di più. Dio sa meglio di noi quel che si deve fare...»

«Apra la porta, Elise» disse Raoul in tono perentorio.

La vecchia domestica gli lanciò un'occhiataccia, ma ubbidì. Poco dopo rientrò accompagnata dalla visitatrice.

«Avvertirò la signora del suo arrivo, Madame.»

Raoul strinse la mano di Madame Exe e in quel momento rammentò le parole di Simone: "Così grossa e nera".

Era veramente grossa, e l'abito a lutto aveva un che di eccentrico, in lei.

«Temo di essere un po' in ritardo, Monsieur.»

«Solo di qualche minuto» sorrise Raoul. «Madame Simone è a letto, in questo momento. Mi spiace dire che non è in forma perfetta: sapete, esaurimento, stanchezza.»

La mano della signora, che si stava ritirando, si richiuse come una trappola su quella di lui.

«Ma farà la seduta, vero?»

«Certo, Madame.»

Madame Exe diede un sospiro di sollievo e sedette su una poltrona, sciogliendo uno dei quattro veli neri che le fluttuavano intorno.

«Ah, Monsieur! Non può immaginare, non può concepire la gioia che mi danno queste sedute. Piccola mia! Amelie! Poterla vedere, poterla sentire, forse toccarla, perfino.»

Raoul parlò in modo rapido e deciso.

«Madame Exe, non so come dirglielo, ma non deve prendere alcuna iniziativa senza il mio consenso. In caso contrario ci sarebbe grave pericolo.»

«Pericolo per me?»

«No, Madame, per la medium. Esiste una spiegazione scientifica per i fenomeni che accadono durante una seduta, e cercherò di esporgliela senza ricorrere a termini tecnici. Per potersi manifestare lo spirito usa la sostanza fisica del medium: ha visto lei stessa il vapore o fluido che esce dalle labbra di Madame Simone. Questa materia si condensa e si modella nell'aspetto del defunto. L'ectoplasma, tuttavia (questa è l'opinione degli studiosi) è materia organica del medium, e si spera di poterlo un giorno dimostrare mediante accurati confronti del peso e altre misurazioni. Il pericolo maggiore a cui il medium va incontro è che gli si possa causare danno toccando questa

manifestazione del suo corpo. Se qualcuno cercasse di stringere, o in qualche modo afferrare la materializzazione, il medium potrebbe morire.»

Madame Exe l'aveva ascoltato con la massima attenzione.

«Tutto ciò è molto interessante, Monsieur. Mi dica, non verrà forse il giorno in cui la materializzazione sarà così evoluta da poter abbandonare chi l'ha generata, cioè il medium?»

«La sua è una teoria fantastica, Madame.»

Lei insisté: «Ma di fatto, non impossibile.»

«A quel che ne sappiamo, quasi impossibile.»

«Forse, però, nel futuro...»

L'ingresso di Simone lo salvò dal protrarsi di quella discussione. Simone era languida e pallida, ma almeno aveva riacquisito il controllo di sé. Strinse la mano a Madame Exe, sebbene nel farlo rabbrivisse.

«Mi dispiace sentire che è indisposta, Madame» disse la visitatrice.

«Non è niente» rispose brusca Simone. «Cominciamo?»

Si diresse alla poltrona sistemata nell'alcova e sedette. All'improvviso Raoul provò un brivido.

«Non sei abbastanza in forze» esclamò. «Forse è meglio rimandare tutto. Madame Exe capirà.»

«Monsieur!»

Madame Exe si alzò indignata.

«È meglio di no, è meglio di no, signora.»

«Ma Madame Simone me l'aveva promesso! Un'ultima seduta!»

«Infatti è così» intervenne la medium. «E intendo mantenere l'impegno.»

«Lo spero proprio» fece l'altra donna.

«Non sono una che si rimangia la parola» disse Simone freddamente. «Non temere, Raoul, dopo tutto è l'ultima volta. L'ultima volta, grazie a Dio.»

Fece un cenno a Raoul, ed egli fece scorrere le cortine nere. Chiuse poi le imposte delle finestre in modo che la stanza si trovasse immersa nella semi-oscurità. Indicò una sedia a Madame Exe e prese l'altra per sé. La visitatrice, tuttavia, esitò.

«Mi vorrà scusare, Monsieur... io credo assolutamente nella buona fede sua e di Madame Simone, e tuttavia, perché la mia testimonianza sia ancora più significativa, mi sono presa la libertà di portarmi questo.»

Trasse dalla borsa un rotolo di corda.

«Madame!» gridò Raoul. «Questo è un insulto!»

«Una precauzione.»

«Un insulto, lo ripeto.»

«Non comprendo la sua obiezione, Monsieur» ribatté la donna freddamente. «Se non c'è trucco non avete niente da temere.»

Raoul fece una risata di scherno.

«Certo che non ho niente da temere, Madame. Mi leghi mani e piedi, se vuole.»

Ma questo discorso non produsse l'effetto che sperava. Madame Exe si limitò a mormorare, senza emozioni:

«Grazie, Monsieur» e avanzò verso di lui col rotolo di corda.

Improvvisamente Simone, nascosta dai tendaggi neri nell'alcova, diede un grido.

«No, no, Raoul, non permetterglielo!»

Madame Exe fece una risata sgradevole.

«Cos'è, la medium ha paura?»

«Sì, ho paura.»

«Sta' attenta a quel che dici, Simone! Madame Exe crede tutt'a un tratto che siamo diventati ciarlatani.»

«Devo essere sicura» replicò la donna in lutto, cupamente.

Quindi eseguì il suo compito col massimo zelo. Raoul era immobilizzato alla sedia.

«Mi congratulo, Madame. Lei è molto brava a far nodi» osservò ironicamente. «È soddisfatta, ora?»

Madame Exe non rispose. Fece un giro di perlustrazione della stanza ed esaminò i pannelli alle pareti. Come ultimo gesto chiuse a chiave la porta che dava nel vestibolo e s'infilò la chiave in tasca.

«Ora sono pronta» disse con voce profondamente alterata.

I minuti passavano. Da dietro i drappeggi il respiro di Simone arrivava sempre più lento e faticoso. Poi parve spegnersi, seguito da una serie di gemiti. Quindi ci fu un breve silenzio, interrotto dall'improvviso rullio del tamburello. Il corno fu afferrato dal tavolo e gettato per terra. Si udì una risata ironica e la tenda si aprì leggermente. Nella fessura s'intravedeva la figura della medium, col capo chino sul petto. All'improvviso Madame Exe trattenne il respiro: dalla bocca di Simone usciva un fiotto di nebbia simile a un nastro. Si condensò e cominciò gradualmente a prendere una forma, la forma di una bambina.

«Amelie! Mia piccola Amelie!» disse Madame Exe con voce roca. Raoul guardava sbalordito. Non aveva mai visto una materializzazione così perfetta. Davanti a loro stava una bambina vera, una bambina di carne e sangue.

«Maman!» esclamò la voce dolce della piccola.

«Figlia!» gridò Madame Exe. «Figlia mia!»

Quasi si alzava dalla sedia.

«Stia attenta, Madame» gridò Raoul, guardingo.

La materializzazione si fece strada lentamente fra i tendaggi. E protese le braccine verso di loro.

«Maman!»

«Ah!» gridò Madame Exe.

Di nuovo fece per alzarsi dalla sedia.

«Madame,» gridò Raoul, allarmato «la medium...»

«Devo toccarla.» La voce di Madame Exe era quasi irriconoscibile. Si alzò e fece un passo.

«Per l'amor di Dio, Madame, si controlli!»

Temeva. Temeva seriamente per Simone.

«Si sieda subito.»

«Piccola mia... devo toccarla.»

«Madame, glielo ordino, si sieda!»

Raoul lottava disperatamente coi legacci, ma Madame Exe aveva fatto bene il suo lavoro: non riusciva a muoversi. E allora vide la tragedia a cui andavano incontro.

«Nel nome di Dio! Torni indietro! Si ricordi che c'è la medium!»

Madame Exe non gli prestava alcuna attenzione. Era una donna trasformata, il cui volto splendeva di estasi e gioia. Tese le mani e toccò la figurina che stava fra le tende nere. La medium lanciò un urlo orribile.

«Mio Dio!» gridò Raoul. «Mio Dio, è terribile...»

Madame Exe gli rise in faccia: «Che me ne importa della medium? Voglio mia figlia.»

«Lei è pazza!»

«Mia figlia, gliel'ho detto. Mia, mia! La mia carne e il mio sangue! Cara, sei tornata dalla morte,

tu vivi, tu respiri...»

Raoul aprì le labbra, ma non c'erano parole. Era terribile, quella donna! Senza rimorsi, selvaggia, nutrita solo dalla sua passione. Le labbra della bambina si aprirono e per la terza volta pronunciarono la parola: «*Maman!*».

«Vieni, piccina, vieni.»

E con un gesto improvviso prese la bimba fra le braccia. Oltre la tenda nera si udì un lungo, disperato, supremo grido di sofferenza.

«Simone!» gridò Raoul. «Simone!»

Si accorse a stento di Madame Exe che apriva la porta, che attraversava il vestibolo, che scompariva.

L'urlo di dolore, dietro i drappi neri, continuava. Era un urlo quale Raoul non aveva mai sentito, e finalmente si spense in un orribile gorgoglio. Poi, il tonfo di un corpo che cadeva.

Raoul sembrava impazzito, e nella furia che l'aveva invaso compì l'impossibile, liberandosi dei legacci. Mentre tentava di rimettersi in piedi accorse Elise: «Madame! Madame!».

Raoul invocò il nome di Simone, poi si precipitò con la domestica verso la tenda e la tirò.

«Mio Dio!» Raoul barcollò, indietreggiò. «Mio Dio, è rosso... è tutto rosso...»

La voce di Elise, alle sue spalle, era dura e terribile.

«Così Madame è morta. È finita. Ma mi dica, Monsieur, mi dica cos'è successo? Perché è così rimpicciolita? Perché è la metà delle sue dimensioni normali? Che cos'è successo, qua dentro?»

«Non lo so» rispose Raoul. Poi cominciò a urlare.

«Non lo so. Non lo so! Ma credo... Sto diventando pazzo... *Simone! Simone!*»

«Bene!» disse il signor Dinsmead tutto soddisfatto.

Fece alcuni passi indietro e contemplò la tavola con approvazione. La luce del fuoco inondava la tovaglia bianca e faceva brillare coltelli, forchette e stoviglie.

«È tutto... pronto?» chiese la signora Dinsmead con una punta di esitazione. Era una donna piccola e scialba, dal viso senza colore e i radi capelli pettinati all'indietro. Si muoveva a scatti nervosi.

«Tutto pronto» disse il marito con una sorta di feroce cordialità.

Era un uomo imponente, con le spalle quadrate e la faccia rossa. Aveva due occhi porcini che ammiccavano sotto le folte sopracciglia e una mascella enorme ma glabra.

«Limonata?» chiese la signora Dinsmead, quasi in un sussurro.

Il marito scosse la testa.

«Tè. Il tè è sempre meglio, e poi, guarda che razza di serata: vento, acqua... non c'è niente di meglio di una tazza di tè bollente, per un tempo come questo.»

Ammiccò divertito, poi tornò a contemplare la tavola.

«Un buon piatto di uova, corned beef, pane e formaggio. Questa è la mia ordinazione, Mamma; quindi vai di là e prepara. Charlotte è in cucina e ti darà una mano.»

La signora si alzò, deponendo con cura il lavoro a maglia.

«È diventata proprio una bella ragazza» mormorò. «Dolce e carina, sì.»

«Ah!» disse il signor Dinsmead. «L'immagine mortale di sua madre! Ora non perdere più tempo, va'.»

Passeggiò nella stanza per un minuto o due, canticchiando. Una volta si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

«Tempo cane» borbottò. «Non credo che avremo visitatori, stasera.»

Quindi lasciò la stanza.

Dieci minuti dopo la signora Dinsmead entrò con un piatto di uova fritte. Le due figlie la seguivano portando il resto. Il signor Dinsmead e il figlio Johnnie entrarono in sala da pranzo e il primo si sedette a capotavola.

«Ti ringraziamo per quello che ci concedi eccetera» disse in tono faceto. «Benedici colui che inventò le scatolette. Che faremmo, chilometri e chilometri lontani dal paese, senza una scatoletta ogni tanto? Specie quando il macellaio si dimentica di passare.»

Quindi cominciò a tagliare il corned beef con abilità.

«Mi chiedo a chi venne l'idea di costruire una casa come questa. È tagliata fuori dal resto del mondo» disse sua figlia Magdalen. «Non vediamo mai un'anima.»

«No» disse il padre. «Mai un'anima.»

«Non capisco perché l'hai comprata, papà» disse Charlotte.

«No, bimba mia? Be', avevo le mie ragioni... Le mie ragioni.»

Cercò gli occhi della moglie, ma lei aggrottò la fronte.

«Ed è pure infestata» proseguì Charlotte. «Non ci dormirei sola per tutto l'oro del mondo.»

«Un mucchio di sciocchezze» ribatté il padre. «Hai visto niente, fino a oggi? Avanti.»

«No, *visto* no, però...»

«Però cosa?»

Charlotte non rispose, ma rabbrividì un poco. Un violento scroscio di pioggia fece tremare la finestra e la signora Dinsmead lasciò cadere il cucchiaino sul vassoio, con un rumore secco.

«Un po' nervosa, eh, Mamma?» disse il signor Dinsmead. «È una brutta serata, tutto qua. Non preoccuparti, noi siamo al sicuro accanto al caminetto, e nessuno dal mondo esterno ci disturberà. Sarebbe un miracolo se qualcuno riuscisse ad arrivare fin qua. Ma i miracoli non succedono.» Poi, con intima soddisfazione, ripeté a se stesso: «No, i miracoli non succedono.»

Aveva appena finito di parlare che qualcuno bussò alla porta. Il signor Dinsmead pareva pietrificato.

«Chi diavolo è?» mormorò, rimanendo a bocca spalancata.

La signora Dinsmead emise un gridolino e si avvolse tutta nello scialle. La faccia di Magdalen, invece, prese colore. Disse al padre:

«Il miracolo è successo. Sarà meglio che tu apra e faccia entrare il nostro visitatore.»

2

Venti minuti prima Mortimer Cleveland si era fermato sotto l'acquazzone per dare un'occhiata alla ruota della macchina. Maledetta sfortuna, due bucatore nel giro di dieci minuti! Ed eccolo qua abbandonato nel depresso Wiltshire, con la notte che si avvicinava e nessuna prospettiva di riparo. Ben gli stava: aveva voluto prendere la scorciatoia? Ah, se solo avesse seguito la strada principale! Ora si trovava su quella che, a voler essere generosi, poteva passare per una mulattiera, senza la possibilità di muovere la macchina e senza sapere se nei paraggi c'era un villaggio oppure no.

Si era guardato intorno perplesso e aveva visto una debole luce sul fianco della collina, non molto lontano da lui. Un attimo dopo la nebbia l'aveva oscurata, ma con un po' di pazienza era riuscito a scorgerla un'altra volta. Dopo un attimo di riflessione aveva abbandonato la macchina dirigendosi alla volta della luce.

Arrivato nei paraggi si era accorto che veniva da un piccolo cottage. Qui, se non altro, avrebbe trovato ristoro. Mortimer Cleveland aveva sveltito il passo, piegando la testa per resistere alla furia di vento e pioggia che facevano di tutto per spingerlo indietro.

A suo modo Cleveland era una celebrità, anche se il grande pubblico ne ignorava il nome e i successi; era un'autorità nel campo delle scienze naturali e aveva scritto due testi importanti sull'inconscio. Era anche membro della Psychological Research Society e studioso dell'occulto, almeno per la parte in cui questo incrociava la sua linea di ricerche e interessava le sue conclusioni.

Per natura era particolarmente sensibile alle "atmosfera", e con l'esercizio aveva sviluppato questo suo dono naturale. Quando aveva raggiunto il cottage aveva avvertito un'improvvisa eccitazione, come se le sue facoltà si fossero di colpo acuite.

Aveva colto perfettamente il brusio di voci all'interno, ma dopo che ebbe bussato cadde il silenzio, e passò un minuto buono prima che la porta fosse aperta da un ragazzo sui quindici anni. Cleveland osservò l'interno: gli ricordava il dipinto di un maestro olandese, con la tavola rotonda, la famiglia radunata intorno, un paio di candele accese e la luce del camino. Il padre, un omone grande e grosso, sedeva dirimpetto alla madre, una donnetta grigia dallo sguardo terrorizzato: Di fronte alla

porta, di modo che poté vederla subito in faccia, c'era una ragazza che lo fissava con occhi stupiti e la cui mano, che reggeva una tazza, s'era arrestata a metà strada dalle labbra.

Cleveland si rese conto che era una bellezza fuori dell'ordinario. I capelli rosso-oro aleggiano intorno al viso come un velo e gli occhi, molto distanziati, erano di un grigio purissimo. Aveva la bocca e il mento di una madonna italiana.

Ci fu un attimo di silenzio mortale, poi Cleveland entrò nella stanza e narrò l'incidente che aveva subito. Finito il racconto, il silenzio della famiglia si prolungò in modo inspiegabile. Finalmente, come se gli costasse uno sforzo, il padre si alzò.

«Si accomodi, signor... Cleveland, ha detto?»

«È il mio nome» rispose Mortimer sorridendo.

«Certo, certo. Si accomodi, dunque, signor Cleveland. Tempo da cani, eh? Si metta vicino al fuoco. Chiudi la porta, Johnnie, e non impiegarci tutta la notte.»

Cleveland sedette su uno sgabello accanto al fuoco. Il ragazzo, Johnnie, chiuse la porta.

«Io mi chiamo Dinsmead» disse il padrone di casa, che ora pareva tutto affabilità. «Questa è mia moglie e queste sono le mie figlie, Charlotte e Magdalen.»

Per la prima volta Cleveland vide la faccia della ragazza che gli dava la schiena e si accorse che, sia pur in modo differente, era bella come la sorella. Capelli neri, viso bianco come il marmo, naso aquilino ma delicato e una bocca un po' corruciata. Era una sorta di bellezza di ghiaccio, austera e proibita. Quando il padre la nominò, la ragazza chinò la testa e guardò l'ospite con occhi intensi, come se volesse sondarlo, come se intendesse soppesarlo secondo i suoi criteri giovanili.

«Vuol bere un goccio, signor Cleveland?»

«Grazie,» disse Mortimer «una tazza di tè andrà meglio.»

Il signor Dinsmead esitò un attimo, poi prese le cinque tazze che si trovavano sulla tavola e le vuotò in un recipiente una per una.

«Questo tè si è fatto freddo» soggiunse bruscamente. «Ne prepari dell'altro, mamma?»

La signora si alzò in tutta fretta e sparì in cucina con la teiera. Mortimer ebbe l'impressione che fosse felice di lasciare la stanza.

Fu servito il tè fresco e all'ospite furono offerte delle vivande. Il signor Dinsmead, intanto, parlava e parlava. Era espansivo, loquace, cordiale. Raccontò all'ospite la sua vita e le sue fortune: si era appena ritirato dal ramo edilizio, e ne era soddisfatto; lui e la moglie avevano bisogno di un po' d'aria buona, perché prima di allora non erano mai vissuti in campagna. Forse non avevano scelto la stagione adatta, per trasferirsi, ma non volevano più aspettare. «La vita è incerta, signore, lei lo sa.» Così avevano preso il cottage, e l'edificio più vicino distava un buon tredici chilometri. No, non si lamentavano. Le ragazze lo trovavano un po' noioso, ma lui e sua moglie apprezzavano la quiete.

Continuò a parlare, con Mortimer quasi ipnotizzato da tanta loquela. La famiglia era una delle tante famiglie comuni, eppure varcando la soglia lo studioso aveva avvertito qualcosa di diverso, una sottile tensione, e certo proveniva da uno dei quattro adulti. Ma da chi? Forse erano soltanto i suoi nervi... Quella gente si era meravigliata per il suo arrivo improvviso, ecco tutto.

Cleveland accennò al problema della sistemazione notturna, ma non gli fu permesso di continuare.

«Deve fermarsi da noi, signore. Nei dintorni non c'è una locanda, e come le ho detto, l'edificio più vicino dista parecchi chilometri. Le daremo una camera da letto e io le presterò volentieri il mio pigiama. Forse le andrà un po' largo, ma meglio di niente. Domani i suoi vestiti saranno asciutti.»

«Lei è molto gentile.»

«Non c'è di che» fece l'altro calorosamente. «Come si diceva prima, è una sera da cani.»

Magdalen, Charlotte, andate su e occupatevi della stanza.»

Le due ragazze uscirono. Dopo un po' Mortimer le sentì muoversi al piano di sopra.

«Capisco che due signorine attraenti come le vostre figlie trovino il posto un po' noioso» disse Cleveland.

«Carine, vero?» disse il signor Dinsmead con orgoglio paterno. «Non come la madre, o me, se è per questo. Siamo una coppia casalinga noi, ma molto attaccati l'uno all'altra. Vero, Maggie? Non è vero?»

La signora fece un timido sorriso. Si era messa a sferruzzare di nuovo, ed era molto abile.

Dopo un po' le ragazze dissero che la stanza era pronta e Mortimer, ringraziando di nuovo, disse che preferiva ritirarsi.

«Avete messo una borsa d'acqua calda nel letto?» domandò la signora Dinsmead, improvvisamente memore del suo orgoglio di ospite.

«Sì, mamma, due.»

«Così va bene» incalzò il padre. «Ora, figlie mie, andate su e vedete se il signore ha bisogno d'altro.»

Magdalen andò avanti, illuminando le scale con la candela; Charlotte la seguiva.

La stanza era gradevole, piccola e col soffitto spiovente, tipo mansarda. Il letto pareva comodo e i pochi pezzi di mobilia (un po' polverosi) erano di mogano vecchio. Nell'apposito supporto c'era una grande caraffa d'acqua calda e un pigiama rosa di notevoli proporzioni era stato sistemato su una sedia. Il letto era pronto.

Magdalen andò alla finestra e si assicurò che fosse chiusa bene. Charlotte controllò un'ultima volta il necessario per la toilette, poi le due sorelle si fermarono sulla porta.

«Buonanotte, signor Cleveland. È sicuro che non le manchi niente?»

«Sicuro, Miss Magdalen, grazie. Mi spiace di avervi procurato tanti fastidi. Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Uscirono e si chiusero la porta alle spalle. Mortimer Cleveland rimase solo, e mentre si spogliava rifletté.

Che chiacchierone era il suo ospite! Gli sembrava un tipo strano, ma se è per questo tutta la famiglia era strana. O era solo la sua immaginazione?

Indossò il pigiama, raccolse i vestiti bagnati e li mise fuori la porta, come gli aveva consigliato il padrone di casa. Anche adesso la voce di Dinsmead si udiva distintamente al piano inferiore.

Cleveland tornò in camera e chiuse la porta. Rimase fermo accanto al letto, a pensare, e d'un tratto trasalì.

Il tavolino lì accanto era coperto di polvere, e disegnate nella polvere c'erano queste tre lettere: SOS.

Non credeva ai suoi occhi, ma era la conferma delle sensazioni che aveva avuto. In quella casa c'era veramente qualcosa che non andava...

SOS. Una richiesta di aiuto. Ma chi aveva tracciato il messaggio? Magdalen o Charlotte? Entrambe erano passate davanti al piccolo tavolo di mogano, ricordò, prima di uscire dalla stanza. Quale mano si era posata segretamente sulla polvere e aveva disegnato le tre lettere?

Rivide i volti delle due sorelle. Magdalen, nera e austera; Charlotte, dagli occhi grandi, stupiti, con un che di indefinibile nel fondo...

Cleveland tornò alla porta e la aprì. La voce tonante del signor Dinsmead non si sentiva più. La casa era silenziosa. E allora si disse: "Non posso fare niente, stanotte. Domani... be', vedremo".

Cleveland si svegliò presto. Scese in soggiorno e uscì in giardino, scoprendo che era una bella mattina rinfrescata dalla pioggia del giorno prima. Anche Charlotte si era alzata, e anzi stava appoggiata allo steccato, da cui contemplava la rada davanti a sé. Il cuore di Cleveland batté più forte, quando le si avvicinò: era convinto che il messaggio l'avesse scritto lei. La ragazza gli rivolse un caloroso «Buongiorno». I suoi occhi erano franchi e infantili, senza traccia di segreti.

«Bella giornata» disse Mortimer sorridendo. «E il bello si apprezza ancora di più se si ripensa al temporale.»

«Proprio così.»

Lui spezzò un rametto da un albero vicino, quindi cominciò a tracciare ghirigori nel terreno ai suoi piedi. Prima fece una S, poi una O e quindi un'altra S. Intanto non perdeva d'occhio la ragazza. Lei, però, non sembrava afferrare.

«Sa che cosa significano queste lettere?» le chiese bruscamente.

Charlotte aggrottò la fronte. «Non sono quelle che trasmettono le navi in pericolo?»

Mortimer annuì. «Qualcuno le ha scritte sul tavolino accanto al mio letto, ieri. Ho pensato che fosse stata lei.» Il suo tono era tranquillo.

La ragazza lo guardò sbalordita.

«Io? Oh, no!»

Dunque si sbagliava, e il disappunto fu come una sferzata dolorosa. Ne era sicuro, ne era sicuro... il suo intuito non sbagliava facilmente.

«È sicura?»

«Sicurissima.»

Tornarono lentamente verso casa; Charlotte sembrava preoccupata di qualcosa e rispondeva a caso alle sue osservazioni. All'improvviso disse in tutta fretta:

«È... è strano che lei abbia menzionato quelle tre lettere. Le ripeto che non le ho scritte io, ma avrei potuto farlo.»

Lui si fermò a guardarla, e la ragazza continuò:

«So che sembra sciocco, ma ho paura, ho tanta paura, e quando è arrivato lei ieri sera mi è sembrato l'esaudimento di una richiesta.»

«Di che cosa ha paura?»

«Non lo so.»

«Non lo sa?»

«Penso che si tratti della casa. Da quando siamo arrivati tutto è cambiato, e non fa che peggiorare. Papà, mamma, Magdalen, sono diversi.»

Mortimer non rispose subito, e prima che potesse farlo Charlotte continuò:

«Sa che secondo alcune voci questa casa è infestata?»

«Come?» Il suo interesse si acuì.

«Sì, un uomo uccise sua moglie proprio qui, ma parecchi anni fa. Noi comunque l'abbiamo saputo solo dopo l'acquisto. Papà dice che i fantasmi sono sciocchezze, ma io... io non so.»

Mortimer pensava rapidamente.

«Mi dica,» fece in tono professionale «l'omicidio è stato commesso nella stanza dove io ho dormito?»

«Non ne so niente» confessò Charlotte.

«Mi chiedo... sì, potrebbe essere» borbottò Mortimer fra sé.

Charlotte lo guardava senza capire.

«Miss Dinsmead, ha mai avuto ragione di credere... di possedere facoltà paranormali?»

Lei lo fissò.

«Credo di sapere chi ha scritto quell'SOS. E anche lei lo sa. Sì, perché ha tracciato lei le tre lettere, anche se inconsciamente. Un delitto contamina sempre l'atmosfera, per così dire; una mente ricettiva come la sua potrebbe essere indotta ad agire in questo modo. Lei ha riprodotto le sensazioni e le impressioni della vittima. Molti anni fa quella donna scrisse forse un analogo SOS, e lei ha riprodotto inconsapevolmente il suo gesto.»

Il viso di Charlotte si illuminò.

«Capisco. Crede che sia questa la spiegazione?»

Una voce chiamò la ragazza in casa e Mortimer rimase solo. Era soddisfatto della sua stessa spiegazione? Dava conto dei fatti, così come li conosceva? E spiegava anche la tensione che aveva avvertito la sera prima?

Forse sì, eppure continuava ad avere l'impressione che il suo arrivo non fosse piaciuto a quella gente. Pensò:

"Non debbo lasciarmi fuorviare dalla spiegazione paranormale. Forse vale per il caso di Charlotte, ma gli altri? Il mio arrivo li ha sconvolti, o meglio, ha sconvolto tutti meno Johnnie. Qualunque sia la spiegazione, il ragazzo non c'entra."

Di questo era stranamente sicuro, e non gli restava che accettarlo.

In quel momento Johnnie uscì dal cottage e si avvicinò all'ospite.

«La colazione è pronta» disse impacciato. «Vuole entrare?»

Mortimer notò che il ragazzo aveva le dita macchiate; lui se ne accorse e rise.

«Faccio un sacco di esperimenti chimici, sa? Papà si arrabbia perché vorrebbe che facessi l'ingegnere, ma la mia passione è la chimica.»

Il signor Dinsmead si affacciò alla finestra sopra di loro, grosso, gioviale e sorridente, e alla sua vista l'antipatia e l'antagonismo di Mortimer si riattizzarono. La signora Dinsmead era già seduta a tavola e gli diede il buongiorno con la sua voce priva di colore; per una ragione che non comprendeva, Mortimer sentì che aveva paura di lui.

Magdalen fu l'ultima a scendere. Fece un breve cenno all'ospite e gli sedette di fronte.

«Ha dormito bene?» gli chiese bruscamente. «Il letto era comodo?»

Lo guardava con estremo interesse, e quando lui rispose cortesemente di sì, un'ombra di disappunto oscurò il viso della ragazza. Che cosa si aspettava che dicesse?

Cleveland si rivolse all'ospite.

«Il suo ragazzo s'interessa alla chimica, a quanto pare.»

Si sentì un rumore di cocci. La signora Dinsmead aveva fatto cadere la tazza del tè.

«Insomma, Maggie, insomma» disse il marito.

A Mortimer sembrò che ci fosse rimprovero, nella sua voce, rimprovero e minaccia. Ma dopo un attimo tornò alla conversazione con l'ospite, affermando che il lavoro nell'edilizia era molto più vantaggioso e che i ragazzi non andavano lasciati a se stessi.

Dopo colazione Mortimer si recò in giardino e si mise a fumare. Era ora che lasciasse il cottage, ma l'idea di partire non lo allettava. D'altronde, una cosa era chiedere ospitalità per una notte, un'altra prolungare il soggiorno. Ci voleva una scusa, ma quale?

Mentre rifletteva, imboccò un sentiero che portava sul retro della casa. Aveva le soles di gomma e quindi non faceva nessun rumore, e passando davanti alla finestra di cucina sentì queste parole di

Dinsmead:

«È un bel mucchio di denaro, un bel mucchio davvero.»

Mortimer fu subito interessato, ma non riuscì a sentire la risposta della moglie. Dinsmead, invece, soggiunse: «Quasi 60.000 sterline, ha detto il notaio».

Mortimer non aveva intenzione di origliare, quindi si rimise in cammino pensieroso. La faccenda dei soldi era una parte del problema, lo sentiva, ma non faceva che renderlo più brutto.

Magdalen uscì di casa, ma il padre la richiamò e dovette rientrare. Alla fine lo stesso Dinsmead raggiunse l'ospite.

«Bellissima giornata» esordì con la solita cordialità. «Spero che la sua macchina non abbia subito seri danni.»

"È quello che scoprirò quando me ne andrò" pensò Mortimer. Ad alta voce ringraziò l'altro per la provvidenziale ospitalità.

«Non c'è di che, non c'è di che.»

Magdalen e Charlotte uscirono di casa a braccetto e sedettero su una panchina rustica non molto distante. La testa bruna e quella bionda formavano un piacevole contrasto, e Mortimer disse d'impulso:

«Le sue figliole sono molto diverse, signor Dinsmead.»

L'altro, che si stava accendendo la pipa, trasalì e il fiammifero gli cadde.

«Le pare? Be', forse ha ragione.»

Ma ormai Mortimer aveva capito.

«Non sono tutte e due figlie sue, vero?»

Dinsmead esitò un momento, poi decise di parlare. «È molto acuto da parte sua. No, una di loro è una trovatella che abbiamo adottato da piccola e cresciuto come una figlia. Lei stessa lo ignora, ma presto dovremo metterla al corrente.» Sospirò.

«Forse a causa di un'eredità?» chiese Mortimer con naturalezza.

L'altro gli dette un'occhiata sospettosa, poi decise che la franchezza era la miglior soluzione. Le sue maniere si fecero aperte e sincere fin quasi all'aggressività.

«È molto strano che lei dica questo, signore.»

«Un caso di telepatia, eh?» Mortimer sorrise.

«Proprio così. La prendemmo con noi per un senso di carità, ma non senza incertezze, perché a quell'epoca la mia attività era solo agli inizi. Poi alcuni mesi fa notai un annuncio sui giornali e mi parve che la ragazza in questione fosse Magdalen. Mi sono recato dai legali incaricati della faccenda e abbiamo discusso a lungo. Erano sospettosi, come ben capirà, ma ormai tutto è chiarito. La prossima settimana condurrò la ragazza a Londra, ma come le ho detto lei è all'oscuro di tutto. Pare che suo padre fosse un ricco gentiluomo ebreo il quale apprese dell'esistenza di questa figlia pochi mesi prima della morte. Incaricò i suoi agenti di trovarla e le lasciò un vasto patrimonio.»

Mortimer aveva ascoltato con la massima attenzione. Non c'era motivo di dubitare del racconto di Dinsmead, che spiegava la bruna bellezza di Magdalen e i suoi modi austeri e imperiosi. Tuttavia Mortimer pensava che mancasse ancora qualche particolare.

Non c'era motivo, però, di sollevare i sospetti dell'altro. Al contrario, doveva far di tutto per fugarli.

«Una storia molto interessante, signor Dinsmead. I miei complimenti a Miss Magdalen. Un'ereditiera oltre che una bella donna: l'aspetta un grande avvenire.»

«Infatti» convenne il padre. «E se lo merita, perché è una brava e buona ragazza.»

Aveva pronunciato queste parole con la più viva commozione.

«Bene,» disse Mortimer «ora devo andare. La ringrazio ancora, signor Dinsmead; la sua ospitalità è stata provvidenziale.»

Accompagnato dall'ospite entrò a salutare la signora, che era affacciata alla finestra e non li sentì entrare. Quando il marito disse giovialmente: «Qui c'è il nostro signor Cleveland che ti vuol salutare», la donna sobbalzò e si girò di scatto, facendo cadere qualcosa che teneva in mano. Mortimer la raccolse per lei e vide che si trattava di una miniatura di Charlotte, ma lo stile era di almeno venticinque anni prima. Ripeté alla signora i ringraziamenti in cui si era profuso col marito e notò gli sguardi furtivi, colmi di paura, che la donna lanciava a Dinsmead.

Le due ragazze non erano in vista, ma Mortimer non voleva dar l'impressione di essere interessato nei loro confronti. Ormai si era fatto una teoria che presto si sarebbe rivelata esatta.

Si era allontanato meno di un chilometro dalla casa, diretto al punto in cui aveva lasciato l'automobile, quando i cespugli si aprirono e comparve Magdalen.

«Dovevo vederla» disse.

«E io l'aspettavo. È stata lei a scrivere SOS sul tavolino in camera mia, vero?»

Magdalen annuì.

«Perché?» chiese Mortimer gentilmente.

La ragazza si girò e cominciò a strappare foglie da una siepe.

«Non lo so» rispose. «Sinceramente, non lo so.»

«Racconti» la incitò l'uomo.

Magdalen trasse un profondo respiro.

«Sono una donna pratica» esordì. «Non il tipo che s'immagina le cose o crede negli spiriti. Pure, le assicuro che in quella casa c'è qualcosa che non va, qualcosa di sinistro, ma in senso tangibile; non è semplicemente un'eco del passato, e da quando abitiamo al cottage l'ho sempre avvertito. Ogni giorno le cose vanno peggio: papà è diverso, Charlotte è diversa, la mamma è diversa.»

Mortimer la interruppe: «Anche Johnnie?»

«No» rispose Magdalen, apprezzando la domanda. «No, e stavo per dirglielo. Johnnie è l'unico a non essere toccato da... dal fenomeno. Ieri sera, quando abbiamo preso il tè, lui era perfettamente normale.»

«E lei?» chiese Mortimer.

«Io avevo paura, una paura tremenda, ma non sapevo nemmeno di che cosa. Papà era strano, non ho altre parole, strano. Diceva che i miracoli non succedono, e allora io ho pregato, ho veramente pregato, e lei ha bussato alla porta.»

Si fermò di botto e lo guardò:

«Le sembro pazza, suppongo.»

«No, al contrario mi sembra sana. Tutte le persone sane presentano il pericolo quando si avvicina.»

«Lei non capisce... non temevo per me stessa» disse Magdalen.

«Per chi, allora?»

Ma di nuovo lei scosse la testa, sconfortata: «Non lo so».

Poi continuò: «Scrissi l'SOS d'impulso. Avevo l'assurda idea che gli altri non mi avrebbero permesso di parlare con lei. Non sapevo ciò che avevo da chiederle e non lo so neppure adesso.»

«Non si preoccupi» disse Mortimer. «L'aiuterò.»

«Ma che può fare?»

Mortimer sorrise.

«Posso pensare.»

Lei gli diede un'occhiata dubbiosa.

«Sì,» disse Mortimer «posso pensare, ed è un sistema efficace per risolvere i problemi. Mi dica, i suoi genitori si scambiarono una parola o una frase a caso che la colpì, prima della cena?»

Magdalen aggrottò le sopracciglia. «Non credo. Papà disse che Charlotte era l'immagine vivente della mamma, al che si mise a ridere in uno strano modo. Però non c'è niente di strano, vero?»

«No,» disse Mortimer «tranne che Charlotte non rassomiglia affatto a sua madre.»

Rimase immerso nei suoi pensieri un minuto o due, e quando alzò gli occhi vide che Magdalen lo guardava incerta.

«Vada a casa, signorina. Della faccenda mi occuperò io.»

Lei gli obbedì e imboccò il sentiero che portava al cottage.

Mortimer fece ancora qualche metro e poi si distese sul verde tappeto d'erba; abbandonò qualunque pensiero o sforzo razionale e lasciò che una serie di immagini emergesse liberamente alla sua coscienza.

Johnnie! Ritornava sempre a Johnnie, il ragazzino innocente, non contaminato dalla tela d'intrighi. Era lui il perno intorno a cui girava la storia. Ricordò la tazza che la signora Dinsmead aveva rotto quel mattino; era stata l'agitazione? Era successo quando lui aveva menzionato la passione di Johnnie per la chimica. Sul momento non aveva fatto caso al signor Dinsmead, ma ora la mente gli restituì l'immagine dell'uomo con la tazza bloccata a mezz'aria.

E questo lo riportò a Charlotte, la prima volta che l'aveva vista. Sedeva con gli occhi spalancati e lo fissava da sopra la tazza del tè. Rapidamente seguì un'altra immagine: il signor Dinsmead che vuotava le tazze una dopo l'altra e diceva: "Questo tè è freddo".

Eppure lui aveva visto il fumo. Il tè *non era* freddo, dopotutto.

Il cervello cominciò a ronzargli. C'era qualcosa che aveva letto negli ultimi tempi, forse meno di un mese... il resoconto di una famiglia avvelenata dall'inavvedutezza di un ragazzo. Un pacchetto di arsenico lasciato in dispensa era sgocciolato sul pane sottostante. Ma sì, l'aveva letto nei giornali, e forse l'aveva letto anche Dinsmead.

Ora le cose cominciavano a chiarirsi...

Mezz'ora dopo Mortimer Cleveland balzò in piedi all'improvviso.

4

Di nuovo era calata la sera. Nel cottage, tanto per cambiare, le uova le avevano fatte in camicia, accompagnandole con una scatoletta di carne di maiale. Finalmente la signora portò la teiera e la famiglia si sedette a tavola.

«Che differenza col tempaccio di ieri, eh?» disse la signora Dinsmead con un'occhiata alla finestra.

«Sì,» disse il marito «c'è una tale quiete che si sentirebbe cadere uno spillo. Ora versaci il tè, mamma, vuoi?»

La signora riempì le tazze e le distribuì. Aveva appena posato la teiera che diede un grido. Dinsmead si girò, seguendo la direzione del suo sguardo atterrito, e vide Mortimer Cleveland fermo sulla soglia.

Mortimer avanzò, poi si scusò con la signora. «Temo di averla spaventata, ma dovevo tornare a prendere qualcosa.»

«E che cosa?» gridò il signor Dinsmead, tutto paonazzo. «Mi piacerebbe saperlo.»

«Un po' di tè.»

Con un rapido movimento si tolse una provetta dalla tasca e vi versò il contenuto di una tazza.

«Ma... ma che sta facendo?» annaspò il signor Dinsmead. Adesso la faccia era bianco-gesso, non più congestionata. La signora diede un grido angoscioso.

«Lei li legge i giornali, signor Dinsmead? Sono certo di sì. A volte si leggono storie di famiglie avvelenate: qualcuno si salva, qualcuno no. Nel nostro caso *solo una persona* non si sarebbe salvata. In un primo momento si sarebbe data la colpa al maiale in scatola, ma supponete che il dottore fosse un tipo sospettoso, di quelli che non credono che le scatolette facciano male. C'è una confezione di arsenico nella vostra dispensa, e nello scaffale sottostante c'è la scatola del tè. Nel ripiano superiore è stato praticato un buco: logico pensare che il veleno si fosse versato accidentalmente, no? Ne avrebbe fatto le spese suo figlio Johnnie. Si sarebbe detto che è uno sconsiderato, ma niente di più.»

«Non... non so di che state parlando» boccheggì Dinsmead.

«Penso di sì, invece.» Mortimer prese un'altra provetta e prelevò un campione da una seconda tazza. Sulla prima appiccicò un'etichetta blu, sulla seconda in una rossa.

«Quella con l'etichetta rossa» spiegò «contiene il tè della tazza di Charlotte, l'altra il tè di Magdalen. Sono pronto a giurare che nella prima troverò quattro o cinque volte più arsenico che nell'altra.»

«Lei è pazzo» disse Dinsmead.

«Oh no, proprio no. Stamattina lei mi ha detto, signor Dinsmead, che Magdalen non è sua figlia. Mentivate: Magdalen *lo è*. Charlotte era la bimba che adottaste, e che somiglia tanto alla mamma da confondersi con lei. Quando ho raccolto la miniatura caduta a sua moglie, stamattina, io stesso ho pensato che fosse un ritratto di Charlotte, anziché della donna che la mise al mondo. Lei, però, voleva che fosse sua figlia a ereditare, e siccome era impossibile nascondere Charlotte e impedire che qualcuno che conosceva la madre scoprisse la rassomiglianza, decise di... be', insaporire il suo tè con un pizzico di veleno.»

La signora Dinsmead fece una risata sguaiata, isterica, cominciò a tremare.

«Tè!» urlava «tè! È lui che l'ha deciso, tè e non limonata!»

«Vuoi chiudere quella boccaccia?» abbaiò il marito.

Mortimer vide che Charlotte lo fissava stupita, coi grandi occhi spalancati, dall'altro capo del tavolo. Poi una mano gli si poggiò sul braccio e Magdalen lo tirò via gentilmente.

«Quelle lì» disse indicando le provette. «Lei non... papà...»

Mortimer le mise una mano sulla spalla. «Bambina mia, lei non crede nel passato. Io sì. Io credo nell'atmosfera di questa casa. Se non fosse venuto ad abitare qui, forse - e dico forse - suo padre non avrebbe concepito il suo piano criminoso. Terrò con me queste provette per salvaguardare Charlotte ora e in futuro. A parte ciò non farò niente: per gratitudine, se lei vuole, alla mano che ha scritto l'SOS.»

Postfazione

Agatha Christie e l'Altro Regno

di Giuseppe Lippi

Nelle pagine che seguono cerchiamo di analizzare i racconti di questa antologia sotto il profilo del paranormale e dell'insolito, campo in cui, come vedremo, Agatha Christie non solo si cimentò da narratrice ma visse esperienze singolari. Inevitabilmente, il commento ai racconti è rivelatore della loro soluzione; ne consigliamo perciò la lettura solo dopo aver gustato questi piccoli classici.

Agatha Christie era conosciuta dai suoi lettori come "la Regina del delitto", ma preferiva l'epiteto più romantico di "Duchessa della Morte". Visse in un'epoca in cui il delitto, uscito dalle confortevoli magioni della nobiltà, cominciava a dilagare nelle strade; nei suoi romanzi, tuttavia, si oppose a questa tendenza, continuando a usare armi e artifici che lei stessa definiva "da operetta", e nel far questo inventò una dimensione fantastica che incontrò un immenso favore nel pubblico. Donna schiva, dalle abitudini borghesi, difficilmente si prestava a entrare nel mito; ma dopo la morte (1976) e ancor più dopo l'apparizione delle sue memorie, avvenuta postuma, si è voluto vedere un "mistero" effettivo nella sua esistenza. Lo testimonia il titolo di una biografia di Gwen Robyns (*The Mystery of Agatha Christie*) e un curioso film con Vanessa Redgrave in cui s'inventa una spiegazione "gialla" per i dieci giorni mancanti della sua vita, dal 3 al 14 dicembre 1926. Questo film, che nell'originale si intitolava *Agatha*, è stato ribattezzato da noi *Il segreto di Agatha Christie*.

Ma il mistero non è soltanto poliziesco. Dame Agatha si interessò di occultismo e spiritismo, ebbe modo di vedere, forse, una realtà diversa da quella di tutti i giorni e che pure inspiegabilmente combacia con essa. È interessante, a questo proposito, leggere il colloquio da lei avuto con Pier Carpi e riportato nel volume *Testimoni del mistero*, del 1979:

"Lei pratica lo spiritismo, signora?"

"Un tempo... E qualche volta, ancora. Un solo episodio mi ha sconcertato. Durante una seduta è apparso lo spirito, meglio si è manifestato, di un personaggio di un mio romanzo, un assassinato. Ho pensato a una burla. Solo dopo qualche giorno mi sono ricordata che per quel personaggio mi ero ispirata a un uomo che avevo conosciuto molti anni prima... Comunque non sono molto credulona, in queste cose. Ciò che mi affascina è la reincarnazione, ma non come la si intende comunemente"[3]. Non era credulona, ma affermava: "Esistono mondi paralleli, nei quali si può entrare, se guidati da maestri, questo lo so... Il brutto è entrarvi all'improvviso, senza essere preparati. Vedere cose che non si conoscono, percepire odori nuovi mischiati a quelli della propria infanzia, parlare con esseri che appartengono alla fantasia e al mito, o addirittura con i morti"[4].

Agatha Christie confessava di aver vissuto esperienze paranormali, e anzi di aver attraversato "un periodo fecondo come profetessa". Una volta, si trovava in Egitto col secondo marito, *seppie* con due giorni di anticipo che una grassa signora di sua conoscenza si sarebbe rotta una gamba. Queste piccole profezie quotidiane le erano perfettamente congeniali. Decise di non avvertire la conoscente, e per un motivo molto saggio (quello che sta alla base di qualunque teoria coerente della precognizione): dato che il fatto era stato "visto", era inevitabile. Inutile allarmare la vittima, tanto più che non si trattava di cosa grave. La profezia, puntualmente, si avverò.

Più impressionante un altro episodio, che risale all'infanzia della scrittrice. Aveva visto i cartelloni di un circo e sua zia aveva promesso di condurla: Agatha, però, non ne voleva sapere.

L'immagine del cartellone (una ragazza che attraversa una fune tesa) le faceva paura, le trasmetteva una sensazione spiacevole. Andata al circo contro la sua volontà, credette di vedere l'equilibrista che cadeva e si spezzava una gamba. A quel punto si sentì male: in realtà non era accaduto niente, la ragazza sulla fune aveva eseguito felicemente il suo numero, ma Agatha aveva la febbre e la zia la portò a casa. Fu messa a letto e venne il medico; prima che se ne andasse, però, Agatha si lamentò che la gamba le faceva male e le sanguinava. Con incredulità si constatò che la bambina aveva una gamba spezzata, anche se quando l'avevano spogliata era sembrata del tutto normale. In seguito Dame Agatha parlò del fatto "con amici che di queste cose se ne intendono": le dissero che lei aveva previsto la caduta dell'equilibrista ma che l'aveva "evitata", attirando su di sé il dolore.

Questi particolari, e altri che si possono apprendere dalla biografia della Christie, testimoniano una sensibilità tipicamente femminile a contatto col mistero. Mistero nelle piccole come nelle grandi cose: può darsi che la donna sia più portata ad assimilare pragmaticamente i lati nascosti della realtà, più disposta ad accettarli che a vederli come incomprensibile sfida al reale. Per questo, anche quando scrive di medium e di fantasmi, Agatha Christie non perde il tocco leggero e perfino un po' roseo della sua prosa abituale.

La scrittrice nacque e si formò nell'epoca d'oro delle ricerche psichiche. Il 20 febbraio 1882, otto anni prima che Agatha vedesse la luce a Torquay, era stata fondata a Londra la Society for Psychical Research. L'Inghilterra era il paese in cui agivano studiosi come Gurney, Sidgwick, Podmore e Frederick William Myers, quest'ultimo autore della teoria delirio subliminale" che forse, assieme alla giovane psicoanalisi, influenzò l'immaginazione della Christie e le sue speculazioni sull'inconscio.

Nel 1919 venne fondato in Francia l'Istituto Internazionale di Metapsichica (secondo il nome coniato da Richet per quella che oggi si chiama "parapsicologia"); nel 1921 si tenne a Copenaghen il primo Congresso Internazionale di Ricerche Psichiche, mentre nel 1931, due anni prima della pubblicazione di questo libro, veniva fondato alla Duke University di Durham (North Carolina) il celebre laboratorio di parapsicologia di Joseph Banks Rhine, punto d'avvio della ricerca moderna.

Nel 1925 - il periodo, cioè, in cui Agatha Christie concepì e pubblicò alcuni racconti di questa raccolta - un ricercatore inglese, Harry Price (1881-1948), aprì a Londra il suo Laboratorio Nazionale di Ricerca Psichica. Price, che si definiva un "ghost-hunter" (o "cacciatore di spettri") dedicò tutta la vita all'indagine sui medium, sensitivi, casi di *Poltergeist* e d'infestazione; fu testimone di una delle più spettacolose materializzazioni della storia dello spiritismo, quella del fantasma della piccola Rosalia (13 dicembre 1937), che egli poté addirittura toccare: "Quindi alla mia sinistra, sull'impiantito, si fece udire un fruscio come di piedini che si muovessero, e mi sentii toccato leggermente sul dorso della mano sinistra che tenevo sul ginocchio. Era un tocco morbido di manina appena calda... Dopo qualche minuto, la signora X. chiese alla madre di Rosalia (che fungeva da medium) se io potevo toccare la bambina materializzata. Il permesso mi fu accordato, e io allungai cautamente il braccio sinistro che con mio grande stupore venne a contatto con un corpicino di bimba apparentemente nuda e delle proporzioni di una creaturina al di sotto dei sette anni. Le passai lentamente una mano sul torace giungendo al mento e quindi alle gote. Le sue carni erano tiepide, per quanto non così calde come quelle di una persona vivente. Posai il dorso della mano sinistra sulla gota destra: erano carni morbide e tiepide, mentre avvertivo distintamente il respiro della bambina... Scesi palpando il corpicino fino alla coscia; poi ne toccai gli omeri, il dorso, le reni, le gambette e i piedini... Non vi sono parole per esprimere l'immenso stupore che mi colse... Dicevo fra me: se questa bimba è uno spirito, allora non c'è differenza fra gli spiriti e gli esseri viventi"[5].

Price, che era stato invitato alla seduta da amici della medium, aveva preso ogni precauzione per

prevenire eventuali trucchi: ma ciò che, a detta sua, lo convinse dell'assoluta veridicità del fenomeno, fu la reazione della madre della piccola, cioè la stessa medium. Può una madre simulare il proprio dolore o la propria affezione per una figlia scomparsa? Come si vede, benché i termini siano in un certo senso rovesciati, questo caso ha non pochi punti di contatto col racconto della Christie *L'ultima seduta*, che forse il ricercatore ebbe modo di leggere. Price condusse per anni minuziose indagini sui fenomeni d'infestazione, come quello della parrocchia di Borley. Per il suo suggestivo attributo di "ghost-hunter" si era forse ispirato a quello di un personaggio letterario: Carnacki, il "ghost-finder" di William Hope Hodgson (1913). Nella narrativa fantastica anglosassone gli "investigatori psichici" non erano mancati, dall'Hesselius di J. Sheridan Le Fanu al John Silence di Algernon Blackwood (1908).

A questo clima di fervore per l'occulto, che ormai si avviava a diventare "paranormale", ci sembra giusto ricondurre i racconti del presente volume, ricordando che è degli anni Venti la formulazione di un'altra teoria rivoluzionaria, quella strutturale di Freud che distingue le istanze psichiche in Es, Io e Super-Io. Non è un caso che la Christie scriva all'inizio del racconto S.O.S.: "A suo modo Cleveland era una celebrità, anche se il grande pubblico ne ignorava il nome e i successi; era un'autorità nel campo delle scienze mentali e aveva scritto due testi importanti sull'inconscio. Era anche membro della Psychological Research Society (*sic*) e studioso dell'occulto, almeno per la parte in cui questo incrociava la sua linea di ricerche e interessava le sue conclusioni".

Scrive Emilio Servadio: "Alcuni psicoanalisti, a cominciare da Freud, hanno dato un contributo notevole alla parapsicologia. Fra l'altro, è stato grazie all'applicazione dello strumento psicanalitico che oggi appaiono più chiari i condizionamenti profondi interpersonali che presiedono a molti fenomeni telepatici e, più, in generale, di percezione extrasensoriale"[6].

I dodici racconti di questa raccolta sono un campionario di fenomeni "occulti", e può essere interessante (data la non casualità dei riferimenti e la conoscenza che sospettiamo diretta dell'autrice) esaminarli sotto tale angolo. Sotto al titolo riassumiamo i fenomeni stessi, discutendone poi brevemente nel testo.

Il Segugio della Morte

(The Round of Death)

(Chiaroveggenza nel tempo e nello spazio. Retrocognizione?)

"Nel suo significato proprio è la visione paranormale, e quindi indipendente dal canale dei sensi, di oggetti, fatti o persone lontani nello spazio o nel tempo dal soggetto chiaroveggente o a lui nascosti dalla presenza di corpi opachi: visione che risulta corrispondente a una realtà. Così definita, la chiaroveggenza viene a comprendere anche la retrocognizione e la precognizione, che tuttavia presentano problemi più complessi" (Dèttore). Sebbene non sia affatto agevole definirne i limiti e i confini, si è constatato tuttavia che può manifestarsi nelle condizioni più varie: veglia, sonno normale, ipnosi, ipnosi autoindotta (o *trance*). Si può affermare indipendentemente dalla volontà, ma, osserva sempre il Dèttore[7], "può essere favorita da varie pratiche, che in definitiva tendono a produrre uno stato di *trance* leggera, come il fissare sfere di vetro...". È precisamente quanto accade a suor Marie Angélique nel *Segugio della Morte*. Ella riesce a "vedere" o a "ricordare" un'epoca remota, che non si sa se sia il passato (avremmo allora un caso di retrocognizione) o il futuro. Ma come si può "ricordare il futuro"? Secondo alcuni studiosi del fenomeno (Tyrrel, Ehrenwald, H.H.

Price, Myers, che parla a questo proposito di "Io subliminale") accanto al pensiero cosciente noi viviamo un'attività psichica inconscia capace di penetrare o di inserirsi nella "realtà assoluta", cioè una realtà indipendente dalle dimensioni di spazio e tempo e quindi tutta compresente, senza estensione ma anche senza successione temporale. Venendo a contatto con questa realtà universale, il nostro "Io subliminale" (se usiamo il linguaggio di Myers), il nostro "inconscio collettivo" (se ci ispiriamo a Price) o il nostro "livello psi" (se seguiamo Ehrenwald) attua una sintesi fra il pensiero cosciente e il molteplice che è fuori di noi e produce forme mentali affini a quelle sensoriali ma di fatto estranee ai cinque sensi, permettendoci di percepire ciò che è al di là di essi. Il futuro, come il passato, ci appare così leggibile. Marie Angelique, di fatto, non soltanto "vede", ma *ha già vissuto* i fatti di cui parla: e qui entra in ballo un altro dei temi prediletti dalla Christie, la reincarnazione, che in una realtà assoluta e compresente può avvenire evidentemente in qualunque segmento del tutto, senza problemi di ordine cronologico. D'altra parte la Christie lascia il suo mistero nell'ambito del mistero, e anche a noi sembra che una certa ambiguità sia tra i principali motivi d'interesse del racconto.

Altro fatto curioso: la civiltà misteriosa cui allude suor Angelique (e che forse altro non è, come la Biblioteca di Borges, che un paradigma dell'universo) ci fa venire in mente una singolare affermazione di Agatha Christie. Si diceva appassionata di civiltà scomparse e misteriose, ma a chi le chiedeva: "Atlantide, Ninive, Babilonia?", soleva rispondere: "La nostra, soprattutto. La 'nostra', ammesso che possa chiamarsi davvero civiltà, è davvero morta. E per me, terribilmente misteriosa"[8]. Un'affermazione che non guasterebbe in bocca a suor Marie Angelique.

Il Segnale Rosso

(The Red Signal)

(Incorporazione, Premonizione)

Si parla di incorporazione quando, durante una seduta, una presunta entità spirituale si impossessa temporaneamente del corpo del medium. Lo scopo è quello di comunicare col nostro mondo. Nella *trance* a incorporazione il medium esprime, con il proprio apparato vocale ma con voce diversa dalla propria, i pensieri della presunta entità. È quello che succede, nel racconto in questione, alla signora Thompson, per cui tramite parleranno lo spirito Shiromako e altre entità. Una di queste lancerà un avvertimento di cui Dermot West si crederà destinatario. Egli è abituato a una sorta di premonizione che si manifesta nel simbolo di un segnale rosso.

La premonizione si distingue dalla precognizione propriamente detta "in quanto appare più vaga e generica e, per lo più, si limita a un semplice avvertimento, spesso di forma simbolica, sull'esito o sull'avvicinarsi di un dato fatto" (Dèttore). La tradizione popolare considera segni premonitori la rottura degli specchi, lo spargersi del sale, ecc. Varia e vasta è pure la casistica dei sogni premonitori. Altre volte la premonizione si limita a "semplici sensazioni angosciose, accompagnate da immagini indistinte e ricorrenti che vengono avvertite... prima di una sventura"[9].

È notevole che Agatha Christie cerchi di spiegare il fenomeno, per bocca dell'alienista Sir Alington, in termini psicologici convenzionali, facendo intervenire l'inconscio. Se le sue spiegazioni risultano convincenti, non si può dimenticare che il concetto di Io subliminale ideato da Myers (1843-1901) si presterebbe altrettanto bene a chiarire il mistero. L'Io subliminale è una parte inconscia della psiche, contrapposta a quella conscia o "sopraliminale". "Esso avrebbe prerogative superiori, o trascendenti, rispetto a quelle dell'Io cosciente: come quelle di travalicare tempo e spazio, di poter entrare in contatto e in sintonia con altre individualità psichiche passate e presenti, di avere esperienze indipendentemente dalle limitazioni corporee, ecc... In confronto all'Inconscio' della psicanalisi, il 'subliminale' di Myers risponde a una concezione più ottimistica - e poco o tanto idealizzata - della natura dell'uomo e della sua psiche" (Emilio Servadio)[10].

Il quarto uomo

(The Fourth Man)

(Personalità alternanti, Possessione)

È uno dei racconti più complessi. Felicie Bault presenta quattro personalità, tre delle quali sono imputabili però a Annette Ravel. Il motivo delle personalità alternanti e della possessione sono strettamente intrecciati, e come al solito Agatha Christie lascia un suggestivo margine all'ambiguità.

La psichiatria, ma anche la parapsicologia, si sono interessate notevolmente al fenomeno. Lo psicologo e neurologo americano Morton Prince (1854-1929) studiò il caso della signorina Beauchamp di Boston, che presentava cinque personalità; il dottor Walter Franklin Prince, pastore metodista e fondatore della Società per la Ricerca Psicica di Boston, studiò, a partire dal 1910, un'altra ragazza, Doris Fisher, che manifestava anche lei l'alternarsi di cinque personalità.

Alcuni esperti propensi allo spiritismo videro in certi casi di personalità alternanti il manifestarsi di vere e proprie entità indipendenti dal soggetto (così James Hyslop, il collaboratore di W.F. Prince, secondo cui la seconda personalità di Doris era uno spirito); ma la maggioranza degli psicologi e dei parapsicologi ritiene questi fenomeni frutto di profonde dissociazioni psichiche.

Per quanto riguarda la possessione, essa indica la presa di possesso di un corpo da parte di una volontà che sembra estranea alla sua. Si usa questo termine: a) come equivalente di incorporazione; b) nel caso delle personalità alternanti; c) in quello delle alterazioni coatte della personalità, che sarebbero dovute all'azione di entità spirituali di bassa evoluzione. Queste ultime manifestazioni sconfinano nella possessione demoniaca. Fu il caso di Annette e Felicie?

Altro tema a cui non si può non pensare, e che viene sottolineato da Raoul quando dice che "la storia di Felicie è quella di Annette", è il mito delle sorelle siamesi. Furono unite, le due donne, da un vincolo più forte di quello stesso della carne? Agatha Christie risponde sadomasochisticamente di sì. Sorelle siamesi paranormali: il tema delle sorelle, vedremo, tornerà in un altro racconto.

La zingara

(The Gipsy)

(Precognizione, Zingari)

Da sempre la tradizione ha attribuito agli zingari poteri occulti e divinatori, e sembra che facoltà paranormali siano ereditarie nei vari gruppi familiari e in linea femminile. "Purtroppo," osserva Ugo Dèttore "mentre abbondano gli studi di carattere storico ed etnologico sugli zingari, queste loro facoltà sono state pochissimo studiate... per la diffusa convinzione che gli zingari fossero in genere dei truffatori e per la difficoltà di stabilire rapporti con queste strane genti."

Il racconto esprime una tragica idea del fato. Agatha Christie diceva: "Tutto sta scritto, ma gli uomini non sanno leggere, per loro fortuna. Questo si chiama libero arbitrio"[11]. La signora Haworth, protagonista de *La zingara*, è uno dei più bei personaggi che si muovano in queste pagine; l'altro è il Silas Hamer del *Richiamo delle Ali*.

La lanterna

(The Ramp)

(Infestazione, Fantasmi)

Oggi poco studiato, il fenomeno dell'infestazione fu popolarissimo all'epoca d'oro delle ricerche psichiche. Si tratta di una manifestazione spontanea di fenomeni paranormali che sembra legata a un dato luogo, sia questo abitato o disabitato. L'infestazione va distinta sia dal *Poltergeist*, cioè una manifestazione causata dallo psichismo di una persona, generalmente nell'età dello sviluppo, sia dalla cosiddetta "psicoscopia da ambiente", e cioè la capacità di vedere, da parte di sensitivi, personaggi e scene del passato in un determinato luogo. Nei fenomeni d'infestazione le manifestazioni sono oggettive, non soggettive, e possono essere recepite in teoria da un qualunque individuo, anche non dotato di facoltà paranormali. Fin dall'antichità l'infestazione è stata messa in relazione col ritorno in terra di spiriti dell'aldilà; a questa nozione il cristianesimo ha aggiunto quella di anima espiente o dannata, che tornerebbe dal Purgatorio o dall'Inferno. Nel primo caso, lo scopo sarebbe quello di ottenere le preghiere dei vivi, a essa indispensabili per salire in Paradiso; nel secondo quello di recitare di nuovo il dramma del proprio delitto.

Lo studio dei fenomeni di infestazione cominciò sistematicamente nel secolo scorso; si distinsero due grandi gruppi di manifestazioni: 1) quelle di tipo meccanico (in cui il fenomeno si ripete sempre uguale, indipendentemente dal comportamento dei presenti e senza tentativo di stabilire un contatto con loro); 2) quelle a carattere intelligente, in cui non è raro il tentativo di stabilire una comunicazione con i presenti e gli investigatori. Gli spiritisti pensarono a varie teorie per spiegare il fenomeno, compresa quella suggestiva di spiriti che non si fossero resi conto della propria morte e cercassero di reintegrarsi fra i viventi. Altre volte lo spirito, pur rendendosi conto dell'avvenuta morte, non sarebbe riuscito a liberarsi dalle angustie dell'esistenza terrena. Per aiutare queste anime in difficoltà nacquero in America, nella seconda metà dell'Ottocento, i cosiddetti "Circoli di salvataggio" spiritico, i cui membri umani si sforzavano di aiutare il trapassato ad accettare la propria condizione. Il piccolo Geoff inventato da Agatha Christie trova una soluzione ancor più altruistica per alleviare l'amico spettro: morire lui stesso.

La radio
(Wireless)
(Falsa psicofonia)

In questo racconto Agatha Christie si rivela davvero profetessa. Prevede infatti, con una trentina d'anni d'anticipo, il fenomeno della cosiddetta psicofonia, messo in evidenza dai ricercatori Friedrich Jurgenson e Konstantin Ràudive. Il fenomeno consiste nell'apparizione, su nastro magnetico, di voci, suoni, musiche, dialoghi che al momento dell'incisione non sembrano venire emessi da nessuno, e dei quali anzi il ricercatore neppure si accorge. Solo in un secondo momento, quando ascolta il nastro, egli ode questi misteriosi e inspiegabili messaggi. Verso la fine del 1960 Jurgenson tentò un nuovo esperimento, collegando il magnetofono a un apparecchio radio. Quest'ultimo non era sintonizzato su una stazione particolare, ma trasmetteva il rumore di fondo. Jurgenson scoprì che con questo procedimento otteneva registrazioni più frequenti e più chiare: pensò così che le "entità" si servissero dell'apparecchio per meglio comunicare con noi. I parapsicologi non danno molto credito al fenomeno della psicofonia, e tendono a considerarlo frutto dell'attività psicocinetica degli stessi ricercatori. Come dire: è la loro mente, la loro volontà, a impressionare il nastro sensibile del magnetofono.

Testimone d'accusa
(The Witness of the Prosecution)

È l'unico racconto "puramente" poliziesco della raccolta. Non vi sono elementi paranormali, anche se vi è un certo ricorso allo straordinario. La rivelazione, come in alcuni capolavori della Christie, è contenuta nell'ultima riga. Scrive Gwen Robyns nella sua biografia: "Nel 1953 il produttore teatrale Peter Saunders, passeggiando con Agatha Christie in riva al fiume Dart, le disse che aveva letto un suo racconto intitolato *Testimone d'accusa*, e che secondo lui se ne poteva trarre una commedia. La signora Christie fu recisa: 'Non funzionerebbe'. Nei mesi successivi Saunders riportò più volte il discorso su *Testimone*, finché la scrittrice sbottò: 'Se proprio credi che ne valga la pena, scrivila tu, la commedia'. Fu quanto lui fece... Una volta finita la spedì ad Agatha Christie nel suo appartamento londinese. Nel giro di qualche ora lei gli telefonò e lo invitò a prendere il tè. Il copione era sul tavolino, ma Agatha Christie se ne ricordò solo quando l'ospite si alzò per andarsene. 'Magari mi sbaglio, ma non credo che tu abbia fatto un buon lavoro. Però mi hai mostrato la via. Ora scriverò la commedia per te'"[12]. Come già *Trappola per topi* la pièce fu un grande successo, e il regista Billy Wilder ne trasse il film omonimo nel 1958. Ne erano protagonisti Marlene Dietrich, Charles Laughton e Tyrone Power.

Il mistero del vaso azzurro
(The Mystery of the Blue Jar)
(Pseudo-infestazione)

Questo racconto, una garbata satira della creduloneria, inscena un'infestazione a base di voci. Il protagonista, infatti, ode una donna gridare angosciosamente: "Assassinio! Aiuto, assassinio!". I

frodatori, che evidentemente s'intendevano di fenomeni medianici, avevano assegnato al loro "fantasma" un'ora e un luogo ben precisi (l'infestazione è un fatto oggettivo), pur facendo credere al giovane Jack di essere l'unico in grado di percepire la voce misteriosa. Jack teme di essere impazzito, ma altrettanto legittimamente avrebbe potuto convincersi di essere un sensitivo, e di avere prestato le proprie orecchie a un fenomeno di chiaroudienza (l'equivalente auditivo della chiaroveggenza).

Lo strano caso di Sir Arthur Carmichael
(The Strange Case of Sir Arthur Carmichael)
(Fantasma di animale. Animali umani)

Nella casistica paranormale i fantasmi di animali sono tutt'altro che rari; è stato pure osservato che non solo gli esseri umani sono in grado di percepirli, ma anche i loro compagni privi di parola. A questo tema si aggiunge l'altro, affascinante e complesso, del corpo animale che ha in sé un'anima umana. Allo studio delle metamorfosi umano-animale nel mito e nel folclore la studiosa inglese Frank Hamel ha dedicato il suo *Animali umani* (1915), in cui scrive: "In ogni epoca della storia del mondo ed in ogni Paese, c'è stato chi credeva nella cosiddetta 'anima esterna' di un uomo, dall'aspetto di un animale... Molto spesso gli animali domestici, tori, mucche, cavalli, asini, gatti e cani, sono stati ritenuti dotati di poteri umani, o sono stati considerati veicoli adatti per l'anima umana... Tra tutti gli animali-anime, il gatto è il più familiare agli abitanti delle isole britanniche, i quali, dato che le loro terre non sono infestate da bestie selvatiche pericolose, debbono accontentarsi di umanizzare creature inoffensive"[13].

A Sir Arthur Carmichael spetta il titolo di personaggio più fantastico dell'antologia.

Il Richiamo delle Ali
(The Call of Wings)
(Viaggi in astrale, Piano astrale)

Le sensazioni descritte da Silas Hamer al suo medico sono quelle di chi effettua un "viaggio in astrale", cioè un'esperienza in cui il doppio del soggetto si stacca dal corpo fisico e accede a una dimensione ultraterrena in cui prende contatto con entità incorporee abitatrici del piano astrale. Quest'ultimo sarebbe un livello di realtà intermedio fra il mondo fisico e quello spirituale.

Il viaggio in astrale (o *astral wandering*) veniva compiuto come vero e proprio esercizio di elevazione spirituale dai membri delle società occultistiche e iniziatiche che fiorirono in Inghilterra alla fine del secolo scorso, più nota delle quali è l'Ermetic Order of the Golden Dawn in the Outer, che venne fondata tra il 1887 e il 1889. A essa furono affiliati parecchi grandi nomi della letteratura fantastica: Arthur Machen, Algernon Blackwood, il poeta W.B. Yeats, Machen, come qui Agatha Christie, immaginò la possibilità di un ritorno degli antichi numi nell'Inghilterra contemporanea, e a Pan intitolò un orripilante romanzo breve.

Ci sia concesso osservare che *Il Richiamo delle Ali* è forse il racconto più suggestivo della raccolta, in bilico com'è fra la parabola di redenzione e l'atmosfera di mistero esoterico.

L'ultima seduta

(The Last Seance)

(Ectoplasma, Materializzazione, Fantasma medianico)

L'eroina di questo terribile racconto è una medium, termine adoperato il secolo scorso per indicare il soggetto "per mezzo" del quale avvenivano i fenomeni spiritici (ambito nel quale, data la diffusione della terminologia spiritista, ricadevano quasi tutti i fenomeni paranormali). Oggi al posto di medium si usa più volentieri il termine "sensitivo", ma la parola latina è rimasta a indicare colui "i cui fenomeni sembrano comportare l'intervento di personalità a lui estranee" (Dèttore): tali fenomeni sono, fra gli altri, l'incorporazione, la possessione, la materializzazione, ecc.

La materializzazione viene definita come un "fenomeno parafisico per il quale, durante sedute di tipo medianico, si ottengono produzioni fantasmatiche totali o parziali". Un caso di materializzazione totale è certamente quello descritto da Harry Price e avente a protagonista la piccola Rosalia. I fantasmi di bambine materializzate sono tutt'altro che infrequenti: la scrittrice Florence Marryat riferì non solo di aver visto la propria figlioletta prendere corpo durante una seduta, ma di averla toccata e abbracciata.

I fenomeni di materializzazione rientrano nell'ambito di quella che il francese Richet definiva "ectoplasma", cioè di formazioni plastiche che fuoriescono dal corpo (del medium). Che cosa sia l'ectoplasma, quella sostanza "amorfa e indefinita" che i medium sembrano produrre nelle sedute spiritiche, nessuno lo sa; Richet e altri ricercatori, non scoraggiati dalle difficoltà dell'impresa, tentarono perfino l'analisi al microscopio. Sul vetrino, però, non apparvero che "globuli rossi in disfacimento, leucociti, tracce di saliva e di muco, cristalli di sostanze varie, talora minimi frammenti di cotone, di lana, di polvere"[14]. I tentativi di rinchiuderlo in provetta non furono più fruttuosi: il ricercatore trovava traccia, puntualmente, dei materiali che l'ectoplasma portava con sé dal corpo del medium, ma l'ectoplasma in sé si era vanificato.

Si ritiene che fra medium ed ectoplasma esistano legami fisiologici e psichici. "La violenta illuminazione dell'ectoplasma provoca nel medium sensazioni dolorose e addirittura stati di coma o disturbi nervosi che possono essere di lunga durata. Egualmente i tentativi di afferrare o asportare parte della sostanza: il Montandon riferisce un caso di morte. In altre parole l'ectoplasma si comporta come se facesse parte del corpo del medium[15]."

In altri casi questo contatto è possibile: abbiamo visto l'episodio narrato da Harry Price, Che comunque, prima di toccare il fantasma della bambina, si era fatto autorizzare dalla medium. Benché oggi poco studiato, il fenomeno delle manifestazioni ectoplasmiche viene ritenuto frutto di un'attività creativa "ideoplastica" del medium stesso, e apre suggestivi spiragli all'orizzonte delle capacità umane. Un narratore di fantascienza, il polacco Stanislaw Lem, ha inventato nel suo *Solaris* un medium di proporzioni cosmiche: un corpo celeste "intelligente" dal cui oceano di plasma promanano i "fantasmi" cari ai ricordi degli osservatori umani.

S.O.S.

(S.O.S.)

(Impregnazione psichica)

"Il passato è sepolto nel presente", soleva dire il medico americano J.R. Buchanan, che verso la metà del secolo scorso teorizzò il fenomeno dell'impregnazione psichica. Voleva dire che qualsiasi avvenimento lascia una traccia di sé nelle cose, e può essere quindi *letto* da una persona dotata di facoltà paranormali. Il dott. Denton, seguace di Buchanan, specificò: "Il passato non è sepolto nel presente, ma vive in esso... Non puoi entrare in una stanza di notte o di giorno senza lasciare il tuo ritratto dietro di te. Il vetro della finestra, il mattone del muro, il selciato della strada colgono le immagini di tutti quelli che passano e le conservano con cura"[16]. Secondo lui gli oggetti emettevano "forze radianti" di carattere psico-fisico, in grado di catturare e trattenere il succedersi degli eventi e di trasformarlo in una realtà eternamente viva.

Nel racconto di Agatha Christie, Mortimer Cleveland è il sensitivo che coglie l'inquietudine di un ambiente nel quale è avvenuto un fatto sinistro e un altro se ne prepara. D'altra parte la casa esercita il suo influsso maligno su chiunque vi metta piede. Il padre delle due ragazze non avrebbe mai concepito il suo piano criminoso (è un'ipotesi) se non si fosse trasferito nel cottage isolato dal mondo.

Nel racconto torna, in forma più letterale, il motivo delle due sorelle che si poteva vedere adombrato nel *Quarto Uomo*: di nuovo per la vita dell'una è necessaria la morte dell'altra, in un'antitesi che sembra affascinare l'autrice ma che, per stavolta, non si risolve in una tragedia.

Agatha Christie possedeva, come questi cenni dovrebbero dimostrare, una conoscenza di prima mano dell'Altro Regno. Era convinta che l'umanità fosse in bilico fra due mondi: e questi racconti, sotto la loro patina quotidiana, ce lo mostrano con sorprendente sottigliezza.

Indice

Il Segugio della Morte

Il Segnale Rosso

Il quarto uomo

La zingara

La lanterna

La radio

Testimone d'accusa

Il mistero del vaso azzurro

Lo strano caso di Sir Arthur Carmichael

Il Richiamo delle Ali

L'ultima seduta

S.O.S.

Postfazione

Agatha Christie e l'Altro Regno *di Giuseppe Lippi*

Questo volume è stato ristampato nel mese di gennaio 1984
presso la Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy

Oscar Mondadori

Periodico trisettimanale: 6 gennaio 1982

Registr. Trib. di Milano n. 49 del 28-2-1965

Direttore responsabile: Alcide Paolini

Spedizione abbonamento postale TR edit.

Aut. n. 55715/2 del 4-3-1965 - Direz. PT Verona

Quarta di copertina

IL SEGUGIO DELLA MORTE

Postfazione di Giuseppe Lippi

Agatha Christie aveva un debole per l'occulto: del resto la sua giovinezza coincide col massimo fiorire de gli "studi psichici" in Inghilterra e lei stessa visse esperienze singolari e "misteriose". In questo volume sono raccolte dodici delle sue più belle novelle sull'argomento, che se da un lato dimostrano un'immaginazione fervida e sbrigativa, dall'altra denotano una conoscenza approfondita della materia. Per questo - in un'ampia postfazione - ogni racconto viene inquadrato nell'ambito della relativa casistica occulta, così da fornire ai lettori un brivido e uno stimolo in più. Segni premonitori e antiche maledizioni, misteriose coincidenze e strani delitti: ecco ciò che vive in queste pagine, insieme ad alcuni memorabili personaggi femminili e ad almeno una deliziosa, mistica "favola", Il Richiamo delle Ali, la cui verità lascia il lettore convinto e stupefatto.

ISBN: 0021075-7

Copertina di Karel Thole

[1] Particolare tipo di mazza da golf. (*N.d.T.*)

[2] Colpo necessario a inviare la palla in buca. (*N.d.T.*)

[3] Riportato in "Agatha Christie: i profeti involontari", nel volume di Pier Carpi *Testimoni del mistero*, Rusconi, Milano, 1979, p. 39.

[4] In "Agatha Christie: i profeti involontari", cit., p. 37.

[5] Harry Price, citato da Ugo Dèttore alla voce "Rosalia", in *L'uomo e l'ignoto - enciclopedia di parapsicologia e dell'insolito*, Armenia Editore, Milano 1978-1979. L'opera, diretta da Dèttore e arricchita dalla collaborazione di insigni esperti delle singole discipline, è unica in Europa per ricchezza e varietà di dati, scrupolosità d'informazione e attendibilità di ricerca. Una summa dell'occulto e del paranormale che tiene conto della recente impostazione scientifica data allo studio di questi fenomeni.

[6] Emilio Servadio, voce "Psicoanalisi", in *L'uomo e l'ignoto*, cit.

[7] *L'uomo e l'ignoto*, cit.

6 In "Agatha Christie: i profeti involontari", cit., p. 39.

[9] Ugo Dèttore, voce "Premonizione", in *L'uomo e l'ignoto*, cit.

[10] *L'uomo e l'ignoto*, cit.

[11] In "Agatha Christie: i profeti involontari", cit., p. 32.

[12] Gwen Robyns, *The Mystery of Agatha Christie*, Penguin Books, Harmondsworth 1979, p. 205.

[13] Frank Hamel, *Animali umani*, Edizioni Mediterranee, Roma 1974, pp. 39-42.

[14] Ugo Dèttore, voce "Ectoplasma", in *L'uomo e l'ignoto*, cit.

[15] Ugo Dèttore, voce "Ectoplasma", cit.

[16] Cit. da Ugo Dèttore alla voce "Impregnazione Psicica", in *L'uomo e l'ignoto*, cit.